

RESOCONTO STENOGRAFICO

35.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 18 LUGLIO 1996

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ALFREDO BIONDI

INDI

DEI VICEPRESIDENTI LORENZO ACQUARONE E PIERLUIGI PETRINI

E DEL PRESIDENTE LUCIANO VIOLANTE

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegni di legge di conversione:		Buontempo Teodoro (gruppo alleanza nazionale)	1835
(Annunzio della presentazione)	1812	Calderisi Giuseppe (gruppo forza Italia)	1777
(Assegnazione a Commissioni in sede referente ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento)	1812	Caveri Luciano (gruppo misto)	1820
		Cento Pier Paolo (gruppo misto)	1750
Mozioni in tema di riforme istituzionali (Seguito della discussione):		Cerulli Irelli Vincenzo (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	1756
Presidente	1743, 1806, 1812, 1813 1815, 1833, 1835, 1839, 1841	Comino Domenico (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	1825
Armaroli Paolo (gruppo alleanza nazionale)	1814 1837	Costa Raffaele (gruppo forza Italia)	1746
Biocchi Giuseppe (gruppo rinnovamento italiano)	1836	Dalla Chiesa Nando (gruppo misto)	1797
Bielli Valter (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1795	De Mita Ciriaco (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	1769
Bressa Gianclaudio (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	1827	Detomas Giuseppe (gruppo misto)	1784
		Diliberto Oliviero (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	1823

N.B. I documenti esaminati nel corso della seduta e le comunicazioni all'Assemblea non lette in aula sono pubblicati nell'*Allegato A*.

Gli atti di controllo e di indirizzo presentati e le risposte scritte alle interrogazioni sono pubblicati nell'*Allegato B*.

XIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

	PAG.		PAG.
Folena Pietro (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1743	Piscitello Rino (gruppo misto)	1819
Frattoni Franco (gruppo forza Italia)	1760	Pivetti Irene (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	1781
Giovanardi Carlo (gruppo CCD-CDU)	1821	Pozza Tasca Elisa (gruppo rinnovamento italiano)	1839
Gnaga Simone (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	1762	Rebuffa Giorgio (gruppo forza Italia)	1831
Guarino Andrea (gruppo rinnovamento italiano)	1767	Salvati Michele (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1800
Guidi Antonio (gruppo forza Italia)	1839	Sanza Angelo (gruppo CCD-CDU)	1772
Jervolino Russo Rosa (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	1804	Savelli Giulio (gruppo forza Italia)	1798 1838, 1840
Lembo Alberto (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	1749	Selva Gustavo (gruppo alleanza nazionale)	1764
Malgieri Gennaro (gruppo alleanza nazionale)	1753	Sgarbi Vittorio (gruppo misto)	1837
Mancina Claudia (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1810	Spini Valdo (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1779
Masi Diego (gruppo rinnovamento italiano)	1815	Stajano Ernesto (gruppo rinnovamento italiano)	1785
Melograni Piero (gruppo forza Italia)	1793	Stucchi Giacomo (gruppo lega nord per l'indipendenza della Padania)	1802
Meloni Giovanni (gruppo rifondazione comunista-progressisti)	1775	Taradash Marco (gruppo forza Italia)	1836
Mussi Fabio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1833	Urso Adolfo (gruppo alleanza nazionale) ...	1787
Nania Domenico (gruppo alleanza nazionale)	1828	Veltri Elio (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1758
Napolitano Giorgio, <i>Ministro dell'interno</i>	1813	Vito Elio (gruppo forza Italia)	1806
Novelli Diego (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1790	Missioni	1743, 1794
Orlando Federico (gruppo sinistra democratica-l'Ulivo)	1808	Per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo:	
Paissan Mauro (gruppo misto)	1818	Presidente	1841
Pepe Mario (gruppo popolari e democratici-l'Ulivo)	1840	Buontempo Teodoro (gruppo alleanza nazionale)	1841
Petrini Pierluigi (gruppo rinnovamento italiano)	1752	Malavenda Mara (gruppo misto)	1841
		Paissan Mauro (gruppo misto)	1841
		Ordine del giorno della prossima seduta	1842

La seduta comincia alle 9,05.

ROSANNA MORONI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 16 luglio 1996.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bordon e Veltroni sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono nove, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Seguito della discussione di mozioni in tema di riforme istituzionali (ore 9,11).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione delle mozioni Caveri ed altri n. 1-00015, Sbarbati ed altri n. 1-00016, Comino n. 1-00020 e Berlusconi ed altri n. 1-00021 (vedi l'allegato A ai resoconti della seduta del 17 luglio 1996).

Ricordo che nella seduta di ieri è iniziata la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni e sono state presentate, a norma dell'articolo 118 del regolamento, le risoluzioni Danieli ed altri n. 6-00004 e Mussi ed altri n. 6-00005 (vedi l'allegato A ai resoconti della seduta del 17 luglio 1996).

È iscritto a parlare l'onorevole Folena. Ne ha facoltà.

PIETRO FOLENA. È stato autorevolmente affermato nel dibattito di ieri che sul percorso e sul processo di riforme costituzionali che il Parlamento deve decidere come avviare peserebbe un presunto immobilismo del Governo Prodi su queste materie in virtù, in particolare, delle sue presunte contraddizioni politiche. A dimostrazione di questo immobilismo è stato citato dall'onorevole Fini il fatto che nella compagine di Governo non esiste la figura del ministro per le riforme istituzionali. È troppo facile replicare che tale assenza è per noi di buon auspicio, visto l'esito delle esperienze precedenti. Al di là di fattori scaramantici, tuttavia, bisogna pensare che il pieno riconoscimento della assoluta sovranità del Parlamento in questo campo è un fatto, culturalmente e politicamente, davvero di buon auspicio.

Su questo punto, non me lo nascondo, si è discusso anche all'epoca del tentativo Maccanico. Anche in quel momento fu infatti obiettato che il riferimento alle riforme, non costituendo parte organica del programma di Governo, non permetteva di avere la fiducia sufficiente, per così dire, per avviare quel tentativo. La nostra opinione, come è noto, era ed è diversa.

La scelta che ha fatto in questo campo anche il Governo Prodi, ed in prima persona il Presidente del Consiglio, liberando il Governo da un tema che per sua natura investe tutte le forze e tutte le componenti del Parlamento - la maggioranza e le opposizioni -, permette anche di sottolineare ciò che il Governo e la maggioranza possono fare ora per la riforma dello Stato a

Costituzione vigente. Ed a tale proposito — altro che immobilismo! — abbiamo avuto segnali chiari e forti. Penso al disegno di legge, che sarà collegato alla legge finanziaria, relativo alla semplificazione delle procedure burocratiche ed alla revisione dell'ordinamento dei segretari comunali; penso inoltre alla discussione, che dovrebbe sfociare nei prossimi giorni in un'ipotesi di legge delega, sul decentramento di poteri alle regioni e agli enti locali.

Si può dunque fare tanto pur restando nei limiti della Costituzione, che è inattuata e disattesa. Ma — è questo il punto — l'iniziativa del Governo nell'ambito delle sue prerogative, cioè a Costituzione vigente, non è sostitutiva del processo costituente, come è ovvio che sia. In qualche modo lo può anticipare, soprattutto sul fronte del federalismo, e affiancare, ma è chiaro che le ragioni della crisi italiana — economiche, sociali, del costume, quella cesura nella storia del paese di cui ha parlato ieri l'onorevole D'Alema — richiedono un nuovo patto democratico. Richiedono cioè l'avvio di un processo costituente di lungo respiro, una procedura che, certo, qui ed ora mi auguro si possa definire per la riforma della seconda parte della Costituzione, ma nell'ambito di un processo costituente più di fondo, che solleciti a prendere la parola i cittadini, i comuni, i governi locali, il cosiddetto terzo settore, il volontariato, i soggetti vivi del sindacato e dell'impresa: in sostanza, il cuore della società civile del nostro paese.

Il processo costituente è assolutamente urgente, deve cominciare ora: se tale processo non verrà avviato la crisi, a nostro giudizio, si avvierà su se stessa. Difficilmente il Governo riuscirà a governare a lungo ed anche l'opposizione non riuscirà a svolgere il suo ruolo. Diciamoci la verità: questo modo di lavorare del Parlamento, come abbiamo visto nel corso delle ultime settimane, non è qualificante!

Non voglio qui approfondire aspetti che riguardano il federalismo ed il ruolo del Parlamento, perché nel tempo che mi è stato assegnato voglio affrontare due questioni cruciali: quella della giustizia, dei controlli e delle garanzie, tema che è stato

sottolineato già da alcuni oratori, e quella della forma di Governo in rapporto alla legge elettorale.

Sulla prima questione non ci possiamo nascondere — convinzione che mi pare abbastanza diffusa — che la debolezza della politica nel corso di questi anni ha finito con l'affidare funzioni e prerogative di guida e di direzione, proprie della politica, ad altri poteri. Ciò è stato vero soprattutto per alcune di queste funzioni che, liberate dai condizionamenti negativi del passato, hanno cominciato ad essere esercitate. Mi riferisco soprattutto alla magistratura penale, di cui però non si può parlare, o tornare a parlare, con toni strumentali, riproducendo una contrapposizione che nella scorsa legislatura aveva lacerato il dibattito politico. Se ne può, invece, parlare sulla base di due presupposti, partendo innanzitutto dal riconoscimento del ruolo svolto, nel corso di questi anni, su alcuni fronti decisivi, da quello della lotta contro la mafia a quello della lotta contro la corruzione e per la legalità. Il secondo presupposto è l'indipendenza e l'autonomia dell'ordine giudiziario, non del potere giudiziario, che non è previsto dalla Costituzione. È importante soprattutto che il rapporto tra giustizia e politica cessi di colorare politicamente, direttamente o indirettamente, consapevolmente o meno, l'azione della magistratura. Il punto è come il controllo penale, in una democrazia moderna, in un processo costituente del tipo cui ho fatto cenno prima, possa costituire davvero l'*extrema ratio* della sanzione giuridica e non diventare invece, in modo sempre più patologico, la forma fondamentale del rapporto tra cittadino e Stato.

Questo è il punto culturale, ideale, e se si acquisisce questo dato va da sé che occorrerà una nuova sobrietà, nuove regole. Occorre un'azione da parte dell'ordine giudiziario che non guardi in faccia nessuno, che tuteli soprattutto i diritti dei più deboli. Occorre mettere al centro la giurisdizione cosiddetta minore (penale e civile), farla funzionare, diventare rapida, efficace e soprattutto accessibile dal punto di vista dei costi, perché esiste anche un

blocco economico della parte più debole. Occorre pensare a come molti conflitti, che oggi prendono la via del processo penale o anche civile, possano essere risolti, davvero in un'idea più liberale ed aperta della società, attraverso forme di composizione e definizione, di arbitrato, di conciliazione pregiurisdizionale. Ciò è possibile attraverso un nuovo ruolo dei grandi controlli neutrali che in tutte le società occidentali svolgono funzioni importanti. Mi riferisco alle *authority*, alle agenzie.

Certamente, sentiamo la necessità di una stabilizzazione nel rapporto tra poteri, funzioni, ordini dello Stato. Dopo la vicenda di Tangentopoli e dopo i grandi cambiamenti di questi anni, occorre più certezza. In questo senso è legittimo parlare di soluzione politica, non intendendo riferirsi ad amnistie o condoni, bensì volendo restituire certezza al cittadino, all'impresa, all'amministrazione, alla politica. L'onorevole Veltroni, alla convenzione dell'Ulivo prima del voto, propose un tavolo su questa materia, che noi rimettiamo al centro della nostra proposta politica.

Sul secondo punto, l'onorevole D'Alema ha già illustrato la linea del nostro partito. Noi non abbiamo una posizione pregiudiziale sulle due strade, semipresidenzialismo o indicazione del *premier*. Non vogliamo, in questo momento, « impiccarci » nominalmente al documento Fisichella o al lodo Maccanico; vorremmo lavorare per un'intesa, la più larga possibile, che rispetti alcuni presupposti: il primo è il rapporto fiduciario tra Governo e Parlamento, il secondo la legittimazione democratica dell'esecutivo ed il terzo il ruolo dei poteri e delle funzioni di garanzia. Occorrerà, quindi, nel momento in cui si avvierà questo percorso, vedere su quale soluzione, su quale sistema di equilibri tra pesi e contrappesi si potrà trovare la via migliore e più larga, per poi definire, in rapporto a questa, anche la soluzione relativa alla legge elettorale, che tenga conto dell'evoluzione che il sistema politico ha subito nel corso di questi anni.

Il sistema maggioritario, per il partito democratico della sinistra, è una scelta che non ha ritorno. Noi non siamo nostalgici

del proporzionalismo e siamo contro ogni tentativo di tornare ad un neoproporzionalismo. Ci fa piacere che l'onorevole Fini e l'onorevole Buttiglione oggi difendano a spada tratta il maggioritario ed anzi arrivino a dire, come ha fatto Fini, che il referendum è stato uno dei fattori più prepotenti di cambiamento, visto che l'onorevole Fini contrastò, notoriamente, quel referendum e noi, invece, lo appoggiammo. Ci fa piacere, ma il problema, allora, non è tornare al proporzionale, ma come migliorare il maggioritario.

Nel 1994 gli elettori hanno votato, in maggioranza, per il Polo delle libertà indicando, di fatto, l'onorevole Berlusconi come *premier*. Due anni dopo, gli elettori hanno votato prevalentemente per l'Ulivo, indicando, di fatto, l'onorevole Prodi come Presidente del Consiglio. Ebbene, né nell'una né nell'altra occasione, pur con alleanze diverse, vi è stata però la garanzia che a quell'espressione maggioritaria di voto, per Berlusconi o per Prodi, corrispondesse in Parlamento una maggioranza politica adeguata per poter governare.

È questo il punto: far evolvere il sistema maggioritario verso un compiuto assetto maggioritario di coalizione. Se vogliamo due grandi schieramenti che si possano alternare alla guida del paese, non c'è altra strada; altrimenti, con l'attuale legge elettorale, avremo un neoproporzionalismo che andrà a finire nell'imbuto dei tavoli che le principali forze politiche sono costrette — spesso, in modo anche poco dignitoso — ad istituire prima del voto. Che da parte di certi teorici dell'uninominale, poi, si arrivi anche a proporre una forma di contrattazione economica su questi tavoli, sinceramente fa riflettere.

Allora, si tratta di lavorare per questa evoluzione del sistema maggioritario, sapendo che non è attuale, storicamente e politicamente, la costruzione di due partiti politici. L'onorevole Pannella, i riformatori, sostengono da tempo l'idea che dovrebbero esserci due partiti politici in Italia. Ridurre il sistema politico a due partiti non è di attualità, perché in Italia, se guardiamo le forze in campo e l'evoluzione del sistema politico, si può forse ipotizzare

che nel centro-destra, attraverso un processo di federazione e di ricomposizione, si giunga, se va bene, a due grandi formazioni politiche, una tendente più al centro e l'altra più a destra; anche nel centro-sinistra, se certi complessi processi andranno in porto, si arriverà forse a due grandi formazioni politiche, più rifondazione comunista a sinistra. A queste forze va aggiunta la lega, che non è ridicibile ad alcuno di questi schemi.

Quindi, se andrà bene, nei prossimi anni avremo sei grandi partiti politici nel paese, che si alterneranno al Governo del paese attraverso regole che vanno codificate e definite. Questo è un dato ineludibile! Costruiamo allora una forma di Governo ed un sistema elettorale che tengano conto di questi fatti i quali non potranno essere cancellati neppure da una legge elettorale perché derivano da dati politici e culturali che sono radicati nella storia della società italiana (e parlo anche della storia più recente della società italiana).

Avviandomi alla conclusione, poiché il tempo a mia disposizione si sta esaurendo, voglio esprimere la speranza e la convinzione che con la giornata di oggi, con l'importante votazione che dovremo fare, possa avviarsi una procedura ampiamente condivisa attraverso la quale davvero tentare di fare le riforme all'interno di questo Parlamento.

Noi dobbiamo sapere che l'assemblea per le riforme costituzionali, di cui si è parlato, che come è stato detto non demonizziamo, è comunque l'ultima spiaggia di un cambiamento istituzionale: l'ultima! Dopo quella non ce ne sono delle altre.

Io invece ho la speranza, perché vedo cos'è questo Parlamento e credo che in questo Parlamento, nella maggioranza e nelle opposizioni ci siano le risorse, le forze, le persone, le intelligenze, la cultura per fare quel cambiamento che il paese attende. In questo senso va apprezzata larga parte dell'intervento che ha fatto ieri pomeriggio l'onorevole Berlusconi.

E allora, Presidente, colleghi, non buttiamo via questa occasione per calcoli di

parte: il paese non ce lo perdonerebbe (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*)!

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

RAFFAELE COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho apprezzato molti degli interventi pronunciati ieri in quest'aula ed ho anche apprezzato l'equilibrio e la correttezza dell'intervento di poc'anzi dell'onorevole Folena, con particolare riferimento ai temi della giustizia, che sono stati motivo di impegno difficile da parte del Governo Berlusconi e di chi oggi è in quest'aula il Presidente di turno, onorevole Biondi.

Credo che l'approccio al problema sia stato complessivamente giusto, anche se non è da escludere che in qualcuno, forse in più d'uno, vi siano riserve mentali condizionanti e per certi versi anche paralizzanti.

In linea astratta la modifica della Costituzione dovrebbe o potrebbe avvenire usando i meccanismi interni alla Costituzione vigente e cioè quelli predisposti dal costituente per assicurare la possibilità di idonee variazioni in caso di necessità, di opportunità. Sul piano pratico, però, abbiamo sperimentato come questi meccanismi non siano utili in quanto adatti forse a consentire minimi o marginali o parziali adattamenti della Costituzione e non radicali, profonde ed incisive modifiche della stessa.

L'elezione di una assemblea costituente consentirà (o consentirebbe) di operare in profondità attraverso l'investitura popolare addivenendo a risultati comunque certi. È proprio questa certezza che consente di dare un giudizio positivo su tale ipotesi.

L'elezione di un'assemblea costituente, o meglio la decisione delle attuali Camere di procedervi, consente o consentirebbe di avere la certezza che si addivenga ad un risultato entro un termine prefissato. Nello stesso tempo si avrebbe la possibilità di interventi liberi da mandati vincolanti, non condizionati, adattabili alle scelte di

fondo che si andranno a realizzare. Quindi « sì » alla scelta dell'assemblea costituente, da farsi in tempi rapidi.

Comprendo bene le perplessità, le esitazioni, le incertezze ed anche le paure di più d'uno, anche di diverse formazioni politiche; le comprendo quando non sono espressioni di preoccupazioni dettate da motivi non validi, e ve ne sono state certamente. Non comprendo invece — e credo, dal mio punto di vista, di poterli censurare — le pause, i timori, le esitazioni nascenti dalla volontà ostinata di difendere lo stato attuale, l'esistente che non è sicuramente in grado di reggere l'impatto con una realtà nazionale ed internazionale, che non solo è cambiata nel corso degli ultimi cinquant'anni ma è in profonda e continua evoluzione.

Mi associo all'appello dell'onorevole Buttiglione. La strada che noi indichiamo è quella dell'assemblea costituente. Se la maggioranza ritiene invece più utile ed idonea un'altra strada, la imbocchi con celerità: non saremo certamente noi ad ostacolarla.

Ai molti motivi di dissenso nei confronti di una Costituzione superata in tante parti — che peraltro sono stati illustrati in quest'aula in diverse occasioni da più persone — vorrei aggiungere uno che mi pare sia stato fino ad oggi trascurato o non sufficientemente ascoltato.

Si tratta delle disposizioni — di cui dobbiamo cominciare a discutere — previste dagli articoli che indentificano le regioni a statuto speciale ed i loro « diritti ». Dobbiamo discutere in profondità delle loro attribuzioni, delle loro specificità, dei fondi che alle stesse vengono erogati o che le stesse sono autorizzate a trattenere. Non si tratta attualmente di federalismo ma, in molti casi, di privilegi ingiustificati.

Non è stato facile neppure ottenere i dati aggiornati, che abbiamo cercato in questi ultimi giorni, relativi ai trasferimenti di fondi dallo Stato alle regioni. Abbiamo spulciato il bilancio dello Stato, ma il quadro non è risultato chiaro e siamo ricorsi al ministro del tesoro e alla Ragioneria generale dello Stato. Abbiamo bus-

sato inutilmente alla funzione pubblica, al dipartimento delle regioni, dove nessuno sa esattamente quanti soldi lo Stato trasferisca attualmente alle regioni.

Infine, grazie alla collaborazione del Ministero del tesoro, siamo venuti in possesso di una tabella che cercavamo. È un po' vecchiotta — si riferisce al 1994 — ma egualmente valida poiché i dati del 1995 non sono cambiati di molto e, soprattutto, non sono ancora pronti. Chissà cosa si attenda a raccogliarli e a pubblicarli, considerando che si tratta di denaro pubblico per il quale una certa rendicontazione è obbligatoria in tempi brevi.

Perché questi dati ci interessano così tanto, fino ad appassionarci nella ricerca come ad una specie di caccia al tesoro? È molto semplice: il problema del trasferimento dei fondi è legato a quello del federalismo o, meglio, a quello del federalismo fiscale, il quale è legato alla ripartizione dei fondi dello Stato. Se non si risolve il problema delle regioni a statuto speciale e dei loro privilegi, non si può cominciare ad impostare il problema del federalismo, né fiscale né non fiscale, posto che l'assetto delle regioni speciali e non speciali è determinato dalla Costituzione.

Vediamo ora, attraverso le cifre, quale è stato nel 1994 l'impegno dello Stato nei confronti delle regioni o, meglio, dei cittadini delle varie regioni. Abbiamo detto che vi sono cittadini e regioni più fortunati ed altri meno fortunati, che lo Stato è padre per qualcuno e un po' meno padre o patriigno per altri dei molti suoi figli. Il giudizio è fondato sulla distribuzione delle risorse, ma ha anche una matrice politica.

Le regioni a statuto speciale furono previste dal costituente cinquant'anni fa. Esse furono proclamate tali soprattutto per ragioni politiche, per le spinte fortemente autonomiste (e non soltanto autonomiste) che venivano dalla Val d'Aosta, dall'Alto Adige, dalla Sicilia, dal Friuli-Venezia Giulia e dalla stessa Sardegna. Tutto si riesce a sistemare, in qualche modo, dando più poteri e, soprattutto, dando più soldi: così ragionò il legislatore che prevede, appunto, la nascita di cinque regioni

autonome, che divennero realtà a partire dagli anni cinquanta e sessanta.

Tutto si aggiusta se riceviamo più soldi: così ragionarono gli amministratori delle diverse regioni interessate, che riuscirono a far inserire negli statuti regionali, adottati dal Parlamento con legge costituzionale, alcune norme in base alle quali molta parte delle tasse versate dai residenti nelle regioni interessate non dovevano finire a Roma, bensì restarsene in sede. Principio sacrosanto per i fautori del federalismo (almeno del federalismo fiscale). Sacrosanto sicuramente, ma ad una condizione, che la norma valga per tutti e non solamente per talune regioni.

Sono passati cinquant'anni e non vi è più motivo alcuno non tanto per mantenere in piedi specifiche autonomie, che peraltro sarebbe opportuno estendere a tutti, come sembra si stia cercando di fare, quanto per fare a certe regioni enormi regali.

Sanità a parte, quanto destina lo Stato, attraverso le regioni, ai cittadini? Una cifra molto, molto diversa per ogni regione.

Tanto per cominciare, la regione che riceve di meno dallo Stato è la Lombardia, che percepisce dalle 200 alle 250 mila lire all'anno, seguita dal Veneto, dall'Emilia, dalla Puglia, dalla Toscana, dalla Campania, fino ad arrivare a circa 300 mila lire. La lista delle regioni ordinarie si chiude in alto con la Basilicata, che riceve per ogni suo residente 400-450 mila lire, ma paradossalmente percepisce meno delle altre per quanto riguarda la sanità, pur disponendo di strutture più deboli.

Fin qui si è parlato delle quindici regioni a statuto ordinario, che, come si è detto, ricevono mediamente dalle 250 alle 300 mila lire per persona all'anno. Per quanto riguarda le regioni a statuto speciale, si comincia dal Friuli, che percepisce 1 milione 500-1 milione 600 mila lire per ogni abitante all'anno, poi si passa alla Sicilia, che riceve 1 milione 700-1 milione 800 mila lire all'anno, quindi alla Sardegna, che percepisce 1 milione 800-1 milione 900, per raggiungere infine i vertici con le province autonome di Trento, che ottiene più di 6 milioni, di Bolzano, che ri-

ceve più di 7 milioni e di Aosta, che percepisce più di 8 milioni. È paradossale ed è anche ingiusto.

Le tentazioni di ricercare un'autonomia più forte ed utile sono all'ordine del giorno.

PRESIDENTE. La invito ad avviarsi alla conclusione.

RAFFAELE COSTA. Recentemente la stessa provincia di Bergamo ha fatto una scelta di indirizzo: richiederà la stessa autonomia di altre province. Ma non c'è solo Bergamo in lista d'attesa, perché c'è una lista destinata ad allungarsi che non porterà forse a risultati apprezzabili per i singoli richiedenti, ma che farà prima riflettere e poi agire il costituente.

In più occasioni ho avuto modo di sentire avanzare e prospettare un problema. Le regioni a statuto speciale svolgono, tentano di svolgere o contribuiscono a realizzare una concorrenza legittima nell'ambito del mercato nazionale? È un interrogativo che ci si pone. Un albergatore di Belluno, che si trova in una regione, come il Veneto, schiacciata tra altre due a statuto speciale, il Trentino ed il Friuli, le quali ricevono generosi contributi grazie ai soldi dei contribuenti italiani, subisce gli effetti di una concorrenza legittima ovvero quelli di un mercato condizionato e distorto? L'azienda turistica torinese, che gestisce gli impianti di risalita in un piccolo comune del torinese, subisce gli effetti distorti...

PRESIDENTE. Onorevole Costa, sono spiacente perché i suoi discorsi sono sempre molto interessanti, ma la invito a concludere perché sottrae tempo ai suoi colleghi. Conosco il suo senso della reciprocità, per questo mi permetto di dirglielo.

RAFFAELE COSTA. Concludo subito, Presidente.

Come dicevo, l'azienda turistica torinese subisce gli effetti devastanti di una concorrenza legittima ovvero di un mercato condizionato e distorto?

Un'azione contro lo Stato da parte delle regioni o delle province danneggiate

presso i competenti organi della Comunità europea o anche soltanto all'anti-trust forse contribuirebbe a restituire un equilibrio che le leggi e la Costituzione vigente non assicurano (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Mi spiace di interrompere i colleghi, ma credo sia dovere di tutti rispettare nei tempi prefissati, che sono contingentati e quindi cogenti.

È iscritto a parlare l'onorevole Lembo. Ne ha facoltà.

ALBERTO LEMBO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la ragione della discussione di questi giorni sta nella profonda esigenza di riforme che la società italiana, o almeno una sua consistente parte, avverte.

In un contesto di varie ed articolate riflessioni, vorrei ricordare ai colleghi che l'iter storico-politico attraverso il quale si è giunti alla Repubblica italiana, centralista e unitaria, vide prevalere la scuola di pensiero unitaria, mazziniana o cavouriana che fosse, sostenuta da vari interessi — economici, politici ed anche religiosi — spesso, e questo dobbiamo dirlo, non localizzati in Italia. Quindi nasce sotto l'influsso straniero. Si ebbe quindi una prevalenza sulla scuola federalista moderata monarchica o radicale repubblicana: due grandi filoni allora esistenti.

Questa prevalenza passò attraverso una serie di guerre, di occupazioni militari e di plebisciti-farsa con l'abbattimento di governi pienamente legittimi, secondo i criteri di allora, di interi sistemi giuridici, scardinando contemporaneamente anche i rispettivi sistemi economici e sociali. Il Veneto, di cui sono rappresentante, e il regno delle due Sicilie sono i due esempi più tragici di quello che avvenne allora. Dopo queste sante guerre, ispirate alla geografia risorgimentale, del 1848-1849, del 1859-1860, dopo la tragica repressione del 1861-1867 nel sud, le successive guerre del 1866 e del 1914, sempre deprecate, dopo le guerre fasciste del 1935-1936 e del 1940-1945 (non riusciamo a capire perché al-

cune fossero sante ed altre fossero fasciste) abbiamo potuto assistere anche al mutamento istituzionale del 1946, legato a vicende che definire poco chiare è certo troppo blando, con la spartizione di fatto dell'Italia in zone di diversa influenza politica.

Dal 1° gennaio 1948 è in vigore, donatoci dai padri costituenti (anche questi più volte richiamati ieri), la Costituzione della Repubblica italiana, elaborata dai suddetti padri, entrata in vigore e mai — ripeto — mai (di questo spesso ci si dimentica) in alcun modo approvata dal corpo elettorale italiano, mai approvata dagli italiani, con una divisione tra l'altro, come osservava poco fa il collega Costa, in due realtà nettamente differenziate: una speciale ed una normale (faccio riferimento evidentemente ai due tipi di regione previsti dalla Costituzione).

Questi gli antefatti che ho ricordato molto succintamente; ora invece credo sia giusto riflettere se dobbiamo continuare passivamente ad accettare questo stato di fatto, come singoli o come popoli, o se possiamo legittimamente e legalmente — insisto su questi due termini — pensare a qualcosa d'altro, non con la ricerca di soluzioni ideologiche ma tentando di cogliere le esigenze attuali della società. Se questa, come credo, è la via da seguire, è necessario svolgere alcune considerazioni sul concetto di libertà riferita sia ai singoli sia alle componenti costituite da diversi popoli di lingua e cultura italiana. E poiché si discute di riforme costituzionali, non si può prescindere dallo sfondo di un quadro storico di riferimento ben preciso.

Onorevoli colleghi, nella storia dell'umanità centotrenta anni, quanti sono quelli del quadro storico della penisola italiana unita (e non sono di più), sono un periodo a mio avviso trascurabile; parimenti è del tutto contingente e non rappresenta certo un valore assoluto e immutabile, comunque lo si consideri, lo stato attuale dei confini della Repubblica italiana, realtà politico-geografica che comprende nei suoi confini minoranze non trascurabili di altri gruppi etnico-linguistici, mentre zone storicamente riferibili

ad un'area etnico-linguistica ma anche culturale italiana restano fuori degli attuali confini, per cui vi sono oggi italiani, di cultura e di lingua, i quali hanno cittadinanza svizzera o francese o croata o maltese o slovena.

Allora, egregi colleghi, posto che non vi è coincidenza tra confini etnico-linguistici e confini geografico-politici neppure oggi, perché si deve divinizzare la situazione attuale come se fosse perfetta ed immutabile? Io sarei in grado di darvi una risposta a questa domanda, ma chiedo che ognuno di noi provi a darla.

Ho fatto queste brevi e anche ovvie, se volete, riflessioni per chiarire che non si negano gli elementi unificanti, se vi sono, ma neppure si vuole essere schiavi e a tempo indeterminato, con una Costituzione rigida e bloccata come quella da cui siamo ingabbiati, di una situazione voluta da altri (l'espressione « voluta da altri » si riferisce al processo chiamato Risorgimento e all'opera dei suddetti padri costituenti, quasi tutti scomparsi ormai dalla faccia della terra) in un contesto storico, politico e sociale sempre più lontano e profondamente diverso da quello di oggi. Tutti i popoli dell'Italia, e sono molti e non coincidenti con le suddivisioni regionali, devono avere il diritto di rinegoziare la partecipazione ad una forma statale proprio perché diritti collettivi, come quello all'autodeterminazione dei popoli, sono inalienabili e devono essere visti come espressione di libertà e non come tentativo di ledere i diritti altrui. Noi non vogliamo ledere diritti che potrebbero, come si teme, essere quelli del sud, per esempio, ma neppure vedere lesi i diritti di altre componenti italiane ormai troppo gravemente danneggiate dall'attuale situazione.

Chiediamo, sia perché lo riteniamo giuridicamente giusto sia perché lo riteniamo eticamente lecito, che venga riconosciuto a tutti i popoli dell'Italia il diritto di disporre liberamente e pacificamente di se stessi. Riconosciuto tale diritto, ognuno sarà libero di utilizzarlo come riterrà più opportuno e più utile in una visione collettiva e quindi non eccessivamente frammentata (non è questo che vogliamo), in

una visione che deve tener conto del concetto di bene comune, in una logica che, all'interno di una visione complessiva dei popoli europei e dei loro modelli di organizzazione futura (quello che sto facendo è un quadro di riferimento del futuro), coniughi solidarietà, responsabilità e giustizia, tutti e tre questi concetti in un clima di libertà e di reciproco rispetto.

Se da questo processo potrà nascere un nuovo rapporto tra le varie componenti, in una nuova forma statale che potrebbe anche essere quella di una confederazione dei popoli italiani (ma tante altre soluzioni sono possibili), non succederà nulla di traumatico o di scandaloso o, come taluni dicono, usando pretestuosamente un termine che fa molto colpo, di antistorico. Le situazioni cambiano e gli errori di percorso si possono — anzi si devono — correggere (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cento. Ne ha facoltà.

PIER PAOLO CENTO. Il dibattito di questi due giorni sulle riforme istituzionali è un'occasione decisiva per avviare finalmente nel Parlamento il confronto teso a completare il disegno di riforme istituzionali e costituzionali. Alla fine di questa discussione sarà approvato — mi auguro — il percorso per raggiungere l'obiettivo, e le proposte che la maggioranza ha messo in campo sembrano un punto di equilibrio convincente, capace di approdare a questo risultato. Nel dibattito sulle riforme emerge però un rischio, che si fa più forte e concreto ogni qualvolta si parla di presidenzialismo, di assemblea costituente, di riscrittura della seconda parte della Costituzione, quello cioè di inserire nelle nostre norme generali una forma di neoautoritarismo, magari legittimato da plebisciti popolari.

La crisi della politica e della rappresentanza e le necessarie semplificazioni del sistema non possono avere scorciatoie. Lo abbiamo visto anche con la riforma elettorale: la scelta del sistema maggiorita-

rio, tra le tante cose positive, ha però anche ridotto la partecipazione e la rappresentanza democratica, senza risolvere i problemi di stabilità del Governo o di proliferazione di liste o partiti; anzi, spesso è accaduto esattamente l'opposto.

L'ingegneria costituzionale non può risolvere da sola i reali problemi di complessità sociale ed economica e quindi della rappresentanza democratica. Noi deputati verdi siamo a favore di riforme che devono certamente avere l'obiettivo di rendere possibile la stabilità e la chiarezza dei ruoli, ma anche quello di estendere e rendere più autentica la partecipazione popolare e la sovranità del corpo elettorale. Per questo consideriamo invalicabile il rigoroso rispetto degli articoli 138 e 139 della Costituzione, valorizzando anche la parte in cui si prevede la possibilità di ricorso al referendum popolare sulla proposta di modifica costituzionale eventualmente non approvata con la maggioranza dei due terzi dei componenti di ciascuna Camera.

Le riforme possono e devono essere fatte in questo Parlamento. Perché mai — mi domando e vi domando — ciò che sciaguratamente non si potesse realizzare in Parlamento per la mancanza delle necessarie condizioni politiche, dovrebbe essere fatto invece da un'assemblea costituente? In realtà, coloro che indicano quest'ultima strada immaginano una rottura formale tra quella che è stata la Repubblica nata dalla Resistenza e ispirata ai valori del lavoro, della solidarietà e delle autonomie locali e un'ipotetica repubblica del 2000, più autoritaria e meno ancorata a questi valori democratici, spesso sofferti come veri lacci o laccioli per il trionfo della libera impresa e del libero mercato, come anche recentemente alcuni noti imprenditori hanno dichiarato.

L'attuale maggioranza parlamentare, una volta definite le procedure del percorso di riforma, deve anzitutto trovare sul contenuto di queste un proprio punto di equilibrio interno, per poi allargare il confronto con le altre forze politiche. Di certo, maggiore sarà il consenso sulle riforme e maggiore sarà la legittimità di questi cambiamenti. Deve però essere

chiaro: i verdi contrasteranno con determinazione ogni tentativo di utilizzare la necessità di un ampio accordo sulle riforme come un cavallo di Troia per cambiare formalmente o, peggio ancora, sostanzialmente la maggioranza di Governo.

La prima condizione di una riforma seria, infatti, è quella di rispettare il voto popolare del 21 aprile, che ha indicato con chiarezza chi governa e chi sta all'opposizione.

Un tema su cui sembra, almeno a parole, esserci un accordo tra le diverse forze politiche è quello del federalismo. Si cominci allora da questo, perché non è più rinviabile la riforma dei poteri e delle autonomie locali! Il decentramento non basta più, così come le attuali regioni sembrano riprodurre spesso i vizi del centralismo statalista. Il federalismo deve però essere solidale; è infatti profondamente in contrasto con la nostra Costituzione e i suoi principi fondamentali l'idea che le regioni forti rimangano tali e quelle deboli siano abbandonate a loro stesse.

Da più parti, infine, si sente chiedere che questa riforma rafforzi il potere dell'esecutivo. In realtà, l'esecutivo è vittima degli stessi impacci democratici di cui ogni giorno è vittima il cittadino che si rivolge alla pubblica amministrazione. Dobbiamo ridurre le leggi, rendere chiari i controlli, le procedure e le sanzioni. Ma, onorevoli colleghi, è colpa della patologia della politica se ci sono 110 mila leggi nel nostro paese, o è colpa della Costituzione? Non credo che la responsabilità sia della Costituzione se negli ultimi anni il sistema politico si è avvitato su se stesso.

Poco si parla, invece, della necessità di un'autoriforma della politica e, in questa direzione, della necessità di rafforzare il Parlamento attraverso uno statuto dei parlamentari, intesi anche come singoli, al di là del loro essere appartenenti ad una maggioranza o ad una minoranza, e della diversificazione dei ruoli delle diverse Camere.

In questi anni il Parlamento è entrato in crisi perché i centri decisionali della vita economica e politica del nostro paese sono altrove, perché il ruolo dell'informa-

zione è divenuto decisivo nella comunicazione, perché i poteri forti hanno rotto la mediazione della politica. Una vera riforma istituzionale, capace di essere coerente con l'insieme della nostra Costituzione, deve rafforzare, non indebolire, il Parlamento, come garanzia di una tenuta democratica dell'intero sistema.

Per quanto mi riguarda - e concludo - seguirò quindi con grande attenzione, insieme agli altri colleghi verdi, il processo di riforma, con la convinzione che la natura della nostra Costituzione è ancora oggi attuale. Bisogna adeguare le forme di Governo, coniugare efficienza e stabilità con la partecipazione democratica, respingere ogni involuzione autoritaria.

PRESIDENTE. Ringrazio l'onorevole Cento per aver rispettato quasi perfettamente i tempi.

È iscritto a parlare l'onorevole Petrini. Ne ha facoltà.

PIERLUIGI PETRINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono trascorsi ormai più di quattro anni da quando per la prima volta entrai in quest'aula. Vi entrai baldanzoso, sulle ali di una forte protesta popolare, brandendo un'istanza di rinnovamento assoluto nei confronti di una classe politica che si era delegittimata nella corruzione, ma prima ancora, e ancor più, nell'involuzione dei propri istituti, nella sclerosi delle proprie dinamiche democratiche, nell'avvizzimento della propria rappresentatività popolare.

Ebbene, se guardiamo indietro per verificare cosa in questi quattro anni è successo, non possiamo non concludere che quell'istanza, quella protesta, sono state vane e sono state tradite. Ma non intendo aggiungere la mia voce al coro di una protesta qualunque e massimalista; ciò che conta è capire perché quelle riforme, che tutti ormai invocano, non siano mai state attuate.

Non penso sia lecito dividere il mondo politico in riformatori buoni e conservatori cattivi: è questo un manicheismo che non appartiene alla mia logica. Ritengo che il sistema abbia certo una sua inerzia

al cambiamento, ma che essa sia fisiologica, come un fatto naturale, una legge fisica: un corpo dotato di massa ha un'inerzia che si oppone ai cambiamenti di moto. Ma questa non è la causa fondamentale e principale che ha impedito il cambiamento, se è vero, com'è vero, che il sistema politico e il sistema istituzionale stesso hanno capito che la gestione del potere non è più funzionale al potere stesso e che non assicura più la sopravvivenza del sistema; viceversa quest'ultima necessita inderogabilmente delle riforme e dell'innovazione, perché l'immobilismo sarebbe la morte, la fine anche della detenzione del potere. Allora non può essere questa la causa, tant'è vero che tutto il sistema politico ha anche chiaramente identificato quali siano le direttrici lungo le quali deve muoversi il programma di rinnovamento: la riforma della forma di Stato, che introduca correttivi a quel centralismo incapace di dare risposte in tempi accettabili e con una ragionevole rappresentanza delle esigenze della nostra popolazione; la riforma della forma di governo, che garantisca maggiore stabilità, efficienza e responsabilizzazione degli organi esecutivi, senza contravvenire a quel rapporto fiduciario con il Parlamento, che è il fulcro della dialettica democratica.

Se vi è tale volontà e se queste direttrici sono state identificate, che cosa allora ha realmente impedito la realizzazione delle riforme?

Ritengo sia stata soprattutto la tentazione invincibile di trasformare il tema delle riforme in uno strumento di propaganda politica, di ancorare alle riforme la propria identità politica, facendo di strumenti e tecniche istituzionali bandiere ideologiche del tutto improprie. Ecco allora che quanti oggi propongono l'assemblea costituente sono gli stessi che pochi mesi fa l'hanno negata. E quelli che pochi mesi fa proponevano l'assemblea costituente oggi abbandonano tale ipotesi per una nuova richiesta che non trova alcun fondamento giuridico o progetto realizzabile: il referendum per l'indipendenza della Padania. Allora, accade che chi si proclama presidenzialista è poi il primo a

stracciarsi le vesti non appena, uscendo dalla prassi, come una situazione politica in grande mutamento imponeva, il Presidente della Repubblica conferisce spessore interpretativo agli ampi poteri che la Costituzione gli riconosce. Taluni obiettano che quel Presidente non ha l'investitura popolare, non è stato eletto direttamente dai cittadini; con ciò svilendo la democrazia alla partecipazione infinitesimale, e quindi ininfluenza, del singolo all'atto decisionale e trascurando che la democrazia è soprattutto la difesa, nella legge, della libertà del singolo. Accade inoltre...

PRESIDENTE. Onorevole Petrini...

PIERLUIGI PETRINI. Ho già terminato il mio tempo, signor Presidente?

PRESIDENTE. Purtroppo sì, onorevole Petrini. Tuttavia può concludere il suo ragionamento, nessuno è così fiscale da impedirle di esprimere compiutamente il suo pensiero.

PIERLUIGI PETRINI. La ringrazio.

Accade, dicevo, che, sempre in tema di strumentalità, chi fino a ieri era federalista oggi diviene secessionista, come se federalismo e secessionismo avessero un *continuum* logico, come se il federalismo fosse una forma edulcorata del secessionismo; si tratta invece di due antitesi.

Allora la soluzione del problema, la possibilità di arrivare all'attuazione delle riforme sta nel riportare al centro del dibattito i valori della democrazia, mantenendo gli strumenti di realizzazione della stessa a livello di discussione tecnica (*Applausi dei deputati dei gruppi di rinnovamento italiano e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Malgieri. Ne ha facoltà.

GENNARO MALGIERI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho l'impressione che il confronto politico sugli assetti istituzionali non avvenga più tra una destra, una sinistra ed un centro, ma - come il dibattito di questi giorni sta evidenziando

- tra innovatori e conservatori, tra modernizzatori e restauratori.

Ed in fondo è giusto che così sia. Le riforme, infatti, non hanno colore, ma si qualificano in base ai contenuti ed ai valori di fondo che le ispirano. In questo senso nessuno può negare che il passaggio da una Repubblica parlamentare ad una sostanzialmente presidenziale, perseguito da larga parte della classe politica italiana e dalla stragrande maggioranza dei cittadini, sia nel senso di un adeguamento della forma-Stato alle esigenze di partecipazione ed alle istanze di democrazia diretta che gli osservatori più accorti reputano prevalenti nel paese.

È un chiaro segno di arretratezza politica la negazione, fin qui opposta da una consistente porzione della nomenclatura partitica, a confrontarsi con forme nuove e diverse di rappresentanza, in nome di un presunto valore assoluto che sarebbe lo « spirito del 1947 », cui si riferisce la Carta costituzionale.

C'è un che di paradossale nell'ostinazione di chi si sente ancora immerso, costituzionalmente parlando, nel clima di cinquant'anni fa: mentre, infatti, reclama una fuoriuscita dal contesto storico-politico dell'ultimo mezzo secolo in ragione dei mutati assetti politici e sociali, nello stesso tempo si tiene avvinto ad un modo di intendere la politica che di fatto contrasta con la necessità di modernizzare le istituzioni.

Ci si domanda - senza, peraltro, ottenere risposta da chi osteggia il cambiamento - come si possa procedere all'adeguamento effettivo di tutti gli apparati sociali, economici e produttivi alle richieste della modernità, lasciando inalterati gli istituti politici.

Un sano sviluppo della nazione cammina di pari passo con il progresso istituzionale. Pensare, nelle condizioni odierne, di separare il processo di cambiamento politico da quello sociale significa incoraggiare contraddizioni che nel tempo potrebbero rivelarsi esiziali ad un ordinato sviluppo complessivo.

La nostra Carta costituzionale, da rivedere integralmente senza timori reveren-

ziali perché non è un mito - come diceva Giuseppe Maranini - ma con atteggiamento incline alla comprensione dei mutati scenari, alla stessa stregua dei costituenti di mezzo secolo fa, non comprende, perché inesistenti all'epoca, i complessi rapporti di ordine economico, comunitario, internazionale, che scandiscono la nostra quotidianità. Essa infatti è tutta immersa in quello « spirito del tempo » cui ho fatto riferimento e, quindi, è strutturalmente lontana dal regolare le questioni del secolo nuovo che si approssima.

Inoltre, la Costituzione in senso materiale - per dirla con Costantino Mortati il quale in quest'aula, cinquant'anni fa, fece risuonare istanze giuridiche e politiche avveniristiche, sulle quali bisognerebbe in qualche modo riflettere - è profondamente mutata rispetto all'epoca dei lavori della Costituente, ed è mutata soprattutto negli ultimi sette, otto anni.

Le forze politiche di oggi sono diverse da quelle di allora. I soggetti partitici che da protagonisti vararono la Costituzione non esistono addirittura più; sopravvivono le loro culture a livello embrionale in altri movimenti. Questo non è forse un buon motivo per ripensare globalmente la fonte normativa principale della nostra vita associata?

Il patto tra gli italiani, che venne suggellato mezzo secolo fa sulle rovine della guerra, non regge più in ragione delle mutate condizioni, di un clima morale diversissimo, di un comune sentire neppure lontanamente paragonabile a quello di allora. C'è bisogno di stringere un nuovo patto - come anche a sinistra si ammette - che fondi istituzioni più vicine ai cittadini e più lontane dagli interessi partitici che fanno presto a diventare partitocratici, come l'esperienza ci insegna.

La modernizzazione del sistema politico-istituzionale non può che passare attraverso un processo costituente, che potrebbe aprirsi anche con un referendum di indirizzo sulla forma di Governo, la cui tappa fondamentale, imprescindibile - la nostra parte politica, almeno, la pensa in questa maniera - non può che essere il varo di quell'assemblea costituente che in-

contra immotivate resistenze da parte del fronte conservatore; assemblea costituente nel cui ambito trovino adeguata rappresentanza, riferita alla effettiva consistenza elettorale, tutte le istanze politiche presenti nel paese.

Coloro i quali si oppongono all'ipotesi di una assemblea costituente e si mostrano inclini a considerare maggiormente praticabile una Commissione bicamerale, come abbiamo sentito ieri, sul modello di quelle presiedute negli anni passati dagli onorevoli Bozzi, Iotti e De Mita, non tengono conto che, in momenti caratterizzati da profonde e spesso laceranti crisi politico-istituzionali, non necessariamente derivanti da gravissimi conflitti come nell'immediato dopoguerra, c'è bisogno che si ridiscuta il complesso dell'ordinamento costituzionale al fine di rifondarne uno nuovo, avente una nuova legittimazione.

È per questo che un processo costituente non può essere immaginato come un rito per pochi iniziati, ma deve essere pensato come una costruzione alla quale concorrano quanti vi hanno interesse. Non si tratta, con questo, di dare vita ad una sorta di democrazia perfetta, ad una sorta di « democrazia degli angeli », come la chiamava Jean-Jacques Rousseau, ma quanto meno di evitare una forma di *democratie sans peuple*, per usare la felice espressione di Maurice Duverger.

Il pericolo vero, infatti, è che nel nostro tempo si producano forme di intervento politico alle quali il popolo è quasi completamente estraneo. Non sfugge a nessuno, neppure a chi è più radicato in visioni antiquate di rappresentanza, che il dominio delle oligarchie e dei cosiddetti poteri forti sta pervadendo le società complesse come la società italiana.

È pertanto necessario sperimentare tutte le ipotesi che possano introdurre forme di partecipazione dei cittadini nella vita associata; è questo il principio che soprattutto dovrebbero recepire i nuovi assetti costituzionali. La democrazia non può essere pensata soltanto in termini numerici; la sua essenza non è riducibile al suffragio, all'elezione, alla rappresentanza, che ne costituiscono gli elementi struttu-

rali. L'essenza della democrazia è la partecipazione, concetto che si è smarrito nella cultura e nella pratica politica, pur tra un formale ossequio a Tocqueville ed un riconoscimento, di gran moda di questi tempi, agli ideologici del federalismo americano, come Alexander Hamilton.

L'attivazione della partecipazione alle scelte politiche introduce al presidenzialismo, rispetto al quale si possono nutrire le opinioni più varie, ma è incontestabile che esso sia l'elemento più moderno, dinamico, trasparente di istanza politica, in grado di soddisfare, nel contempo, le ragioni della più ampia volontà popolare e della più rigorosa stabilità governativa. L'idea presidenzialista non può essere umiliata, come con frequenza viene fatto, demonizzandola quale anticamera di regimi autoritari. In un suo recente saggio l'amico onorevole Giorgio Rebuffa ha osservato che il presidenzialismo è il contrario - esattamente il contrario - del Governo forte; è il più rigoroso e conseguente tentativo di applicazione della democrazia elettorale degli ultimi duecento anni, come attestano anche gli studi di costituzionalisti liberali del seicento e del settecento sul monocratismo.

Non vale poi a liquidare il presidenzialismo, nella forma francese, americana o austriaca, come principio l'obiezione che esso sarebbe estraneo alla nostra tradizione e alla nostra cultura. È questo un argomento che non sta in piedi: il fatto che esso non sia stato adottato nel 1947 si spiega politicamente, poiché era interesse delle forze politiche allora prevalenti instaurare una Repubblica dei partiti invece che una Repubblica degli italiani, nella quale fossero i cittadini a scegliere direttamente il Capo dello Stato.

Ma non si può e non si deve dimenticare, dibattendo di riforme istituzionali, che nel nostro paese c'è stata una grande tradizione culturale che ha coltivato il presidenzialismo e le forme di democrazia diretta ed ha attraversato, in questo secolo, quasi tutte le famiglie politiche, ed ha avuto i maggiori interpreti, tanto per dire, in Giuseppe Rensi e in Piero Calamandrei, in Carlo Costamagna e in Leo Valiani, in Duccio Galimberti, in Randolfo Pacciardi e

in Giorgio Almirante, soltanto per fare pochissimi nomi. Insomma, non si può cancellare un'idea, come fa l'onorevole D'Alema, soltanto perché finora non ha trovato applicazione.

Il presidenzialismo può e deve essere pensato nel quadro di un diverso contesto repubblicano caratterizzato da forme di autonomia amministrativa e di decentramento molto prossime al federalismo.

Tutto questo non è materia per pochi addetti ai lavori. Alleanza nazionale ritiene che il popolo debba prendere parte attiva al processo riformatore, non può essere estraneo ad esso, per poter intervenire in tutte le scelte decisive che lo riguardano. Escluderlo, come è stato fatto cinquant'anni fa, quando il costituente gli negò la possibilità di esprimersi attraverso un referendum sul tipo di Repubblica che avrebbe voluto, sarebbe questa volta pregiudizievole al buon fine del rinnovamento istituzionale.

Il percorso costituente, infine, è a mio avviso destinato ad accentuare la tendenza al bipolarismo, ormai scritta nel destino della politica italiana, favorendo la chiarezza delle posizioni e limitando l'equivoco di aggregazioni politiche che continuano ad avvenire, in alcuni casi, sulla base di contrarietà personali e di pregiudizi piuttosto che in ordine a valutazioni di merito. In termini concreti, mi chiedo che cosa ci facciano oggi, tra i conservatori dei vecchi assetti istituzionali, innovatori di larghe vedute il cui orizzonte è molto lontano da quello di chi coltiva nostalgie proporzionalistiche e velleità oligarchiche.

Il tempo per ridiscutere aggregazioni e disaggregazioni vecchie e nuove forse è finalmente arrivato. Il tema, certamente, sarà parte integrante del dibattito costituente che caratterizzerà la XIII legislatura; dibattito che sembra debba essere incardinato in una Commissione bicamerale. Alleanza nazionale accetta questa ipotesi in via subordinata, reputando comunque più saggia la scelta di una assemblea costituente per riformare le istituzioni con il concorso effettivo, e non soltanto apparente, del popolo italiano (Ap-

plausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale - Congratulazioni).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Cerulli Irelli. Ne ha facoltà.

VINCENZO CERULLI IRELLI. Signor Presidente, la constatazione di partenza dei nostri discorsi è che stiamo avviando un processo di revisione costituzionale e non un processo costituente. Non è avvenuto nel paese, e perciò nell'ordinamento, alcun fatto eversivo dell'ordine costituzionale, il quale anzi ha funzionato così bene che si è consentita una trasformazione tanto radicale del sistema politico, della classe dirigente nella pace assoluta e senza traumi. Credo che questo sia un elemento di cui il paese debba essere orgoglioso, in tutte le sue componenti politiche.

Dunque, il sistema costituzionale vigente ha funzionato nelle sue grandi strutture portanti; adesso riteniamo che debba essere ampiamente rivisto, soprattutto nella parte che riguarda l'organizzazione dei pubblici poteri, per adattarlo alle mutate esigenze del paese.

Teniamo presente che ogni Parlamento dei paesi democratici possiede sia il potere legislativo sia il potere di revisione costituzionale. Il potere di revisione costituzionale è una delle specie del potere legislativo, che consente di modificare il livello più alto delle fonti, laddove è necessario.

Tutto ciò induce a ritenere, credo con qualche fondatezza, che la riforma della Costituzione che ci accingiamo ad avviare debba avvenire nell'ambito delle procedure stabilite.

Ma, al di là di queste ragioni di ordine politico-istituzionale, vi è anche una ragione di ordine tecnico-operativo. Il nostro è un ordinamento costituito che va trasformato e tale trasformazione necessita non solo di interventi sul piano costituzionale formale, ma anche di interventi importanti sul piano legislativo e dei regolamenti parlamentari. Si tratta cioè di un processo articolato che non può essere ridotto alla sfera formalmente costituzionale. Questo induce ancora a ritenere che il lavoro della revisione costituzionale vada

portato avanti insieme al lavoro legislativo concernente materie attinenti a quella costituzionale; ma senza questo secondo lavoro il primo resta assolutamente sterile ed astratto. A meno di non ritenere che si voglia spogliare il Parlamento anche della legislazione ordinaria vertente su queste materie. E perciò il lavoro di revisione costituzionale deve avvenire nell'ambito del Parlamento.

Ciò naturalmente non significa che non possiamo introdurre meccanismi procedurali specificamente idonei per questo lavoro, strutture organizzative da adibire a ciò; anche tenendo conto dell'argomento, di ordine pratico, che l'eccessivo peso del lavoro ordinario delle Camere potrebbe rendere difficile il lavoro di revisione. Su questo punto, come sapete, proponiamo la costituzione di Commissioni speciali, nell'ambito delle due Camere, che agiscano tra loro di concerto. Non escludiamo tuttavia (se la maggioranza delle forze politiche presenti in quest'aula lo riterrà) la possibilità di costituire, come già è accaduto in altra occasione, una Commissione bicamerale la quale, con compiti referenti, svolga il lavoro istruttorio della revisione costituzionale.

Badate, le due soluzioni non sono poi tanto diverse. La Commissione bicamerale farebbe quello che farebbero le Commissioni speciali, a meno di non voler attribuire alla Commissione bicamerale poteri redigenti, decisione che certamente cambierebbe la situazione. La differenza è data dal fatto che l'istituzione di una Commissione bicamerale richiede una legge costituzionale e tale procedura darebbe indubbiamente a questa struttura una maggiore evidenziazione esterna, anche di carattere politico. Noi riteniamo che ciò non sia strettamente necessario; ribadisco tuttavia che se il Parlamento lo riterrà opportuno nelle sue componenti maggioritarie, non escludiamo tale possibilità.

Entrando nel merito, ritengo che sulla forma di Governo occorran interventi molto incisivi. Siamo del tutto consapevoli di ciò e del tutto lontani dal sostenere ragioni di conservazione sull'attuale forma di Governo. Sono necessari interventi inci-

sivi perché siamo convinti che l'attuale sistema, quale si è venuto sviluppando negli ultimi due decenni, presenta difetti gravi ed effettivamente paralizzanti. Credo che tutte le forze politiche qui presenti - maggioranza e opposizione - siano sostanzialmente d'accordo sull'analisi sia dei difetti del sistema, sia degli interventi da porre in essere. Mi pare di poter notare che le differenze, tutto sommato, sono abbastanza marginali.

Segnatamente su due punti mi pare sussista un accordo generalizzato. Il primo consiste nell'esigenza di dare stabilità all'esecutivo ed alla sua azione di governo quale prescelta e definita dall'elettorato.

Il secondo si identifica con la necessità di ripristinare un corretto meccanismo di divisione dei poteri, segnatamente in ordine all'esercizio della funzione fondamentale di produzione normativa, oggi doppiamente squilibrata: sul piano delle fonti, perché prevale in maniera abnorme la legislazione primaria a scapito di quella secondaria e regolamentare, più duttile ed adattabile alle situazioni; sul piano dei rapporti tra gli organi, perché in sostanza negli ultimi anni essa è stata esercitata dal Governo attraverso lo strumento abnorme della decretazione d'urgenza e l'altro strumento, in parte dubbio, dei provvedimenti collegati alla legge finanziaria: in sostanza, quindi, il Parlamento non ha esercitato la funzione legislativa.

Su questo secondo punto, vorrei precisare che l'intervento che vogliamo realizzare, volto a limitare, anche drasticamente, la decretazione d'urgenza, non è sufficiente, perché essa è determinata anche da fattori obiettivi. E in particolare da due di essi: l'incapacità sostanziale di questo sistema di produrre leggi nei tempi e con le modalità necessarie per il funzionamento del sistema stesso, e l'esistenza di un sistema delle fonti, con le sue riserve di legge, che impedisce, in realtà, in molti settori, un corretto esercizio della funzione regolamentare da parte del Governo.

Riteniamo, quindi, che si debba modificare l'articolo 77 della Costituzione e nello stesso tempo conferire al Governo - su

ispirazione del modello francese - i necessari poteri regolamentari e spingersi anche, se necessario, ad istituire una riserva di regolamento in materia di amministrazione, sulla base ovviamente di principi dettati da leggi generali, sia sul versante dell'organizzazione, sia su quello dei procedimenti.

Noi proponiamo, in altri termini, di ridurre l'ambito della legge formale e restituire a questa la dignità che le spetta nell'ambito del sistema delle fonti, lasciando tutto il resto alla normativa regolamentare.

Sul delicato problema della titolarità del potere esecutivo - lo sappiamo tutti - resta aperta una questione, poiché il Parlamento appare diviso sul tema del presidenzialismo e del parlamentarismo nelle loro varie applicazioni. In realtà, in molti casi, si ha la sensazione che si tratti di una disputa nominalistica.

Su questo punto riteniamo che se il problema è - e questo lo condividiamo tutti - quello di dare stabilità e funzionalità al sistema di governo, il presidenzialismo, anche se inteso alla francese, in quella forma ibrida ed in qualche modo mostruosa, che comunque in quel paese ha funzionato abbastanza bene, non sia la soluzione; perché non è affatto vero che il governo, una volta eletto, una volta designato dal popolo, ed avendo avanti a sé un periodo di stabilità, possa tranquillamente operare: non è così, perché per governare esso ha bisogno del Parlamento. Una grande parte dell'azione di governo, infatti, riguarda l'esercizio di poteri che sono propri del Parlamento.

Mi riferisco segnatamente al potere legislativo e a tutta una serie di poteri di carattere amministrativo - veti e altro - che nei sistemi presidenziali esistono proprio per bilanciare la forza dell'esecutivo. Il sistema presidenziale non garantisce quello che invece noi riteniamo fondamentale, cioè l'unicità e la contestualità del circuito corpo elettorale-Parlamento-Governo. Il Parlamento ed il Governo devono essere emanazione della medesima maggioranza politica espressa in contestualità dal corpo elettorale. Questo è il punto. Di ciò siamo

convinti e per questo pensiamo che il presidenzialismo non sia risolutivo. Basta leggere - vedo qui colleghi molto più esperti di me - le ultime produzioni dottrinali: il presidenzialismo è in crisi dappertutto, funziona, in certi sistemi, per ragioni proprie di quei sistemi, ma non garantisce quell'insieme di fattori che noi chiamiamo governabilità, la quale è garantita soltanto dal circuito corpo elettorale-Parlamento-Governo.

Anche sulla questione della forma di Stato, come si usa dire (ma che io definirei, in realtà, questione dell'assetto dei governi territoriali), devo dire che la grande spinta che proviene dal paese verso la piena realizzazione delle autonomie territoriali ci trova perfettamente preparati, anzi, in qualche misura ci trova entusiasti, perché ci dà il modo di recuperare la nostra tradizione. Quindi siamo pronti ad un fortissimo lavoro di revisione, su questo punto.

PRESIDENTE. Onorevole Cerulli Irelli, purtroppo il tempo a sua disposizione è terminato. Devo essere fiscale, anche se con grande dispiacere, lo dico sinceramente.

VINCENZO CERULLI IRELLI. Grazie, Presidente, mi appresto a concludere, tanto di questi problemi avremo modo di parlare ancora.

Ci troviamo di fronte ad un quadro molto articolato e complesso, sia per quanto riguarda la forma di governo sia in relazione alle autonomie territoriali, sulle quali mi permetto soltanto una notazione di quelle che avevo in mente. Dobbiamo innovare molto sul metodo della nostra azione, tesa alla piena realizzazione delle autonomie territoriali, segnatamente a livello regionale. Sarebbe una via sbagliata quella di insistere sulle funzioni: il problema non è aumentare le funzioni, ma dare ai governi territoriali la titolarità di politiche proprie, il che significa capacità di dettare le norme, di dislocare le risorse, di definire gli obiettivi.

Concludo. Di fronte a questo quadro complesso il gruppo dei popolari e demo-

cratici vuole mettersi al lavoro con il massimo impegno, con la più profonda consapevolezza del ruolo storico che questo Parlamento è chiamato a svolgere, disponibile alla ricerca delle migliori soluzioni possibili, dato il contesto, con l'obiettivo della massima aggregazione delle forze politiche (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Veltri. Ne ha facoltà.

ELIO VELTRI. Signor Presidente, colleghi, dopo tanti impegni solenni, ma anche innumerevoli schermaglie, mi sono chiesto se questo Parlamento voglia davvero le riforme costituzionali, istituzionali e dell'amministrazione, che a mio parere sono strettamente legate ed interdipendenti.

PRESIDENTE. Scusi, onorevole Veltri. Prego i colleghi di prendere posto: esiste infatti una regola che, in quanto tale, richiede di essere rispettata.

ELIO VELTRI. Mi sono anche domandato se entrambi gli schieramenti, o almeno le maggioranze al loro interno, abbiano interesse a realizzare davvero tali riforme. Devo dire che l'avvio del dibattito di ieri mi lascia sperare; in nessun'altra materia, d'altronde, più che sulla riforma delle regole, il Parlamento può interpretare e rappresentare le aspirazioni e gli interessi della stragrande maggioranza dei cittadini.

Voglio anche ricordare la preoccupazione dell'onorevole D'Alema, il quale ha detto: stiamo attenti perché sulla riforma dello Stato un'intera classe dirigente (tutti insieme) si gioca la propria credibilità e forse anche la propria sopravvivenza.

Abbiamo detto sempre, negli ultimi anni, in tutte le sedi e in tutte le occasioni, che delle riforme non si può fare a meno, pena l'ingovernabilità delle istituzioni e la paralisi dell'economia. Voglio ricordare che nel 1963 l'onorevole Pietro Nenni andò a palazzo Chigi e dopo poco tempo disse: « I "bottoni" non ci sono ! », cioè i comandi non funzionano. Dopo 31 anni l'o-

norevole Berlusconi andò a palazzo Chigi e disse: « l'automobile non ha il volante ! ». Due uomini così diversi, in condizioni così mutate, con immagini diverse hanno detto la stessa cosa. Ma quel che è più preoccupante è che, l'altro giorno, l'onorevole Visco, ministro delle finanze, ha detto: « Questo ministero ha 130 mila dipendenti che sono soltanto dei "passa carte", sono deresponsabilizzati; in definitiva non riesco a governare ».

Ed allora il nostro compito e la nostra responsabilità sono grandissimi, immani, perché noi dobbiamo contribuire a consolidare la democrazia dell'alternanza e completare il sistema maggioritario che i cittadini italiani hanno dimostrato di gradire; dobbiamo sottrarre allo Stato soldi, poteri, funzioni per favorire un effettivo autogoverno dei cittadini che la cultura socialista e liberale e uomini come Rosselli, Salvemini, Calamandrei ed Einaudi hanno intuito e proposto prima di altri. Dobbiamo riformare in maniera radicale - mi si consenta di usare il verbo « smontare » - la pubblica amministrazione, che nel nostro paese rappresenta tanta parte della riforma federale dello Stato, all'insegna del binomio efficienza e legalità, perché ad ogni livello siano garantiti gli stessi lavoratori della pubblica amministrazione, il loro buon nome, la loro dignità, la loro professionalità, in modo che i disonesti e i corrotti siano isolati e i fannulloni puniti, in modo che siano garantiti i governanti e gli amministratori perché in queste condizioni non riescono a svolgere la loro funzione; siano garantiti i cittadini, per i quali la pubblica amministrazione è un ambiente ostile che li fa dannare e li tormenta; siano garantiti gli imprenditori capaci, che non vogliono né perdere tempo né essere taglieggiati (e voi sapete che esistono molti modi per taglieggiarli).

Dobbiamo contribuire a ridurre il numero delle leggi e scriverle in maniera comprensibile ai più perché sono troppe, inutili, dannose e incomprensibili; costituiscono una giungla che i Governi non sono riusciti a disboscare, leggi che i legislatori non conoscono, gli amministratori non applicano, i burocrati non controllano, i cit-

tadini non osservano. Basta leggere gli studi diligentissimi che compie la Camera dei deputati per vedere che le leggi ordinarie e le stesse leggi delega al Governo rimangono totalmente inapplicate.

Dobbiamo aiutare i partiti a riappropriarsi del loro ruolo, rientrando negli ambiti costituzionali. Come vedete gli obiettivi sono ambiziosi e nobili, le esigenze stringenti: pertanto nessuno può chiamarsi fuori, perché le regole non ce le possiamo dare da soli (in questo caso, per esempio, dico da soli, noi dell'Ulivo), neanche se avessimo la maggioranza per farlo. Le regole si stabiliscono con il concorso di tutti ed i meriti di fronte al paese saranno di tutti, dell'opposizione forse più che della maggioranza (perché l'opposizione ha responsabilità minori rispetto alla maggioranza).

Le regole si fanno guardando al futuro. Se saremo capaci, noi avremo seminato ed altri dopo di noi raccoglieranno. De Gaulle ha scritto le regole della V Repubblica francese, Mitterrand le ha utilizzate per vincere le elezioni e per governare. Eppure la nostra reazione - quella della sinistra - fu impietosa nei confronti di De Gaulle: proprio lui, che era stato capo dell'antifascismo e della Resistenza, fu tacciato di essere un reazionario ed un fascista.

Se le regole deve scriverle il Parlamento, è necessario essere chiari; è necessario mettere paletti politici e di metodo; è necessario mettere il Governo al riparo e garantirgli di governare. Ricordo che abbiamo vinto le elezioni da poco tempo e che i cittadini sapevano che, se l'Ulivo avesse vinto le elezioni, avrebbero governato Prodi e Veltroni, perciò le battute ed i pettegolezzi da cortile su progetti di « ricambio » a palazzo Chigi non ci toccano minimamente, ma è bene che il Governo si tenga fuori. Questa, d'altronde, è l'unica strada per evitare la paralisi delle istituzioni e pericolose confusioni di ruoli.

È per questa ragione che concordo con il « pacchetto Maccanico », tranne che sul coinvolgimento del Presidente del Consiglio. E del « pacchetto Maccanico » sottolineo un aspetto per me fondamentale, senza il quale non potrei votare le riforme

in questo Parlamento: la redazione, per convenzione costituzionale, di un robusto statuto dell'opposizione.

Voglio ricordare che nel Parlamento inglese la spesa pubblica è controllata con un equilibrio di poteri eccezionali: l'esecutivo, il *controller general*, nominato dalla regina, che non risponde a nessuno, e il *public account committee*, che è presieduta da un deputato dell'opposizione e che risponde esclusivamente al Parlamento.

È chiaro anche che, non esistendo convergenze assolute nei due schieramenti, si possono determinare di volta in volta maggioranze di tipo trasversale, ma se c'è chiarezza, questo non solleverà né preoccupazioni né scandali.

Infine, concludo tornando al cittadino e all'amministrazione, perché spesso di ottime leggi, tra le più avanzate del mondo, i cittadini italiani hanno sentito solo parlare, ma non ne hanno goduto i benefici nella loro quotidianità. E se le riforme non incidono nella vita quotidiana per migliorarla, non servono, non sortiscono effetto.

Ebbene, tutto ciò mi riporta al paese normale, del quale alcuni di noi con più insistenza di altri hanno scritto e parlato. E io ho scritto e ripeto: il giorno in cui un cittadino anonimo, un po' impacciato, che non è laureato e non conosce la distinzione tra ordinanza e delibera, che ha poco tempo, che soffre se trattato male da chi dovrebbe servirlo con cortesia, entrerà in un ufficio pubblico e un'impiegata o un impiegato con un sorriso gli chiederà se possa essergli utile e darà risposte in tempo reale alle domande da lui poste, ebbene quel giorno il nostro sarà diventato un paese normale. E se lo sarà diventato anche per merito nostro, potremo essere soddisfatti (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Frattini. Ne ha facoltà.

FRANCO FRATTINI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, in molti interventi, anche in que-

sta occasione, si parla di riforma e non si dice quale, si dice forma di Stato e forma di Governo, ma non si dice in che direzione. Io ho colto stamani, invece, un riferimento positivo e concreto, ad esempio, nell'intervento dell'onorevole Folena, che ha parlato di riequilibrio all'interno dei poteri dello Stato, compreso l'ordine giudiziario, uno dei tabù tradizionali, e in quello dell'onorevole Cerulli Irelli, che ha esposto tesi interessanti, anche se per alcuni aspetti da me non pienamente condivise.

In pochi minuti cercherò per parte mia di indicare uno dei grandi profili, in concreto, della riforma dello Stato in senso federale che noi vogliamo; parlo del sistema costituzionale dei controlli, un altro dei classici tabù della Costituzione sacrale di cui vogliamo discutere in concreto.

Innanzitutto, desidero soffermarmi sul controllo sulla legislazione delle regioni. Onorevoli colleghi, la forma dello Stato federale è imperniata sul principio dell'autonomia potestà legislativa degli Stati-regione in tutti i settori che non richiedano, per esigenze di unità dell'ordinamento, l'intervento legislativo dello Stato, con l'inversione cioè del criterio su cui è fondato l'articolo 117, secondo cui le regioni hanno competenze normative nelle sole materie ivi tassativamente precisate. L'autonomia legislativa delle regioni, cui deve corrispondere l'attribuzione agli enti locali delle competenze amministrative e di gestione in base al principio di sussidiarietà, non deriva da un processo di concessione avviato dall'alto, bensì dall'inverso criterio del radicamento, muovendo dal basso, della legislazione e dell'attività amministrativa negli ambiti territoriali in cui i cittadini hanno il diritto di esaminare, valutare e giudicare i comportamenti degli organi rappresentativi eletti.

Il controllo statale è già oggi, e sarà ancor più domani, una tessera residua da un mosaico antico, imperniato sul regime prefettizio nei rapporti con gli enti locali e sul regime di controllo commissariale sugli atti amministrativi e sulle leggi per le regioni.

Anche oggi, non di rado, il Governo rinvia o impugna leggi regionali per il generico motivo del contrasto con i principi della legislazione statale; il criterio però è riempito, di volta in volta, con argomenti apodittici, dagli uffici dei commissari di Governo e dei ministeri interessati, allargando, o di volta in volta restringendo, le maglie del controllo e consentendo così impropriamente un indirizzo politico sui settori legislativi di competenza regionale.

Quel che è certo in ogni caso è che in uno Stato federale il controllo statale sulla legittimità delle leggi regionali dovrà sparire. Il commissario di Governo, in tale prospettiva, dovrà perdere gli attuali compiti di alta vigilanza e controllo e potrà semmai conservare la funzione di rappresentante dell'interesse del soggetto Stato centrale all'osservanza di una regola da specificare in Costituzione di fronte al soggetto regione, titolare di una posizione costituzionale di egual rango, secondo un sistema che dovrà vedere la Corte costituzionale come unico arbitro dei conflitti e stabilire la definitiva scomparsa di ogni forma di controllo tutorio.

Veniamo al controllo sull'attività amministrativa. Due sono le ragioni che non consentono in un sistema federale il controllo sull'attività amministrativa delle regioni. Con l'abbandono del sistema della finanza derivata, le regioni avranno autonomia impositiva, con le connesse responsabilità verso i cittadini elettori sul corretto uso delle risorse e, in definitiva, sulla buona amministrazione. Appare perciò evidente l'impossibilità di continuare a sottoporre a controllo atti amministrativi dei quali l'ente territoriale assumerà piena ed autonoma responsabilità al di fuori di qualsivoglia rapporto gerarchico che, esso da solo, rappresenterebbe il parametro di ammissibilità dei controlli.

Vi è poi un argomento sistematico: le regioni o gli Stati-regione in un ordinamento federale come quello che intendiamo costruire non dovranno svolgere compiti di gestione né essere ulteriori snodi di centralismo burocratico, come oggi spesso avviene. Dovranno al contrario svolgere compiti di legislazione, di pro-

grammazione e di coordinamento. L'attività amministrativa la potranno esercitare più funzionalmente all'interesse dei cittadini gli enti locali ovvero i privati che, in molti settori e servizi, svolgerebbero meglio e più economicamente le medesime funzioni oggi riservate alla mano pubblica. Allora, se si ipotizzasse il controllo statale sull'attività di alta amministrazione regionale programmatica, si finirebbe per negare in radice uno dei principi guida dell'ordinamento federale. Ciò che interessa è, non tanto attribuire funzioni, quanto trasferire in via definitiva il potere, inteso nel significato etimologico di autonomia di regolare funzioni con propri atti.

Il federalismo va dunque interpretato anche come lotta alla burocrazia centralistica, come strumento finalmente capace di determinare un salto di qualità nella cultura amministrativa del paese; il controllo spetterà allora soltanto ai cittadini elettori, oltre alle ipotesi di competenza degli organi della giurisdizione, e avrà finalmente ad oggetto il risultato complessivo delle attività amministrative e non burocraticamente singoli atti, per di più con il sistema della verifica preventiva che ne paralizza l'attuazione.

L'attuale assetto dei rapporti tra Stato e regioni, con un diverso e separato strumento di confronto tra Stato ed autonomie locali, di fatto sta rafforzando la logica centralista imperniata sui controlli e sul mero decentramento, con deroghe mirate di cui sempre il suo autore conserva il dominio giuridico. Se la costruzione di un ordinamento federale attribuisce agli Stati-regione la funzione ordinatrice del sistema delle autonomie, il controllo regionale degli atti dei comuni, dei quali soltanto gli amministratori locali porteranno la responsabilità, non potrà essere fondato sulla verifica della legittimità formale, bastando a tal fine il controllo della Corte dei conti, ma al limite sulla invasione dell'ambito di competenze allorché si affermi, per esempio, che la materia trattata non rientra tra quelle trasferite o delegate. Il controllo sarà cioè il banco di prova della capacità degli Stati-regione di vincere anche in periferia il centralismo e ogni

forma di accentramento burocratico. Tra gli enti locali potrebbero esservi delle conferenze permanenti; io penso a delle conferenze regioni-autonomie dotate dei poteri definitivi dei procedimenti amministrativi che l'ordinamento e la legge n. 241 del 1990, in particolare, affidano alla Conferenza dei servizi. Ciò che si deciderà insieme escluderà, come è evidente, il controllo da parte di un partecipante alla conferenza sugli altri soggetti.

La legislatura che si avvia, onorevoli colleghi, non può assolutamente rinviare tale questione. Il dibattito che affrontiamo dovrà indicare strumenti e tempi certi per risolverla; io ho cercato di delinearne alcuni e in tal senso confermiamo la nostra disponibilità ad un confronto serio e leale, ferma restando la nostra convinzione che il risultato si possa cogliere assai più efficacemente con un bagno di democrazia e di legittimazione popolare, cioè attraverso lo strumento di un'assemblea per la revisione costituzionale, che il Polo considera la strada maestra del nuovo Stato (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gnaga. Ne ha facoltà.

SIMONE GNAGA. Signor Presidente, signor rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, è la prima volta che il sottoscritto interviene in relazione alle riforme istituzionali e quindi sono grato al gruppo che mi ha indicato per rappresentare in questa sede sia il gruppo stesso, sia (come d'altronde è prescritto dalla nostra Costituzione) ogni cittadino italiano. È anche vero però che il grado di democraticità all'interno di ogni sistema politico e, soprattutto, di un regime che si definisce democratico, si misura in base a determinati parametri, ma il nostro sistema, ormai da decenni, da quando tutti noi e particolarmente il sottoscritto viviamo in Italia, non li ha mai rispettati.

Ieri ho sentito qui un collega che parlava con il *pluralia tantum*, diceva « noi repubblicani », ma io non ho visto il simbolo dei repubblicani nelle ultime consultazioni

elettorali, mentre questa Assemblea è proprio il frutto della consultazione elettorale avvenuta ad aprile. Quindi il nostro mandato deriva dal fatto di essersi presentati ad una consultazione elettorale basata su una formula elettorale maggioritaria - su questo non c'è alcun dubbio, anche se vi è quella percentuale proporzionale oggetto di dialettica e di dibattito all'interno delle Commissioni di merito - e di aver ottenuto un riconoscimento da parte dell'elettorato. Ebbene, giorno dopo giorno vedo e sento qui colleghi che fanno riferimento a gruppi politici che non si sono presentati alle elezioni, ma che sicuramente sono stati soggetti partecipi dell'attuale stato cui versa l'Italia.

FRANCESCO STORACE. La lega nord per l'indipendenza della Padania non c'era alle elezioni!

SIMONE GNAGA. C'era anche il gruppo lega nord, ma il programma è quello (*Commenti del deputato Storace*).

Le dirò, onorevole Storace: non le nascondo che non mi sento della Padania; su questo non c'è alcun dubbio. Mi sento, come altri, rappresentante di tutti gli italiani. Riconosco però che ieri - tutti eravamo testimoni - Bossi ha concluso il suo discorso parlando di « popoli d'Italia », ma nessuno l'ha messo in risalto, proprio perché era un'affermazione importante. Questo è un altro parametro da tener presente nel valutare il grado di democraticità del nostro regime: logicamente, si mette in risalto quello che fa più comodo. Mi riferisco soprattutto ai pessimi rapporti - di cui sono veramente fiero - che il movimento lega nord ha con gli organi di stampa in Italia. Sono fiero - lo ripeto - di aver pessimi rapporti con gli organi di stampa perché essi non sono degni di un regime che si definisca democratico.

Per quanto riguarda le riforme istituzionali, vedo che tutti abbiamo fiducia...: quotidiani che non sono certamente vicini alla lega parlano di « inciucio ». Non so: viene il dubbio che il famoso tavolo delle regole, di cui già si parlava prima della consultazione elettorale, stia tornando in

auge. Eppure le riforme istituzionali sono un'esigenza alla quale devono rispondere non solo le Commissioni, ma l'organo legislativo nella sua massima espressione, cioè il Parlamento, volendo anche in seduta comune. Si deve assolutamente decidere e deliberare: noi siamo i destinatari del mandato elettorale e rappresentiamo il popolo.

In che modo si procede, però?

Il popolo italiano sa dell'esistenza di certe collusioni tra i due massimi gruppi politici rappresentati in Parlamento. Bisogna almeno notare che la lega ha avuto il coraggio e la coerenza di presentarsi alla consultazione elettorale con un suo programma sapendo benissimo che con una formula elettorale maggioritaria non avrebbe conseguito certi risultati; ciò nonostante, si è presentato lo stesso. Ed allora noi dovremmo decidere su queste riforme istituzionali? Onorevole Veltri, lei ha concluso il suo discorso con un sogno: il giorno che si avvererà, secondo me i nani di Biancaneve non saranno sette ma otto. Non è mai successo - fin da prima dei tempi di Giolitti e della sinistra liberale - che la macchina burocratica abbia funzionato in modo efficiente: non è mai successo né succederà mai, a meno che non si cambi totalmente il sistema organizzativo dello Stato.

Sentiamo invece parlare di forma di Governo: così si crea ulteriore confusione tra di noi e soprattutto tra i cittadini. Della forma di Governo si parli dopo: prima cambiamo la forma di Stato, facendo sì che esso - composto da macroregioni o da altro - sia veramente federale ed in grado di dare risposte efficienti al cittadino. Qualsiasi buona idea cammina sempre sulle gambe degli uomini. Onorevole Veltri, non mi fido molto degli uomini che oggi ci amministrano, non certamente sotto un profilo personale, ma per quanto riguarda la loro capacità amministrativa.

Con questo non voglio dire che i soggetti che rappresentano il movimento di cui sono fiero di far parte siano i migliori; di certo, però, gli uomini che oggi ci amministrano non hanno il coraggio di affrontare veramente le esigenze di questo

paese, che consistono nel cambiamento radicale della mala organizzazione dello Stato. Infatti, che lo Stato sia centralista non è di per sé negativo: ci sono Stati centralisti ottimali; alcuni di essi, con forme di Governo presidenzialiste, sono efficientissimi. Non è questo il problema. Faccio parte di un gruppo politico che però avverte la necessità di rivoltare come un calzino questo Stato, adottando il federalismo.

Per quanto riguarda la forma di Governo, non mi voglio assumere l'onere di proporne una: sarà un problema che affronteremo dopo, dopo che si sarà attuata una forma di Stato federalista. Come sarà? Non lo so; faccio parte di una zona - la Toscana, che in futuro potrebbe chiamarsi Etruria - in cui vorrei vedere un soggetto politico forte come quello che c'è in Padania, cioè la lega nord. D'altra parte, però, mi reputo anche fortunato, perché bene o male nella mia zona - vi sono molti colleghi toscani in quest'aula - alla domanda relativa al tipo di Italia che si desidera si risponde dicendo che soprattutto è auspicabile un'Italia federale.

Mi auguro allora di tornare nella mia circoscrizione territoriale, in Toscana, ed affrontare collegio per collegio, zona per zona, proprio con i soggetti politici che hanno portato avanti quel programma, un confronto immediato su quello che sarà l'oggetto e la dialettica del dibattito politico, cioè praticamente il primo punto del programma con il quale vi siete presentati.

Mi riferisco, logicamente, ai colleghi dell'Ulivo e non a quelli di rifondazione comunista, con i quali non ho avuto il piacere di confrontarmi perché non ero nei collegi dove essi erano candidati; peraltro, nei collegi dov'era presente rifondazione comunista non c'era nemmeno il candidato dell'Ulivo, quindi non abbiamo avuto l'occasione di un confronto a tre. Bisognerebbe poi vedere fino a che punto questo è un modo corretto di presentarsi all'elettorato, ma si tratta di materia oggetto di altro dibattito.

Vorrei concludere ringraziando ancora una volta il gruppo della lega nord per

l'indipendenza della Padania, che permette di parlare anche ad un non « padanico » (*Commenti dei deputati del gruppo di alleanza nazionale*). Guardate un po' questa lega nord; sappiamo tutti che viene considerata un movimento, che tuttavia permette anche ad un non « padanico » di parlare... ! Non so quanta « legittimità » si possa vedere da altre parti. Adesso, quindi, confrontiamoci ! Torno a ripeterlo: vi sono altri soggetti...

PRESIDENTE. Nel Parlamento italiano può parlare chiunque !

SIMONE GNAGA. La ringrazio della precisazione, Presidente, ma logicamente in questo caso mi riferivo all'organizzazione interna al movimento.

A questo punto, ripeto, confrontiamoci ! Non so se sia giusta la proposta dell'istituzione della Commissione bicamerale, oppure quella della costituente; di certo, la proposta della lega nord è quella di indire anche un referendum. Non vedo per quale motivo ci si debba scandalizzare nel momento in cui si chiede una consultazione popolare su tale materia. Può darsi che poi il risultato non sia positivo proprio nelle zone in cui siamo presenti; questo - ripeto - può anche darsi, ma intanto chiediamolo ! Non dobbiamo aver paura nel chiedere l'apporto, in ogni caso l'opinione, del popolo.

Abbiamo un importante compito da affrontare, cerchiamo di portarlo a termine. A mio avviso vi è una sola speranza: quella di rispondere meno alle segreterie di partito e più al nostro potenziale elettorato (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Selva. Ne ha facoltà.

GUSTAVO SELVA. La ringrazio, Presidente, di aver dato la parola a me, padano di origine, per nascita, ma certo non padano politico come il collega che mi ha preceduto.

Le conclusioni di questo dibattito rappresenteranno l'atto decisivo e forte per le riforme della nostra Costituzione o sa-

ranno invece uno dei tanti interventi parlamentari che andrà ad arricchire gli archivi, senza alcuna conseguenza pratica e politica? Azzardo una sola previsione temporale: se nel giro di sei mesi al massimo non saremo in grado di arrivare ad operare con uno strumento - Commissione o assemblea costituente - sarà inutile svolgere dibattiti di questa natura, che allargheranno soltanto il fossato tra il Parlamento e i cittadini.

La storia parlamentare che è alle nostre spalle, purtroppo, non ci offre previsioni ottimistiche, nonostante il lavoro, come sempre si dice, prezioso ed importante, svolto dalle Commissioni Bozzi, Iotti e De Mita. Il pessimismo si rafforza se si pensa che il solo grande atto indirizzato al Parlamento, cioè il messaggio del Presidente della Repubblica Francesco Cossiga - che ritengo vada considerato tuttora « *une réserve de la République* » - del 26 giugno 1991, ebbe un'accoglienza che vagò per poche settimane tra il rifiuto e l'indifferenza, per finire nel più completo oblio.

Anche in questo caso scorgo - permettetemi una notazione « parentale » - una curiosa anomalia del rapporto tra l'istituzione Presidenza della Repubblica e l'istituzione Parlamento. Spesso il Parlamento è pronto, in alcune sue parti, a fare eco a molte delle esternazioni extraparlamentari del Presidente della Repubblica, anche quando esse siano di dubbia costituzionalità (come ritengo lo siano alcune dell'attuale Capo dello Stato, Oscar Luigi Scalfaro), mentre la più assoluta indifferenza ha riservato al documento di Francesco Cossiga, non solo assolutamente rispondente al potere costituzionale riservatogli dal secondo comma dell'articolo 87 della nostra Carta costituzionale, ma ancora di piena attualità per le riflessioni che attengono al carattere politico, civile, morale e sociale che in questi anni, in particolare dopo le elezioni del 27 marzo 1994, ha assunto la questione del processo riformatore costituzionale nel nostro paese. Mi chiedo cosa abbia reso finora così reticente ed improduttivo il Parlamento nell'azione riformatrice, al punto che essa resta allo stato di molte petizioni di princi-

pio che, con somma ironia, magari oggi ricevono consensi quasi generalizzati.

Quando Giorgio Almirante o Randolpho Pacciardi e, in Francia, Charles De Gaulle venivano demonizzati e considerati pericoli per la democrazia italiana o francese perché volevano una Repubblica presidenziale, in Italia, seguendo filoni politico-culturali di maestri come Piero Calamandrei e Giuseppe Maranini, si poteva, se non giustificare, capire la sordità di una parte dei parlamentari del cosiddetto arco costituzionale, che credevano di essere così in piena sintonia con i cittadini italiani. Ma ora che, come riportano tutti gli indici demoscopici oltre che i programmi dei partiti del Polo, programmi che su questo tema trovano consensi trasversali anche in altre parti della Camera, si crede fermamente o si accettano forme di governo presidenziale; ora che la lega ha imposto — poiché ciò, a parte tanti aspetti inaccettabili del suo movimento, va riconosciuto a Bossi — riflessioni ed impostazioni programmatiche di tipo federale, per quanto riguarda l'assetto dello Stato, ora non si comprende per quale motivo permangano difficoltà a modificare la Costituzione, alla quale viene assegnato, da parte di alcuni gruppi del centrosinistra, un carattere sacrale.

Credo che la spiegazione di questo stallo parlamentare vada ricercata proprio nella storia che ha dato origine alla nostra Costituzione. Lo ha già detto in parte Malgieri, ma vorrei ribadirlo: essa è il frutto di un patto nazionale che aveva una caratteristica particolare determinata dalle vicende storiche in gran parte riferite ai periodi 1922-1943 ed anche, forse, 1939-1945, o alla lettura polivalente di certi articoli da parte della Corte costituzionale, più che dai principi etici e morali fortemente radicati nell'attualità dei sentimenti e delle coscienze degli italiani.

Quel troppo contingente patto nazionale, onorevoli colleghi, diede luogo, del resto, all'applicazione della cosiddetta costituzione materiale, che contraddice persino certi principi della stessa Costituzione formale. La Costituzione, per esempio, in teoria riserva grandi poteri, nella forma-

zione del Governo, al Presidente della Repubblica; tuttavia vi furono controassicurazioni di fatto contro l'ipotesi di governi forti e stabili. Dunque con la costituzione materiale si creò un sistema di controassicurazioni affidate ai partiti.

Altro esempio: il nostro sistema, in barba alla Costituzione, che all'articolo 49 definisce in 20 parole — lo sottolineo — i poteri dei partiti (che sono poi quelli degli associati a concorrere a determinare la politica nazionale), non ha prodotto un Governo parlamentare bensì un Governo dei partiti con le degenerazioni della partitocrazia, madre di tutte le Tangentopoli.

La *conventio ad excludendum* è diventata *conventio ad adsociandum*: senza il consenso di un partito, il partito comunista, che era il fulcro e la guida dello schieramento di opposizione, non si poteva porre mano a scelte fondamentali relative alla materia costituzionale ed alle grandi riforme di struttura del sistema politico, economico e sociale, ma anche alla legislazione corrente.

Come osservava Piero Calamandrei, le componenti culturali e politiche, cioè i filoni laico-risorgimentali cattolico e di ispirazione marxista, hanno considerato irrinunciabile riversare nella Costituzione del 1948 le proprie promesse; un modo peculiare di affidarle alla storia anche con una non compiuta concretezza e con una certa vaghezza. Ne è venuta fuori un'architettura pratica dello Stato in cui i poteri di fatto hanno contato più di quelli di diritto, quelli esterni — o « forti » come si usa dire oggi — più di quelli di Montecitorio, di Palazzo Madama e di Palazzo Chigi, con il confondersi dei ruoli peculiari di maggioranza e di Governo.

Con la legge maggioritaria uninominale del 1993 si è tentato, come è noto, di avviare, per il 75 per cento, il sistema parlamentare sul binario del bipolarismo. È una riforma che ha dato però risultati solo parziali, come dimostrano due anni di esperienza. Ora si tratta di garantire, scrivendolo nella Costituzione, che l'ordinamento dello Stato e la forma di Governo siano all'altezza dei compiti che le artico-

lazioni istituzionali sono delegate a svolgere al servizio dei cittadini.

L'Italia ha una legislazione, una burocrazia, un sistema scolastico che sono lontani mille miglia dai paesi più moderni dell'Europa; sono lontani anche da ciò che i cittadini sono in diritto di pretendere dalle leggi, dai cosiddetti servitori dello Stato e, i giovani in particolare, dalle scuole e dalle università.

Sulla forma di Stato appare poi sempre più richiesto dai cittadini che, al centro e nelle articolazioni regionali e comunali, si garantiscano unità di indirizzo e gestione amministrativa e che tali articolazioni siano più vicine al cittadino in modo che egli possa controllare la capacità e l'efficienza del servizio e dei servitori.

Il federalismo, di cui quasi tutti oggi si dichiarano sostenitori, ha trovato e trova tuttora una varietà di definizioni: c'è chi lo vuole secondo il principio della sussidiarietà, chi lo vuole solo fiscale, chi cooperativo e solidale. Credo che proprio la stessa varietà di queste definizioni esprima ancora l'indeterminatezza delle proposte.

Il passaggio dallo Stato unitario allo Stato federale non è frequente: in Europa, nel dopoguerra, vi è un solo esempio di soluzione pacifica, la divisione della Cecoslovacchia (che peraltro era già uno Stato federale) in due Stati indipendenti, la Repubblica ceca e la Repubblica slovacca.

Le più radicali modifiche, però, devono avvenire nella forma di Governo. Per effetto della costituzione materiale di cui ho parlato prima, il Governo è stato monopolizzato dai partiti. Le aberranti definizioni di delegazioni dei partiti - che resistono ancora oggi -, con il relativo capo, componenti del Governo, sono un emblema ed una realtà da modificare, sostituendole con una marcata alternativa tra maggioranza ed opposizione.

Nelle aule dei parlamenti anglosassoni il governo si siede nei banchi della maggioranza, che sono fisicamente opposti a quelli dell'opposizione. Non esiste la dialettica fra Governo e Parlamento: uno dei *leit-motiv* di cui parla ancora il nostro Presidente del Consiglio. Esiste una dialettica tra Governo ed opposizione. Magari,

per Prodi, c'è anche una dialettica tra Governo e maggioranza, viste le difficoltà che egli ha all'interno della sua maggioranza. Forse questa è la giustificazione - e voglio comprenderla - del fatto che non si occupa di riforme istituzionali; infatti, se lo facesse, le diverse tensioni esistenti diventerebbero addirittura esplosive.

L'opposizione poi - sulla quale abbiamo ricevuto qualche lezione dal Presidente Prodi l'altro giorno - secondo i canoni di una democrazia compiuta non ha l'obbligo di soccorrere la maggioranza di Governo, nemmeno assicurando il numero legale. Direi che, salvo i casi di gravissima emergenza nazionale, come per noi è stato il terrorismo e sono ancora la mafia e la camorra, con o senza statuto dell'opposizione vi è il diritto-dovere dell'opposizione stessa di avversare le proposte del Governo, di essere alternativa a quelle proposte, comunque di criticarle senza indulgenza e senza sconti. È una regola che deriva dalle elezioni con il sistema maggioritario e sulla base del principio dell'alternanza. L'opposizione deve trasmettere chiaramente ai cittadini l'idea, il messaggio che essa, nella stragrande maggioranza dei casi, avrebbe avuto una proposta diversa - perché migliore - da quella del Governo.

Certo, questa visione bipolare cozza contro la mentalità consociativa dei fronti popolari, delle unioni democratiche, degli interessi consociativi, magari mascherati da valori. Una filosofia consociativa porta molti ad agitare anche il pericolo delle divisioni. E così sentiamo parlare come di un fatto pernicioso per la democrazia, di spaccatura in due del paese o del Parlamento.

Questa è una aberrazione, secondo me, sotto il profilo democratico, quando per « spaccatura » - notate bene - non si intenda divisione drammatica, razziale, religiosa o secessionistica della nazione; altrimenti, dovremmo dire che sul piano politico-parlamentare l'America è spaccata in repubblicani e democratici, la Germania è spaccata in centro-destra (democristiani e liberali) e centro-sinistra (socialdemocratici e verdi), il Regno Unito è spaccato in

conservatori e laburisti, la Spagna è spaccata, il Portogallo è spaccato e persino i paesi dell'Est, ex comunisti, sviluppano i loro nuovi sistemi politici in netta contrapposizione fra ciò che convenzionalmente può definirsi destra e sinistra.

Secondo me, il sistema migliore verso il quale ci dobbiamo avviare, onorevole Cerulli Irelli, è la bipolarizzazione, anzitutto attraverso l'elezione diretta del Presidente della Repubblica che sia anche Capo dell'esecutivo. Io non so, onorevole Cerulli Irelli, quali siano i motivi della lettura che ella dà della crisi, quasi del disastro, dei sistemi presidenziali. Ne conosco uno bene, la Francia - tra l'altro, mia moglie è di quel paese -, nel quale mi pare che il sistema presidenziale funzioni benissimo; tant'è vero che il maggiore competitore del generale De Gaulle, il Presidente François Mitterrand, è quello che ha segnato il più lungo periodo - quattordici anni - di permanenza all'Eliseo senza minimamente pensare di cambiare. Se poi parliamo degli Stati Uniti o se guardiamo alla Polonia e all'Est europeo, io non vedo questo disastro dei sistemi presidenziali, ma esattamente il contrario.

Di queste argomentazioni alte ed importanti hanno parlato ieri i capi del Polo; pertanto, io concludo il mio intervento ricordando che, tra le cose comunque da fare, mi sembra ormai indispensabile realizzare l'omogeneità dei sistemi elettorali nel nostro paese. Oggi ne abbiamo una decina e ciò confonde, complica o addirittura allontana i cittadini dall'espressione del voto.

Voglio fare un accenno fugace al bicameralismo perfetto, che a me sembra una remora alla legislazione più che una garanzia di perfezionamento delle leggi, come si voleva; finché anche il Senato sarà eletto a suffragio universale, le cose non cambieranno. Un'altra riforma da realizzare mi pare riguardi l'unificazione dell'età per gli elettori: non capisco perché il diciottenne non sia in grado di provvedere all'elezione dei padri della patria!

Per concludere, signor Presidente, nell'avvio della fase costituente, nella ratifica delle conclusioni che mi auguro - anche

se sono abbastanza scettico - il Parlamento sarà in grado di adottare o nell'una o nell'altra di queste fasi, gli elettori dovranno essere chiamati a dare il loro voto. Questo sarà il vero, nuovo, vincolante patto costituzionale fra gli italiani, con gli italiani e per gli italiani degli anni duemila (*Applausi dei deputati del gruppo di alleanza nazionale - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Guarino. Ne ha facoltà.

ANDREA GUARINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si avverte nel paese una diffusa aspettativa di riforma del sistema. Vi è però, in questo, una differenza rispetto al passato, anche recente. La riforma istituzionale, infatti, non viene più auspicata di per se stessa, ma, al contrario, qualunque proposta di mutamento si pretende che costituisca un mezzo per soddisfare le esigenze di carattere sostanziale che i cittadini hanno rappresentato e continuano a rappresentare alla classe politica.

Se non si evidenzia con la più grande chiarezza questo rapporto tra mezzo e fine, le riforme verranno percepite come un'operazione verticistica, sterile. Questo vale sia per il metodo sia per il merito. I cittadini hanno richieste precise da formulare: lavoro, certezza del futuro, trasparenza ed efficienza delle istituzioni. Se si vuole - come deve essere - che il percorso delle riforme istituzionali sia realizzato per i cittadini, occorre partire da queste aspettative.

Nella percezione dei cittadini i pubblici poteri operano attraverso l'imposizione di vincoli e di obblighi, non facilmente comprensibili nelle loro motivazioni, invasivi delle libertà e della *privacy*, inutilmente vessatori.

È una percezione generalmente giustificata. Un malinteso senso di garanzia della separazione dei poteri, che in realtà è retaggio di concezioni di stampo autoritario, riflette una sfiducia di fondo nella capacità dei cittadini di autodisciplinarsi; sfiducia cui conseguirebbe la necessità di

una vigilanza pubblica su quasi tutte le manifestazioni del vivere civile e dell'attività economica. Di qui il prevalere dello schema autorizzatorio come presupposto della legittimità, o addirittura della liceità, dell'operato dei privati.

Vi sono ragioni strutturali che impediscono ai pubblici poteri di soddisfare effettivamente le richieste dei cittadini. L'azione pubblica si dispiega secondo schemi formali; si affida così all'amministrazione il compito precipuo di produrre atti formalmente perfetti. La rispondenza del contenuto di tali atti alle esigenze che li hanno generati è da ritenersi un fenomeno del tutto accidentale. I medesimi parametri di valutazione valgono anche per le amministrazioni locali. È quindi illusorio pensare di correggere i difetti dell'azione pubblica limitandosi, da un lato, a realizzare il decentramento funzionale ed amministrativo e, dall'altro, operando sulla forma di Stato e di governo.

Se si mantiene immutato il modello organizzativo e funzionale, il semplice decentramento ne aumenterebbe il grado di disfunzione; nello stesso modo, una riconfigurazione della funzione di governo che non fosse accompagnata da un ripensamento del modello organizzativo non permetterebbe di conseguire quegli obiettivi di maggiore efficienza e dinamicità che, viceversa, ci si propone di ottenere. Infine, nessuna riforma dei termini di azione dei pubblici poteri potrebbe mai mutare il senso di diffidenza ed estraneità che troppi cittadini nutrono nei loro confronti, se non si stabilisse con la più grande fermezza il principio generale che l'azione dei poteri, di qualunque specie, deve essere considerata come una ipotesi sussidiaria rispetto all'autodisciplina dei cittadini, che si può ammettere dunque soltanto nei casi in cui si possa ragionevolmente ritenere che il ricorso allo strumento autoritativo sia più idoneo per realizzare gli obiettivi che la collettività impone.

Si definisce così un nuovo principio di libertà fondato su un dovere di fiducia dello Stato e di tutte le articolazioni pub-

bliche nei confronti dei cittadini. Si tratta di un intervento che si affianca alle ipotesi di riforma di cui si è finora discusso, che non le pregiudica nei contenuti ma costituisce il presupposto indefettibile perché esse, qualunque veste concretamente assumano, possano conseguire i risultati dichiarati. Si tratta di un intervento che potrebbe addirittura essere realizzato sul piano tecnico senza modificare la Costituzione formale attualmente in vigore, così come senza interventi formali si è già realizzata, per opera del quadro comunitario in cui si inserisce l'Italia, una evoluzione della costituzione economica.

Si tratta, però, di una riforma di carattere epocale, perché rende finalmente lo Stato e gli altri apparati pubblici uno strumento al servizio dei cittadini e non un soggetto che si contrappone ad essi. Per sua stessa natura questa riforma va compiuta in Parlamento e va avviata subito, pena l'ammissione non soltanto della rottura del sistema ma dell'incapacità di tutta la classe politica di esprimere quella fiducia e quel principio di libertà che giustamente i cittadini pretendono. Non si tratta di mettere in discussione i principi fondamentali dell'attuale Costituzione, ma di rafforzarli e di riassumerli ad unità attraverso uno strumento, la volontà rappresentata di tutti i cittadini; quegli stessi principi fondamentali cui è affidato il compito di proteggere e sviluppare la libertà.

Questo stesso compito impone il dovere irrinunciabile di associare fin da subito il Parlamento alla ridefinizione del trattato sull'Unione europea. Così come i trattati già esistenti hanno ridisegnato la costituzione economica, il nuovo trattato andrà necessariamente ad incidere anche sulla seconda parte della Costituzione, per il fatto stesso che sottrae quote di libertà d'azione alla funzione legislativa e di Governo per affidare nuovi compiti agli organi comunitari e al mercato. È con sorpresa e disappunto che di questi temi non si è sentito parlare in tale sede.

PRESIDENTE. Onorevole Guarino, mi spiace doverlo fare, ma devo avvertirla che

il tempo a sua disposizione è scaduto da oltre un minuto.

ANDREA GUARINO. Concludo con la dichiarazione che non sarebbe responsabile non associarsi alla risoluzione di maggioranza, ma sarebbe altrettanto non responsabile circoscrivere il percorso di riforma ai soli temi che quella stessa risoluzione contempla.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole De Mita. Ne ha facoltà.

CIRIACO DE MITA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, non ho difficoltà ad ammettere che faccio fatica a seguire il dibattito, non quello che si svolge in quest'aula ma quello in generale sulle istituzioni. È vero che le istituzioni hanno una loro razionalità, ma è anche vero che la razionalità efficace delle istituzioni intanto è comprensibile in quanto fa riferimento ai fatti, alle vicende, alla condizione delle comunità alle quali le istituzioni sono destinate. Il nesso tra processo storico ed istituzioni rischia di saltare e non a caso rincorriamo con il desiderio un modello ipotetico di ordinamento entro il quale risolvere la complessità dei problemi.

Credo perciò sia giusto, in un'occasione come questa, recuperare la memoria; senza la memoria, infatti, le istituzioni non hanno valenza. Che senso ha discutere — come avviene — di presidenzialismo come ancora di salvezza, come indicazione del nuovo, come spartiacque tra conservazione e non conservazione? Che senso ha fare riferimento all'istituzione presidenziale senza tenere conto della complessità dei problemi del nostro paese? Si afferma che tutte le democrazie europee avrebbero forme di Governo del genere e si ignora che quasi nessun paese europeo ha questa forma di Governo. Si fa riferimento alla democrazia francese ignorando (lo dico al professor Malgieri, la cui dissertazione mi ha abbastanza incuriosito) che il sistema presidenziale francese — a parte la contraddittorietà tra sistema parlamentare e sistema presidenziale — ha funzionato —

guarda caso! — non con due presidenti, ma con due sovrani. De Gaulle e Mitterrand hanno gestito le istituzioni presidenziali in Francia non come riferimento della democrazia plebiscitaria, della democrazia elettorale, onorevole Malgieri, ma come due sovrani che guardavano alla crisi del sistema democratico francese per aiutarlo ad uscire dalle difficoltà.

Le ultime, preoccupate riflessioni di Mitterrand, del resto, riguardavano il sistema elettorale; il sistema maggioritario a doppio turno, infatti, scomparso dalla discussione (perché altro sistema invocato come ancora di salvezza), consentiva di stabilire chi vinceva le elezioni, ma non garantiva chi avrebbe dovuto governare il paese. Non a caso il sistema francese presidenziale ha funzionato espropriando il Parlamento — altro che semipresidenzialismo parlamentare! — espropriando, ripeto, il Parlamento! Professor Rebuffa, quando il Parlamento non è stato piegato alla volontà del Governo, ma vi è stato uno scontro con le forze sociali del paese, è stato piegato il Presidente della Repubblica. Quindi, parlare, come è avvenuto con l'ultimo governo presieduto da Juppé, di questo sistema come di una forma risolutiva della complessità dei problemi della partecipazione e della governabilità, perché la crisi è intorno a tali questioni, mi sembra una discussione astratta, dove si rincorre il desiderio e non la soluzione dei problemi.

Dico subito, a scanso di equivoci, che non ho alcuna preclusione ad individuare anche forme di governo presidenziale, se mi dovessi persuadere che alla fine della ricostruzione complessiva delle istituzioni interne al nostro paese questo sia il sistema funzionante. Al riguardo, ho un'opinione diversa — la brevità del tempo non mi consente di illustrarla — che mi porta a conclusioni opposte. È stato già sostenuto — credo dal collega Cerulli Irelli — che la democrazia funzionante esige una sorta di raccordo tra maggioranza parlamentare e Governo, senza la quale il sistema non funzionerebbe. Per tale motivo non capisco come si possa ipotizzare questa soluzione, che è la conclusione di un processo

di ordinamento della convivenza della collettività, come un modello al quale aggrapparci.

Come ho detto poc'anzi, occorre recuperare la memoria, perché le istituzioni vere sono la storia, sono la politica. Come ha scritto in un suo libro il professor Rebuffa, l'evoluzione del pensiero, distolto dall'attività più serena della ricerca e della riflessione, e coinvolto in maniera precipitata nella vicenda politica, ha fatto sì che l'analisi storica venisse sopravanzata dalla strumentalizzazione politica. Non usciremo dalla situazione attuale se non ci libereremo dalla discussione strumentale dei problemi. Infatti, anziché discutere come affrontare le questioni, ci accorgiamo che spesso i dibattiti sono occasione di accordo o disaccordo, ma non di risoluzione delle questioni stesse.

È importante - lo ripeto - recuperare la memoria e ieri l'onorevole D'Alema, nel suo intervento, che ho ascoltato con molta attenzione, ha tentato di farlo; e per la parte relativa all'esperienza repubblicana l'ha fatto in maniera notevole, che mi trova d'accordo. Egli ha ricostruito la storia del nostro paese non dentro le categorie, molto superficiali, improvvisate, vecchie, nuove, di errori, ma esaminando la complessità della storia, ricca di contraddizioni, ed anche di straordinarie novità. L'onorevole D'Alema ha però concluso il suo intervento sostenendo che negli anni settanta la forza propulsiva dei partiti si è esaurita. Il che è vero, ma nella sua analisi mancano i motivi di tale esaurimento ed egli non spiega perché adesso dovrebbe riprendere.

A mio avviso, se riflettiamo su queste affermazioni, non dovrebbe esserci difficoltà recuperare nella memoria la considerazione che il grande movimento di contestazione, un grande movimento civile all'interno del nostro paese, ha posto un problema ai quali né la cultura, né le istituzioni hanno dato risposta. Vi fu, infatti, una grande domanda di partecipazione nei confronti della quale la cultura e la politica furono distratte. A mio avviso ci furono tre riflessioni importanti, che vorrei ora ricordare: quella di Paolo VI, che è in-

tervenuto con grande attenzione su questo fenomeno; quella dell'onorevole Amendola ed infine quella, credo più rilevante perché avvenuta all'interno di tale processo, dell'onorevole Moro sulla nuova stagione dei diritti e dei doveri, riflessione che lo ha accompagnato fino alla morte. Se è così - e credo sia così - le questioni maggiori che abbiamo di fronte non sono quelle della forma di Governo e della legge elettorale, bensì altre, ossia quelle del diritto di cittadinanza e del recupero del governo delle autonomie. Il vero problema che ha messo in crisi l'ordinamento ed il sistema istituzionale complessivo del nostro paese è stato l'arricchimento dei diritti delle persone, che nell'ordinamento costituzionale non hanno avuto riferimento. Noi stiamo vivendo drammaticamente tale questione perché, sulla scorta di un ordinamento imperfetto, tutto da rivedere, l'ordinamento dello Stato sociale (le grandi conquiste di libertà che la coscienza dei cittadini ha maturato nell'esperienza di questi ultimi cinquant'anni, soprattutto nel nostro paese) ha incrociato un momento di difficoltà economica, nella quale ci dibattiamo con il rischio di non risolvere né la situazione economica né quella istituzionale.

Voglio dire tutto ciò all'onorevole Malgieri (chiedo scusa, lo cito ricorrentemente perché ho ascoltato il suo intervento questa mattina), ma anche agli onorevoli D'Alema e Berlusconi: c'è una relazione, sul piano del processo storico istituzionale, con riferimento al diritto di cittadinanza della persona. Questo si risolve come diritto di cittadinanza civile dopo la rivoluzione francese (quindi le istituzioni hanno una sorta di complementarità, intendendosi il Parlamento come organo di controllo), vi è poi l'insufficienza di questo momento e la seconda fase, la cittadinanza politica, con il riconoscimento del diritto elettorale. Ma l'insufficienza del diritto elettorale, in assenza della garanzia della libertà della persona e quindi del riconoscimento del diritto allo studio, alla salute, alla salvaguardia di un minimo di protezione sociale, come condizione di arricchimento potenziale del processo democratico e di

partecipazione, ci pone di fronte ad una situazione rispetto alla quale, onestamente, balbettiamo. Discutendo di questo problema, oscilliamo tra i tagli alla spesa pubblica facendo riferimento all'inefficienza, ma ignoriamo che provvedimenti di questo tipo, a parte la loro discutibilità sul piano economico, porterebbero alla riduzione progressiva della libertà delle persone. È questa la questione principale da affrontare, anche con riferimento a tutti i discorsi, che facciamo, di risanamento, di presenza in Europa, ignorando - lo dico solo incidentalmente - un aspetto importante: l'accordo di Maastricht, onorevoli colleghi, non consisteva nell'organizzazione della moneta comune per l'Europa. La scelta della moneta comune fu di sollecitazione per l'organizzazione degli Stati uniti d'Europa. Ipotizzare l'organizzazione di una comunità fondata solo sulla moneta unica significa aderire ad un'organizzazione economica verso la quale saremo continuamente dipendenti.

Se sta nei termini che ho indicato la riscoperta del governo delle autonomie, non solo sul piano territoriale, ma anche su quello dell'amministrazione degli interessi complessi, diffusi e diversificati che le comunità hanno, mi domando come si possa immaginare di dare risposta alla domanda di pluralismo istituzionale con l'accentramento, nelle mani di una sola volontà, del potere di amministrare una comunità complessa e ricca come la nostra. Se le cose non sono così - e credo non lo siano - dovremo porci di fronte a tale problematica recuperando la consapevolezza della complessità del problema, misurandoci tutti, con una disponibilità disarmata, con le complessità dei pregiudizi che hanno impedito finora di affrontare la questione, seguendo una procedura che ci consenta di approfondire le problematiche e, alla fine dell'approfondimento, di individuare la forma istituzionale in grado di risolvere la questione.

PRESIDENTE. Le faccio presente che il tempo a sua disposizione è terminato, onorevole De Mita.

CIRIACO DE MITA. Un secondo solo e concludo, Presidente. Volevo dire soltanto questo sulla procedura: io non sono d'accordo sull'ipotesi di assemblea costituente non perché sia un conservatore, sia un distratto ... Non vorrei ricordare agli onorevoli colleghi che probabilmente io ho la strana contraddizione, di essermi occupato sempre di questi problemi anche nell'indifferenza generale, mentre adesso, che la consapevolezza è maturata, rischio di essere emarginato come un cittadino estraneo, intruso, probabilmente perché - ci può essere anche questo tipo di interpretazione - potrei richiamare la cattiva coscienza, come dovrei dire a Selva; come si fa a far riferimento al Presidente Cossiga come ad una persona attenta alle questioni istituzionali, soprattutto nel momento in cui ha esercitato l'alta funzione di Capo dello Stato?! Selva ci ha voluto ricordare il messaggio inviato al Parlamento, alla fine della legislatura. Ma, sempre per recuperare la memoria, a Selva vorrei dire che il senatore Cossiga sollecitò, aprì la crisi dell'ultimo Governo Andreotti (aprile del 1991) per dar vita ad un Governo che affrontasse le riforme, ponendo come alternativa che se il Governo non si fosse fatto carico di affrontare le riforme si sarebbe fatto ricorso al corpo elettorale.

PRESIDENTE. Onorevole De Mita, purtroppo sono costretto a chiederle di concludere l'intervento. L'ho fatto con altri colleghi ed ho il dovere di farlo anche con lei.

CIRIACO DE MITA. Signor Presidente, concludo perché sono rispettoso dei termini.

PRESIDENTE. Questa è una bella cosa!

CIRIACO DE MITA. Mi toglie la parola probabilmente sulla sola cosa che ...

PRESIDENTE. Ma la dica la parola! Lei ha il dono della parola; di conseguenza qualche volta revochi la donazione!

CIRIACO DE MITA. Io non sono per la costituente perché le Costituzioni non si deliberano; i momenti costituenti si fanno, onorevoli colleghi!

Per quanti sforzi faccia, non mi viene in mente un Parlamento funzionante, appena eletto, che deliberi il proprio suicidio. L'elezione di un'assemblea costituente sarebbe un suicidio (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo, di deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo e del deputato Grimaldi*)! Si può anche fare, a patto che si abbia questa consapevolezza; quindi vedo abbastanza contraddittoria questa proposta. Viceversa colgo tutta la preoccupazione di chi, di fronte a procedure incerte, ha vari tentennamenti e vorrebbe avere la certezza di imboccare un percorso in fondo al quale ci sia la soluzione. Allora una Commissione bicamerale con poteri redigenti, con tempi di durata congrui ma determinati, potrebbe essere un percorso utile. E, perché no, accompagnata da una commissione di esperti di grande valore.

PRESIDENTE. Lei ora non deve fare come il poeta, che «... per lungo silenzio, pareo fioco». Mi spiace, ma *dura lex*... eccetera.

CIRIACO DE MITA. Ho concluso (*Applausi dei deputati del gruppo dei popolari e democratici-l'Ulivo, di deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo e del deputato Grimaldi - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Sanza. Ne ha facoltà.

ANGELO SANZA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, questo importante dibattito sulle riforme istituzionali mi sembra che sia accolto dalla opinione pubblica con un certo scetticismo e distacco. Atteggiamento ampiamente motivato, lo ha ricordato prima l'amico Selva, se si pensa che a partire dagli anni ottanta il Parlamento ha avuto altre occasioni simili, con risultati purtroppo sempre infruttuosi.

Voglio augurarmi che all'inizio di questa XIII legislatura, considerata costituente da tutti (maggioranza e minoranza), si

possa raggiungere finalmente l'obiettivo di dare al paese una nuova Carta costituzionale.

Le conseguenze di un confronto, ancora una volta sterile, ricadrebbero gravemente sulla credibilità di questo Parlamento, che non avrebbe scampo di essere additato come il maggiore responsabile della grave crisi istituzionale da cui l'Italia deve uscire se vuole essere all'altezza dei compiti che la attendono a livello europeo e, più in generale, a livello internazionale.

Che la Costituzione del 1948 non fosse più adeguata ai nuovi tempi era già emerso fin dalla IX legislatura. Si istituì allora per la prima volta una Commissione per le riforme istituzionali, ma fu un'occasione mancata.

Il problema si ripropose nella XI legislatura con maggiore urgenza. Questa volta l'inattualità della Costituzione del 1948 era resa più evidente dal voto degli italiani nel referendum sulla legge elettorale che, per l'80 per cento, indicava la volontà di passare dal sistema proporzionale e partitocratico a quello maggioritario e dell'alternanza.

Anche questa volta si istituì una Commissione *ad hoc*, presieduta prima dall'amico De Mita, poi dall'onorevole Iotti, che non diede i risultati auspicati e i cui effetti sono oggi ampiamente visibili. Sta in questo la nostra preoccupazione di seguire ancora l'iter parlamentare.

Anche tale secondo mancato appuntamento, in un contesto nazionale ed internazionale completamente nuovo, mise a dura prova il rapporto tra i cittadini, il Parlamento ed il Governo in quella unità istituzionale che qui questa mattina l'onorevole Cerulli Irelli ha voluto richiamare.

Il crollo del comunismo internazionale, i nuovi rapporti tra le nazioni nella mutata situazione geopolitica, gli impegni che l'Italia andava assumendo nell'Unione europea, l'emergere del fenomeno di Tangentopoli e la sostituzione di buona parte della classe politica ponevano il nostro paese in un cambio epocale paragonabile a quello vissuto immediatamente dopo la seconda guerra mondiale, quando avemmo appunto l'attuale Carta costituzionale.

Questa nuova situazione avrebbe dovuto consigliare un serio intervento sul nostro impianto costituzionale. Ne parliamo da oltre quindici anni; De Mita, per la verità, ne parla dal 1969, ma a tutt'oggi non siamo approdati ad un risultato che renda credibili le istituzioni per il paese.

Oggi non si tratta più di ritoccare alcune parti della Costituzione al fine di garantire solamente maggiore stabilità all'esecutivo, ma di rivedere le parti relative allo stesso potere esecutivo, a quello legislativo, all'ordine giudiziario, nonché ai ruoli e ai compiti del Presidente della Repubblica.

La conflittualità tra i diversi poteri che si è verificata persistentemente in questi anni ha raggiunto livelli non più tollerabili. Senza un serio ed immediato intervento potrebbe concludersi con una desolante ed irreparabile decadenza del paese.

Ieri l'amico Buttiglione ha richiamato qui autorevolmente il movimento referendario promosso dall'onorevole Segni. Quel movimento ha prodotto una legge elettorale che ora deve essere resa coerente con una nuova forma di Governo e di Stato. Nonostante l'introduzione - è sotto i nostri occhi - di un sistema elettorale maggioritario, i comportamenti dei Governi che si sono succeduti in questi ultimi anni permangono comportamenti propri di governi di coalizione, lasciando ancora un ampio margine di confusione tra i ruoli della maggioranza e dell'opposizione.

Si evince dunque la necessità di definire regole certe di convivenza tra maggioranza e minoranza. La proposta avanzata in questi giorni dal ministro Maccanico non nasce semplicemente per sopperire alle evidenti difficoltà del Governo Prodi in Parlamento, ma ha un valore più ampio proprio perché mette in evidenza che la maggioranza non può arrogantemente instaurare una sua dittatura. Pertanto sono indispensabili regole scritte per garantire un proficuo dialogo ed una pace istituzionale tra maggioranza ed opposizione, come avviene in tutte le democrazie mature.

La nuova forma di Governo deve quindi inserirsi in un contesto in grado di

garantire esecutivi che durino per l'intero arco della legislatura. Sembra perciò logico assicurare la stabilità dei governi facendo eleggere a suffragio universale il Presidente della Repubblica, al quale andrebbero assegnate anche competenze di governo.

Il modello francese ci appare quello più coerente e compatibile con la storia e la cultura politica italiana e anche il più convincente alla luce della crisi di rappresentatività delle forze politiche, proprio come avvenne alla fine della quarta Repubblica francese. Anche quando dovesse verificarsi un contrasto politico tra Parlamento e Capo dello Stato è stata dimostrata in quel paese la praticabilità di una coabitazione.

Ritengo pertanto che il presidenzialismo sia una scelta decisiva, indispensabile per attuare una forma di Stato di tipo federale, realizzando finalmente quel principio di sussidiarietà che è fondamentale in uno Stato moderno che voglia garantire più libertà ai cittadini. In tale ambito devono essere definiti *ex novo* i rapporti tra Stato centrale e organizzazioni di governo delle regioni e degli enti locali, devono essere chiarite le competenze che appartengono alle regioni e circoscritte con chiarezza quelle che restano allo Stato. Si deve fare attenzione all'eventualità paventata sulla stampa in questi giorni, che, se tale questione non dovesse essere affrontata e risolta in modo convincente, alcune regioni hanno già fatto sapere di essere pronte a promuovere un referendum nazionale abrogativo del decreto del Presidente della Repubblica n. 616 che fissa i loro attuali poteri.

Nella discussione di ieri, signor Presidente, qualche collega della lega ha sostenuto che i meridionali sono restii alle riforme. Niente di più falso. Vorrei ricordare agli amici della lega che nel sud del paese non c'è alcun timore per le riforme e non si teme affatto il federalismo. Per troppi anni i meridionali hanno dovuto subire uno Stato centralista, tutto teso a favorire soprattutto gli interessi forti del paese, che certamente non sono al sud.

Le autonomie locali e quindi il federalismo, lo hanno spiegato sia Salvemini sia Sturzo - non è il caso di richiamarlo in questa sede, ma è bene limitarsi a sottolinearlo - potrebbero essere la soluzione proprio dell'annosa questione meridionale. Anzi, un richiamo va fatto su un altro scenario che matura al nord. In alcuni centri, da parte di taluni sindaci dell'Italia settentrionale, è stato ipotizzato un federalismo delle città. Questa proposta, che nasce da un esasperato e ingiustificato localismo, ma sempre al nord, è una tentazione che deve essere scongiurata. Infatti il puro e semplice ambito comunale non potrebbe mai garantire l'esercizio di un'autentica autonomia; porterebbe invece ad una dannosa polverizzazione del paese.

L'architettura di uno Stato federale, con l'elezione diretta del Capo dello Stato, deve anche prevedere il superamento del bicameralismo, ormai anacronistico. Si dovrà dar vita ad una Camera con poteri legislativi e ad una seconda Camera delle regioni con compiti di programmazione, indirizzo e controllo dell'attività di Governo. Nei rapporti tra Parlamento e Governo deve essere mitigato l'eccessivo parlamentarismo, che è causa di instabilità e, come abbiamo assistito nel dibattito di questi giorni, di accuse tra maggioranza ed opposizione. Si impone quindi l'urgenza di un ripensamento dell'istituto parlamentare che vive oggi una crisi profonda, determinata dalla occupazione di spazi parlamentari sempre più crescenti da parte del Governo che, con l'emanazione di numerosi decreti-legge, svuota il Parlamento della propria iniziativa legislativa.

Qui si potrebbe iniziare a discutere dalle proposte del ministro Macanico, relative ai tempi certi da assegnare all'iter parlamentare dei disegni di legge di conversione, alle corsie preferenziali per gli stessi ed alla eventuale opportunità della loro inemendabilità.

Infine, deve essere rivisto anche l'ordinamento giudiziario affinché sorga un rinnovato rapporto del cittadino con la giustizia.

Un paese moderno e competitivo, dunque, deve operare con il consenso dei cit-

tadini attraverso Governi solidi, Parlamenti in grado di legiferare in tempi ragionevoli ed una giustizia efficiente e garantista. Fare dell'Italia un paese all'altezza dei tempi è interesse di tutti, e in questo raccogliamo la positiva dichiarazione di ieri dell'onorevole D'Alema. Mi auguro pertanto che nella maggioranza prevalgano il realismo di Macanico e la disponibilità di D'Alema e non la forza ricattatoria di alcuni (come rifondazione comunista) ispirata solamente dall'istinto di sopravvivenza; e non vorrei che questo istinto fosse presente anche fra gli amici popolari.

Per realizzare una riforma così vasta, la semplice applicazione dell'articolo 138, previsto dalla Costituzione...

PRESIDENTE. Onorevole Sanza, la prego di concludere.

ANGELO SANZA. Mi avvio alla conclusione, Presidente.

PRESIDENTE. Poiché poco fa ho visto andar via un collega rabbuiato, benché gli avessi dato tre o quattro minuti più del previsto la prego di attenersi al regolamento, perché dispiace più di tutti al Presidente dover interrompere interventi su argomenti particolarmente interessanti, come quello oggi all'ordine del giorno.

ANGELO SANZA. Dicevo che vogliamo raccogliere alcune aperture che abbiamo registrato nella maggioranza al fine di avviare comunque una fase di revisione. Sono per noi più importanti gli obiettivi da realizzare che le procedure da seguire; vogliamo inoltre verificare la reale volontà di tutte le forze politiche presenti in Parlamento prima di aprire uno scontro istituzionale nel paese. Chi non vuole l'assemblea per la riforma della Costituzione, ma vuole raggiungere i nostri stessi risultati con una diversa procedura dovrà allora dirci in modo chiaro quali strumenti intenda adattare e in quanto tempo vorrà raggiungere tali obiettivi. Ciò che a noi preme, signor Presidente, onorevoli colleghi, è dare nuova certezza istituzionale a

questo paese (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU e di forza Italia*).

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
LORENZO ACQUARONE (ore 11,55)**

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Meloni. Ne ha facoltà.

GIOVANNI MELONI. Onorevole Presidente, colleghi, per quanti sforzi io cerchi di fare, francamente non riesco a sottrarmi alla sensazione che esista una tendenza ad affrontare le riforme istituzionali, e tutto il dibattito che attorno ad essa va svolgendosi fuori di qui ed anche in quest'aula (con la lodevole eccezione di alcuni interventi), in maniera abbastanza ingegneristica. Probabilmente questo atteggiamento, questo vezzo, quello cioè di trasformare le questioni politiche in questioni tecniche, sta in qualche modo diffondendosi nel nostro paese.

Tuttavia a me pare vi sia qualcosa di più da rimarcare, cioè l'idea che la tecnicizzazione di problemi politici può costituire il mezzo per favorire accordi che sul terreno immediatamente politico sarebbero assai difficilmente sostenibili. Intendo dire che l'ingegneria costituzionale, inseguendo l'idea che sia possibile trovare un modello ideale il quale, in virtù della sua conformazione e per il modo in cui è fatto, sia di per se stesso buono, cerca di creare terreni di neutralità sui quali si può tentare di dare la sensazione che sia possibile trovare convergenza.

A me pare che così non sia, nel senso che la ricerca di un modello astrattamente funzionale poco ha a che fare con le cause profonde che hanno messo in crisi il sistema politico italiano e per le quali ci troviamo oggi, come in altre occasioni, in Parlamento a discutere delle riforme istituzionali. A me sembra cioè che sia proprio a partire da quelle cause profonde che occorre definire alcuni orientamenti sui contenuti che non possono non avere influenza anche sulle procedure che si scelgono per realizzarli.

Di queste cause, quella di gran lunga più importante (lo dirò in modo assoluta-

mente schematico) a me sembra sia costituita dal fatto che nel corso degli anni sono andati progressivamente perdendo di significato concreto i principi democratici di base su cui era stato fondato dai costituenti il nostro sistema politico. Faccio essenzialmente riferimento a due questioni: il ruolo del Parlamento ed il problema delle autonomie.

Non vi è tempo per affrontare il tema; potremo farlo quando si discuterà nel merito delle proposte. Tuttavia mi sembra si possa dire, a proposito del Parlamento, che la decretazione d'urgenza, insieme con la confusione tra funzione legislativa e di quella gestione, ha portato a snaturarne il ruolo. Allo stesso tempo, per quello che riguarda il sistema delle autonomie, il modo in cui si è sviluppata la vicenda del regionalismo italiano ha di fatto influenzato non solo il modo di essere delle regioni - le quali, come molti studiosi ormai sottolineano con grande acutezza, non possono essere considerati veri enti autonomi - ma anche il modo di essere dello Stato. La mancata realizzazione dell'autonomia regionale - e nel tempo e nella sua dimensione - ha consentito al nuovo Stato democratico nascente di costruirsi come Stato fortemente centralizzato.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (ore 12)**

GIOVANNI MELONI. I due problemi - quello del Parlamento e quello delle autonomie - definiscono, a mio modo di vedere, l'orientamento di fondo rispetto al quale è necessario atteggiarsi parlando delle riforme istituzionali, quello cioè di recuperare una grande dimensione democratica per il nostro sistema politico, che è andato perdendola nel corso di questi anni.

Da questo punto di vista, non possiamo non riaffermare che siamo contrari ad ogni forma di presidenzialismo e, a chi dice che i sistemi costituzionali possono essere importati perché considerati astrattamente come ben funzionanti, ricordiamo che quando questo genere di « importa-

zioni » si è verificato nel corso di questo secolo e anche verso la fine di quello passato in paesi assai importanti, come l'America latina, i risultati sono stati per lunghissimo tempo assai dannosi. Siamo, quindi, per una riforma che punti essenzialmente all'allargamento della democrazia e al coinvolgimento dei cittadini nell'esercizio dei poteri.

Per questa ragione, riteniamo sia improponibile l'idea della costituente. Da questo punto di vista, infatti — e sono completamente d'accordo con quanto affermato dal collega Cerulli Irelli — dobbiamo pensare alle riforme istituzionali come ad un insieme di modificazioni che riguardano non soltanto la norma costituzionale, ma anche il modo di essere delle leggi ordinarie che regolano, per esempio, l'amministrazione e lo stesso modo di essere di quest'ultima. Allora, collega Cerulli, forse il punto non è tanto quello dell'attribuzione di poteri regolamentari al Governo, quanto piuttosto il fatto che, nell'ambito di una riforma autonomistica veramente profonda, tutti i poteri d'esecuzione, anche delle leggi approvate dal Parlamento, dovrebbero essere dislocati a livello regionale.

Ebbene, il solo pensare ad una riforma di questo genere determina, naturalmente, la constatazione che agire soltanto sulla norma costituzionale sarebbe assai al di sotto delle esigenze che ci poniamo. Mi sembra, pertanto, che la sede propria in cui l'insieme delle riforme debba essere attuato non possa che essere il Parlamento, non solo per le ragioni che sono state esposte, per le contrarietà che anche sul terreno teorico suscita l'idea di un'assemblea costituente, ma anche per ragioni pratiche e profonde, tali da garantire l'attuazione effettiva di quel tipo di riforma.

Ma parlando del tipo di riforma — e chiudo con questo argomento — vorrei fare un'osservazione di natura interamente politica. Si ha la sensazione, per esempio leggendo i giornali di oggi, che stia come sorgendo una nuova teoria intorno al consociativismo: questo è un male se venisse realizzato in relazione agli obiettivi di Governo, ma è un bene se lo si

realizzasse sulle questioni che riguardano gli assetti istituzionali. Questo doppio binario magari si potrebbe giustificare con l'idea che, siccome per le riforme istituzionali sono necessarie maggioranze diverse da quelle che occorrono per la legislazione ordinaria, allora, in qualche modo, il consociativismo può essere « iscritto » nella Carta costituzionale. Non credo che sia così; sono invece del parere che un'ipotesi di riforma costituzionale si basa su principi e, come ogni indirizzo politico, su interessi precisi. Non esiste una forma statale che risponde a tutti gli interessi possibili: ci sono forme che tutelano meglio certi interessi ed altre che li tutelano meno bene.

Credo che chi è stato eletto in Parlamento il 21 aprile, con un voto espresso in relazione alla tutela di certi interessi, contrapposti ad altri, non possa oggi pensare che tutti questi interessi, nel loro complesso, possano unire per costruire insieme il nuovo disegno istituzionale. Non è questa la strada, non solo perché sarebbe impensabile che in Parlamento ci fossero due maggioranze — una per la politica del Governo, l'altra per le riforme istituzionali — ma perché sarebbe assolutamente inconcepibile che noi, dopo aver ottenuto i voti in relazione a certi interessi, producessimo oggi un modello istituzionale che invece in qualche misura quegli interessi trascura o addirittura tradisce.

Credo allora, signor Presidente, che occorra riaffermare che la maggioranza ha necessità di trovare al suo interno un equilibrio anche sulle questioni di carattere istituzionale e che, sulla base di questo, si debba promuovere il confronto con altre forze (nel tentativo di allargare la maggioranza) e nel paese, per sapere quale sostegno potrebbe avere il disegno ipotizzato dalla maggioranza.

Questa mi sembra la strada che dobbiamo percorrere e noi dichiariamo di essere a ciò totalmente disponibili.

Non siamo invece disponibili a seguire eventualmente la teoria del nuovo consociativismo (*Applausi dei deputati del gruppo di rifondazione comunista-progressisti — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Calderisi, al quale ricordo che ha dieci minuti di tempo. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE CALDERISI. Presidente, colleghi, è stato ricordato da più di un oratore che sono ormai più di tre lustri che si protrae in modo inconcludente il dibattito sulle riforme costituzionali.

È stato anche ricordato — credo giustamente — il fatto che l'unica riforma che si è realizzata, quella elettorale, certamente inadeguata e comunque insufficiente, la si è fatta grazie ad un referendum — e non è un caso — che ha avuto modo, in un certo senso, di mettere fuori gioco il potere dei partiti.

Massimo D'Alema nel suo intervento ha espresso piena consapevolezza delle conseguenze che avrebbe un nuovo fallimento del dibattito sulle riforme istituzionali.

Credo sia utile ricordare che tale dibattito ha avuto origine all'indomani del fallimento del compromesso storico, che ha rappresentato il tentativo più consapevole ed estremo di fornire una soluzione alla crisi italiana attraverso un sistema nel quale i partiti fossero il canale quasi esclusivo di partecipazione dei cittadini alla cosa pubblica. È da allora, in realtà, che stiamo vivendo una lunghissima fase di transizione dagli esiti assolutamente incerti.

Prendo atto con soddisfazione che tale concetto è stato manifestato da D'Alema quando ha affermato: « L'esaurirsi di una fase » — cito testualmente dal resoconto stenografico della seduta di ieri — « della vita nazionale ha visto consumarsi via via il ruolo dei partiti, in una lunga agonia che è durata per oltre un quindicennio. A mio giudizio, infatti, la funzione propulsiva della democrazia dei partiti si era esaurita a metà degli anni settanta (...) ».

Ciò è vero e mi auguro che vada avanti la riflessione su questo punto, cioè sulle ragioni per cui è andato in crisi il sistema fondato sulla centralità del partito politico, secondo il modello affermato nel nostro paese, cioè il partito ideologico di tipo continentale, il partito di integrazione sociale, in contrapposizione al modello di

impronta anglosassone. Come dicevo, mi auguro che la riflessione proceda anche su tali temi, altrimenti, se non si cercherà di superare quel modello di partito, sarà difficile, a mio parere, trovare uno sbocco alla crisi e varare le riforme istituzionali.

Ciò detto debbo confermare che, a nostro avviso, per evitare l'alto rischio di un nuovo fallimento, con le conseguenze che ricordava D'Alema, la strada maestra è quella di un'assemblea per la revisione della Costituzione. Essa avrebbe la possibilità di coinvolgere il corpo elettorale nel processo di revisione costituzionale, com'è avvenuto cinquanta anni fa. Credo che questa sia la ragione per la quale non siamo riusciti finora a fare le riforme; e mi riferisco proprio al fatto che non si è coinvolto il corpo elettorale nel processo di revisione.

Vi è un'altra ragione a favore dell'assemblea costituente e l'ha esposta Mino Martinazzoli in una intervista sul *Corriere della sera*; non potendoci nascondere le contraddizioni degli schieramenti politici su tale tema, in particolare di quello della maggioranza, è sinceramente molto difficile pensare — sostiene Martinazzoli — che possa funzionare — ma si augura che così non sia — l'impostazione in base alla quale possa esserci una maggioranza di Governo e nella Commissione « accanto » una maggioranza per le riforme che potrebbe essere diversa. Tutto ciò sembra molto difficile a Martinazzoli, il quale si augura che qualora così dovesse essere non vi sia il blocco del processo di riforma. Ho ritenuto opportuno riferire l'opinione di Mino Martinazzoli affinché essa possa essere oggetto di una riflessione utile soprattutto all'Ulivo.

Se la strada prescelta non sarà quella dell'assemblea costituente, ma invece quella di organismi parlamentari credo che, per quel che ci riguarda, debbano esservi almeno dei requisiti minimi per poter operare costruttivamente e contribuire al processo di riforma. Ritengo che come requisito minimo debba esservi una legge costituzionale di procedimento, che stabilisca appunto procedure e tempi certi. Credo che ciò sia il minimo e che sia ne-

cessario stabilire che questo processo deve giungere a conclusione da qui a due anni, che sono già un tempo molto lungo. Entro due anni, cioè, si deve andare ad un referendum confermativo, per far sì che il corpo elettorale possa approvare il lavoro che la Commissione ed il Parlamento avranno svolto. Un referendum confermativo, più referendum su distinte materie, su distinti oggetti, in modo da lasciare all'elettore la possibilità di pronunciarsi separatamente sulle questioni della forma di Stato e della forma di Governo? Ne parlò per la prima volta il Presidente Cossiga nel messaggio alle Camere. Siamo disponibili a separare in distinti oggetti - come diceva Cossiga - materie definite ed oggetti individuati, purché però nella legge di procedimento si stabilisca che cosa eventualmente accadrebbe qualora il corpo elettorale dovesse approvare un referendum e respingere l'altro. Bisogna inevitabilmente prevedere una procedura che consenta, ad esempio, di ritornare in Commissione e formulare una nuova proposta; a meno che - ma questa ipotesi mi sembra difficile - vogliate accedere all'idea di un referendum che contenga anche diverse opzioni e che, quindi, consenta già al corpo elettorale di potersi pronunciare in via alternativa su una o l'altra delle soluzioni che possono essere proposte dalla maggioranza e da una minoranza significativa.

Nei pochi minuti che mi rimangono, vorrei tentare di affrontare un'altra questione, che sottopongo in particolare - ma non solo evidentemente - ai colleghi del partito popolare.

Noi siamo mossi da un'autentica volontà di dialogo. Vogliamo varare determinate riforme, quelle che riteniamo necessarie e giuste per il nostro paese, e siamo animati da una volontà di dialogo vera; non vogliamo utilizzare in alcun modo la questione delle riforme per speculare strumentalmente all'interno della maggioranza e sulle contraddizioni che essa ha sul tema delle riforme.

Il nostro obiettivo è quello di realizzare davvero le riforme e credo di averne dato prova anche personalmente già venerdì scorso in Commissione affari costituzio-

nali, quando abbiamo discusso della riforma dell'articolo 77 della Costituzione ed abbiamo affrontato il dibattito sulla proposta di legge costituzionale presentata proprio dai colleghi del PPI, la n. 1571 - citata poco fa anche dal collega Cerulli Irelli nel suo intervento -, perché non pone giustamente solo il problema della riforma dell'articolo 77, ma anche quello della modifica dell'articolo 72 della Costituzione. Essa contiene una disposizione di estrema importanza, la quale stabilisce che su richiesta del Governo sono inseriti con priorità nel calendario ed iscritti all'ordine del giorno delle Camere, secondo le norme dei rispettivi regolamenti, i disegni di legge presentati o accettati dal Governo. In Commissione ho detto che questa era una norma in qualche modo rivoluzionaria per il nostro paese, non solo per quanto riguarda il periodo repubblicano ma anche per quello che va dall'unità d'Italia ad oggi, perché di fatto la norma fa parte di una concezione secondo la quale è il Governo la guida del procedimento legislativo in Parlamento.

Si tratta di un'impostazione opposta a quella di cui si discute in seno alla Giunta per il regolamento, in base alla quale si pensa di affidare ulteriori poteri di indirizzo politico ai Presidenti delle Camere (ma non so a quale logica un simile principio corrisponda).

Il dialogo va portato avanti proprio su questo tema; introdurre una norma come quella citata significa distinguere nettamente tra regime parlamentare e regime assembleare. Sono due cose completamente diverse!

E allora, se i colleghi popolari vogliono proporre una riforma in senso parlamentare, devono avere il coraggio di andare fino in fondo nella logica del sistema parlamentare. In esso, il *premier* ha, per esempio, il potere di scioglimento del Parlamento: lo ha in Gran Bretagna, in Spagna e in Svezia. Intendete proporre questo principio o no? E come intendete porvi di fronte al fatto che i sistemi parlamentari in Gran Bretagna e in Germania funzionano solo grazie ai sistemi politici che garantiscono la coincidenza fra *leader* e *pre-*

mier, senza la quale il sistema parlamentare non funziona? Il *premier* può essere la guida del procedimento legislativo in Parlamento se è anche il *leader* della coalizione, se il baricentro è dentro il Parlamento e non fuori.

E come è possibile garantire tutto questo, non avendo noi un sistema bipartitico come la Gran Bretagna, non avendo il sistema bipolare che ha la Germania (nella quale solo due partiti ambiscono ad esprimere il cancelliere)? L'unica strada è l'elezione diretta, la legittimazione popolare diretta del vertice dell'esecutivo, in questo caso del *premier*. È l'unico modo per garantire tutto questo, oltre alla stabilità e alla governabilità.

Se si vuole proporre un simile sistema, bisogna andare fino in fondo, altrimenti non è sufficiente una modifica del procedimento legislativo per assicurare stabilità e governabilità, con il sistema politico attuale e finché esso non si sarà evoluto. A quel punto, sarebbe superfluo, come in Inghilterra, prevedere l'elezione diretta del *premier*.

PRESIDENTE. Onorevole Calderisi, la prego di concludere!

GIUSEPPE CALDERISI. Ho concluso, Presidente. Non ho parlato di presidenzialismo e di federalismo, che sono le mie bandiere, ma credo che come dimostrazione di volontà di dialogo questo sia un fatto significativo (*Applausi dei deputati del gruppo di forza Italia*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Spini, al quale ricordo che ha dieci minuti di tempo a disposizione. Ne ha facoltà.

VALDO SPINI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che dobbiamo sconfiggere un certo scetticismo, che anche sui giornali vedo aleggiare, intorno a questo dibattito; e per sconfiggerlo dobbiamo dargli una dimensione al tempo stesso alta e concreta. Dargli una dimensione alta credo significhi porre il tema della riforma istituzionale nella storia di lungo periodo

del nostro paese, nei suoi 135 anni di vita unitaria, e rispondere al problema - che ci viene spesso posto sul piano interno ed anche internazionale - di una certa precarietà politica, di una certa inaffidabilità, di una certa instabilità di fondo delle nostre strutture istituzionali, a cui spesso si è contrapposta invece la vitalità e la robustezza del nostro tessuto economico.

Pertanto, fare una seria riforma istituzionale significa rimediare al centralismo - e non era scontato - con il quale fu portato a termine il processo di unità nazionale, da un lato, e costruire istituzioni di governo solide su cui poggiare un sistema politico finalmente basato sull'alternanza, dall'altro.

Credo che questo sia veramente il compito storico che è di fronte al Parlamento della tredicesima legislatura; compito che riguarda tutti ma a cui dobbiamo sentirci particolarmente responsabilizzati noi che sediamo nei banchi della maggioranza.

Sì, una riforma istituzionale all'altezza di una democrazia moderna significa corrispondere alle invocazioni di tante voci lontane dei grandi della vita politica nazionale. In particolare, mi piace rispondere a quell'intreccio di socialismo e di democrazia risorgimentale che si incarnò prima in Carlo Rosselli con Giustizia e libertà e poi nel partito d'azione che alla Costituente, allora isolato, pose ai grandi partiti di massa dell'epoca il problema dell'importanza dell'assetto dello Stato e delle istituzioni.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE (*ore 12,20*)

VALDO SPINI. Nella democrazia imperfetta di quegli anni fu il rapporto di fatto (e non a caso sia D'Alema sia De Mita lo hanno ricordato) tra i grandi partiti di massa che rimediò all'insufficienza delle strutture statuali ed istituzionali. Oggi la democrazia dell'alternanza non può più permettersi ciò e deve riconoscere in pieno l'importanza dell'architettura istituzionale, sia centrale che periferica, sia di governo che federalistica del nostro paese.

Nei pochi minuti che ho a disposizione vorrei fare una specie di « operazione verità ». È vero, nell'Ulivo vi sono due impostazioni culturali che si fronteggiano; mi auguro non siano inconciliabili, ma credo che debbano essere espresse alla luce del sole anche in questo dibattito.

Vi è innanzi tutto un filone culturale che vede in genere impegnati, nel caso dell'Ulivo, uomini e formazioni politiche provenienti dall'esperienza politica del cattolicesimo democratico del dopoguerra. Questo filone punta sul rafforzamento del *leader* della maggioranza di Governo, secondo una gamma di posizioni istituzionali che vanno dal cancellierato, sostenuto dall'attuale partito popolare ed espresso con molta pacatezza ma anche con molta serietà ieri dall'onorevole Mattarella, fino all'elezione diretta del primo ministro, sostenuta dal referendario onorevole Mario Segni. Secondo questa impostazione, è al *leader* della maggioranza che vanno conferiti nuovi e più ampi poteri ed è nel *leader* della maggioranza, primo ministro, che viene individuata la chiave di volta della risoluzione del problema della stabilità.

L'altro filone di pensiero politico che ritengo di poter individuare discende culturalmente dal partito d'azione e può richiamare, direi, l'impostazione culturale degli interventi di Piero Calamandrei all'Assemblea costituente, anche se non lo segue fino al presidenzialismo all'americana che fu da lui allora sostenuto. Si tratta di un filone di pensiero secondo il quale non va tanto eletto il capo di una maggioranza, ma una figura di Presidente della Repubblica di cui sia sottolineato il ruolo di garante dell'unità nazionale, di supremo vertice delle istituzioni, di supremo moderatore della vita politica del paese (di cui, naturalmente, sono protagonisti i partiti), di garante della continuità della presenza internazionale ed europea dell'Italia. Un Presidente della Repubblica eletto direttamente, che non assommi in sé anche la figura di primo ministro, il quale deve essere responsabile con il suo Governo di fronte al Parlamento, che può mutare con il mutare dell'orientamento dell'elettorato ma anche di fronte all'inevi-

tabile logoramento che a volte subisce qualsiasi esperienza di governo ed il suo prestigio.

Questo è il nostro semipresidenzialismo e per questo abbiamo presentato in Parlamento la cosiddetta « proposta Sartori ». Per questo la riproponiamo, unitamente al sistema elettorale maggioritario a doppio turno, che ci sembra, nell'ambito dello stesso maggioritario, il sistema elettorale più trasparente e limpido. Proprio oggi un autorevole editorialista, Gianni Corbi, invitava la sinistra italiana a riconoscere il suo debito con il partito d'azione e il suo peculiare socialismo laico-risorgimentale, che guardò subito al laburismo di allora come a quel socialismo non marxista e non dogmatico a cui ispirarsi in un'Europa moderna.

Noi proponiamo questa sfida a tutta la sinistra democratica del Parlamento. Il dibattito culturale nell'Ulivo è fecondo, deve essere rispettoso, non può essere paralizzante. Proponiamo tale sfida in un confronto senza pregiudiziali alle forze del Polo. L'onorevole Fini ha formulato alcune notazioni veramente « fini » sul fatto se questo dibattito possa giovare o meno al Governo. Non entriamo in questo argomento; il Governo ha deciso di rimanere fuori e credo sia bene lasciarlo fuori dalle strumentalizzazioni di tale dibattito. Il vero problema è se faremo emergere, in questo Parlamento, la maggioranza semipresidenzialista che potenzialmente esiste.

Noi demmo credito all'esplorazione dell'onorevole Berlusconi nello scorso inverno. Egli poi si scoraggiò come esploratore; mi auguro che ora in questo Parlamento, dopo le elezioni, sia capace ed effettivamente responsabile nel condurre avanti il dibattito ed il confronto. Lo strumento non può essere un'assemblea costituente. Assemblea costituente significa fare una campagna elettorale, non mettersi a lavorare sulle riforme. Non possono essere però nemmeno due Commissioni speciali alla Camera e al Senato, una sorta di doppioni delle Commissioni affari costituzionali. Deve essere una Commissione bicamerale eletta con legge costituzionale, a mio parere dotata di poteri redigenti,

che possa cioè predisporre un testo sul quale il Parlamento possa deliberare esprimendo un voto globalmente favorevole o contrario, e per la quale prevedere uno o più referendum confermativi per poter dare una sanzione popolare al processo nel suo complesso.

Noi sediamo su questi banchi cinquant'anni dopo i costituenti e credo — mi rivolgo in particolare agli amici popolari — che sarebbe veramente una grande prova di vitalità di questa Costituzione e di questa democrazia se, proprio in base ai loro dettami fossimo in grado di riformare nel profondo le istituzioni del paese, del suo Governo e di questo Parlamento. Se non fossimo in grado di farlo sarebbe allora evidente che il tema della costituente, al di là di come la pensa ciascuno di noi, emergerebbe con forza ed autorevolezza. Di questa costituente, al di là dell'elemento strumentale, temo oggettivamente una discontinuità che non mi augurerei perché ritengo che la democrazia italiana non ne abbia bisogno.

Tutto questo, certo, implica una reale assunzione di responsabilità, con la definizione di procedure e tempi certi, a condurre a termine questo processo. Mi sia anche permesso di auspicare che la Commissione che andremo ad istituire abbia un presidente di alta caratura politica che si senta responsabile del compito affidatogli e che le forze politiche non lo abbandonino a se stesso qualora tale compito fosse in qualche modo insabbiato. Questa tredicesima legislatura non può infatti non essere la legislatura delle riforme. È una legislatura che si apre all'insegna della stabilità, della governabilità e non può avere quindi in alcun modo scusanti, alibi ed attenuanti se non dovesse procedere in questa direzione.

Ecco perché abbiamo voluto partecipare a questo dibattito. Come sempre accade, anche in televisione, ci sono la prima e la seconda serata, ossia un dibattito trasmesso dalla televisione ed un dibattito con gli amici e le amiche parlamentari che sono qui ad ascoltarci. Tuttavia, abbiamo voluto lo stesso prendere la parola perché la posizione che vogliamo assumere è

molto chiara ed intransigente: le riforme si devono fare davvero e si deve esprimere la volontà di dotarci di strutture proprie di una democrazia moderna, una democrazia che supporti l'alternanza, una democrazia che sia capace di dare all'alternanza i pesi ed i contrappesi necessari. Dobbiamo svolgere questo dibattito alla luce del sole, senza strumentalizzarlo a questa o quella maggioranza, a questo o quel cambiamento di equilibri nel Governo, proprio perché le regole del gioco sono nell'interesse di ciascuno di noi. Chi si troverà — o si trova — alla guida del paese, ha interesse ad avere regole del gioco che diano a tale guida un significato concreto e preciso.

Per questo, signor Presidente, onorevoli colleghi, mi auguro che — come sembra sulla base delle notizie — la notte abbia portato consiglio e si possa superare questa sorta di discrasia di ricette strumentali per giungere a tale fine. È nostro fermo augurio che si possa concludere oggi il dibattito con una risoluzione che ci fornisca uno strumento unitario per procedere su questa strada. Guai a noi se avessero ragione quelle analisi politologiche di oggi secondo le quali abbiamo trovato un modo per perdere un po' di tempo, perché il tempo non si può perdere per la democrazia italiana, per la sua salvezza e per il suo avvenire.

È questo il nostro fermo intendimento con l'auspicio che questa sessione possa davvero avere carattere storico. Se infatti la tredicesima legislatura fosse capace di completare il disegno dei costituenti, credo davvero che potremo dire a buon diritto di essere protagonisti di una stagione davvero importante della democrazia italiana (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Pivetti. Ne ha facoltà.

IRENE PIVETTI. Signor Presidente, colleghi, eccoci un'altra volta a discutere di riforme istituzionali. In questi ultimi anni il Parlamento è stato attraversato più volte da questi temi, che sono stati senz'altro dominanti anche nelle ultime due cam-

pagne elettorali per le elezioni politiche, nonché determinanti per la chiusura della scorsa legislatura, durante la quale questo dibattito ha avuto luogo in due occasioni. Forse altre volte il tema avrebbe potuto essere approfondito (chi era presente senz'altro lo ricorderà) poiché esisteva la volontà diffusa di riprendere il discorso, più spesso di quanto non si sia effettivamente potuto fare. Paradossalmente potremmo dire che non si è riusciti a discutere per la troppa tensione verso questo argomento.

Dunque, le istituzioni hanno tentato, ed ancora una volta tentano, di dare una risposta. È un tentativo, è solo un tentativo, perché fino ad ora non vi sono stati risultati, ma è comunque un tentativo doveroso, giusto, a fronte di una domanda che nel paese è crescente. È, infatti, sui temi delle riforme istituzionali che si sono avute le grandi mobilitazioni popolari in questi anni. È sul tema delle riforme istituzionali, considerate da diversi punti di vista, che è cambiata la fisionomia politica del paese. È su questo tema che sono nate nuove forze politiche: penso, innanzitutto, alla lega, vero motore del cambiamento, e penso ai referendum sulla legge elettorale.

Una domanda - ripeto - diffusa e crescente nel paese, che trova certo alimento anche in una insoddisfazione generata dalla presente congiuntura economica e quindi si accompagna a giustificate rivendicazioni in questo campo sia da parte di chi cerca lavoro, e non lo trova, sia da parte degli imprenditori, che si vedono ridotta, se non negata, la libertà di iniziativa economica da uno Stato troppo invadente e spesso dissipatore. Si tratta tuttavia di una domanda che ha radici più profonde, che si radica nella stessa crisi di fiducia nei confronti delle istituzioni dello Stato, percepite come inefficienti, quando non corrotte, comunque lontane ed ostili.

La domanda di riforma che viene dal paese è dunque la richiesta di un nuovo rapporto con lo Stato, è una volontà diffusa di ricostruire il rapporto con lo Stato stesso. Ancora una volta gli italiani, dando prova di grande spirito democratico, hanno conferito civilmente al Parlamento mandato di rispondere a tali esigenze. È

per questo che il Parlamento non può permettersi di deludere ancora una volta le aspettative dei cittadini. È per tale motivo che parlando in quest'aula, con o senza la presenza della televisione - collega Spini - ciascuno di noi sa ed ha ben presente che si sta rivolgendo al paese, a quei cittadini in nome dei quali ciascuno dei membri dell'Assemblea è stato investito di mandato rappresentativo.

Il nostro primo dovere è quello di comprendere la natura della domanda che sorge dal paese; capire cioè che, se essa nasce da un disagio e da osservazioni di tipo pratico o, talvolta, anzi spesso, economiche, alle quali bisogna dare una risposta concreta di efficienza, è tuttavia venuta maturando nel tempo la consapevolezza che gli interventi non possono essere palliativi e localizzati su diversi settori ed ambiti di inefficienza, ma devono portare a cambiamenti strutturali. Il che significa, tanto per fare un esempio, che di fronte alla tendenziale ingovernabilità della finanza pubblica non si può rispondere solo con la localizzazione regionale del prelievo fiscale o con il decentramento amministrativo (la questione della riforma, del mutamento istituzionale della forma dello Stato, infatti, è più un problema di finanza pubblica e di come questa si rapporta con l'insieme dei poteri dello Stato che di semplice autonomia amministrativa).

Se la domanda di riforme è la richiesta di ricostruire un rapporto con lo Stato, allora il problema è quello della dignità del cittadino di fronte alle istituzioni che lo rappresentano. È, insomma, un problema, anzi una domanda di libertà e questa non interessa solo il cittadino singolo, il quale è sempre troppo solo e troppo debole di fronte allo Stato, che è comunque troppo potente. La domanda, cioè, non è solo quella di vedere finalmente tutelati, e non più negati, diritti individuali. Questa domanda di libertà è venuta crescendo come domanda di libertà per i corpi sociali intermedi, ossia tutte le aggregazioni libere di cittadini, e non solo gli enti locali, come qualcuno sembra intendere (corpi sociali intermedi sono le comunità naturali, dalla famiglia a tutte le libere associazioni di

persone: anche gli enti locali, se vogliamo, ma non solo). È quindi una domanda complessa di libertà, davvero figlia, e davvero degna, della società postindustriale. È una domanda di libertà di lavorare e di intraprendere, di educare secondo i valori che si amano e che danno un volto ed un significato alla comunità di cui si è parte: libertà di governare a tutti i livelli i processi collettivi.

Dall'insoddisfazione, dunque, ha preso corpo una diffusa domanda di libertà, non solo individuale, ma collettiva. È qui che trova le sue radici ed il suo significato primo la richiesta, la proposta (un tempo solitaria e perciò aggredita e criminalizzata, oggi, invece, a quanto pare, largamente condivisa, almeno a parole) di un assetto federale dello Stato: federalismo, cioè, come garanzia per i corpi sociali intermedi, garanzia istituzionale e costituzionale dell'arretramento dello Stato rispetto alle funzioni di gestione e di governo diretto, fino a fermarsi a quelle di controllo e di garanzia, di tutela, specialmente dei soggetti più deboli. Uno Stato, insomma, che si vuole meno invadente e, perciò, più funzionale, nel senso di più prossimo alla funzione che è ad esso propria in una società sviluppata e complessa. Per dirla in breve, più società e meno Stato, dove la società è l'articolazione dei corpi intermedi, appunto. È di qui che passa la ricostruzione di un rapporto con lo Stato e ciò, naturalmente, è un bene per tutti, anche se questo punto di vista è particolarmente caro ai cattolici, perché esso informa tutta la dottrina sociale della Chiesa. È questo, infatti, il contenuto più proprio di quel principio di sussidiarietà che viene tanto spesso citato, di questi tempi, anche se non sempre a proposito.

Si è dunque, in questi anni, avviato un processo irreversibile di presa di coscienza collettiva, più o meno avanzata nelle diverse parti del paese, del fatto che il singolo non è più solo, burocraticamente, un contribuente o un elettore, e nemmeno solo un cittadino, ma essenzialmente una persona, cioè un nodo di relazioni, con una storia, una comunità a cui appartiene ed un'identità. Tale identità ha dignità po-

litica, ha diritto di trovare espressione nelle istituzioni, che hanno il dovere, per parte loro, di garantirla. Direi che solo un certo perbenismo ha potuto, peraltro in malafede, presentare questa rivendicazione come egoismo localistico da condannare, dove invece si tratta di un riaffermarsi orgoglioso delle radici popolari e più profonde delle dinamiche della società.

Questa rivendicazione è liberante, è sommamente costruttiva, perché là dove chiede l'arretramento, l'alleggerimento dello Stato, potenzia ed espande dei valori comunitari, non certo le brame e le avidità individuali, come un certo liberalismo egoista, invece, vorrebbe. È cioè intimamente e profondamente rivoluzionaria, è capace davvero di scardinare i peggiori - come si dice - poteri forti, che siano di tipo economico-finanziario oppure i monopoli culturali o lo strapotere dello Stato stesso. Di fronte ad una domanda di questa intensità, appare cinico l'attardarsi delle istituzioni, o per lo meno di parti di esse, in manovre di intralazzo, nello scambio di sorrisi, troppo spesso volti soltanto a coprire la reciproca tutela di interessi di parte.

È cinico rispondere con l'ennesima Commissione bicamerale, che è debole e lenta. Il fallimento è prevedibile sin d'ora. Invece di risposte, in questo modo si costruiscono alibi per non darle. Questo è cinismo ed è disprezzo per la gente e per le istituzioni. Cinismo che apre la strada all'altro cinismo inaccettabile, quello di chi delegittima le istituzioni democratiche perché, per principio, sarebbero incapaci di rispondere alla domanda del paese.

Le riforme non nascono in Parlamento, questo è senz'altro vero. Nascono nel paese, tra la gente, nella vita quotidiana, ma il Parlamento deve, perché può, rispondere. Per quanto umiliato ed abusato da interessi di parte, per quanto afflitto dai mali dell'avidità e dell'egoismo, il Parlamento resta la sola garanzia davvero valida per tutti di avere spazi di democrazia. Forse nessuno come chi (come tutti noi peraltro) ha servito e serve questa istituzione - e fra noi chi l'ha servita e la serve con particolari compiti e responsabilità -

ne ha conosciuto e ne conosce bene i limiti, le debolezze, i tradimenti, le viltà di fronte al mandato popolare e al dettato costituzionale.

Ciò non di meno è il Parlamento e non altri il garante ultimo della libertà. Allora promuova il Parlamento con legge costituzionale l'elezione di un'assemblea costituente (magari non troppo numerosa, magari con un mandato ed un tempo limitati) e contestualmente promuova, sempre con legge costituzionale, un referendum di indirizzo sulla forma dello Stato, come avvenne cinquanta anni fa. Si ascolti il popolo italiano su una scelta così importante e, su suo mandato, si operi. La risposta, qualunque essa sarà, dovrà tener conto delle esigenze, dei bisogni di tutto il paese; dovrà ricostruire il rapporto con lo Stato per tutti i cittadini, per tutte le famiglie, per tutte le comunità, i corpi sociali intermedi appunto, che vivono in Italia, valorizzando e non punendo le differenze, promuovendo la grande ricchezza che sono le diverse culture del nostro paese ed individuando strumenti economici ed anche istituzionali adeguati a rispondere — per tutti! — alla domanda di libertà.

Sottrarsi a questo compito, per arduo che possa essere, rifiutarsi di servire nelle istituzioni il popolo, altro non sarebbe che un tradimento. Grazie (*Vivi applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania e del deputato Buttiglione — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. La ringrazio, Presidente Pivetti.

È iscritto a parlare l'onorevole Detomas. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE DETOMAS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la necessità di arrivare in tempi brevi ad una riforma istituzionale e costituzionale è ormai un fatto condiviso da tutte le forze politiche in Italia. Voglio sottolineare anch'io questa necessità nell'ottica della piccola comunità ladina cui appartengo. Le aspettative, in questo senso, considerati anche i tentativi che si sono succeduti nel tempo e che non

hanno portato ad alcun risultato, stanno di giorno in giorno crescendo. L'amara considerazione è che lo Stato non riesca più a rispondere in modo compiuto e soddisfacente alle funzioni cui è chiamato.

**PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
PIERLUIGI PETRINI (ore 12,43)**

GIUSEPPE DETOMAS. Questo fa sì che il Parlamento debba trovare in tempi rapidi una soluzione all'esigenza di cambiamento. In questo senso la strada percorribile, e che può garantire entro breve quel segnale che tutti aspettano, è la costituzione di un'apposita Commissione speciale.

L'ipotesi di un'assemblea costituente, per contro, non pare una soluzione condivisibile, posto che questo Parlamento, con le sue prerogative costituzionali, ha già ottenuto un mandato pieno dal popolo italiano.

C'è la necessità di porre mano a tutta la seconda parte della Costituzione per incidere con una radicale riforma sia sulla forma di Stato sia sulla forma di Governo. Per quanto attiene alla prima delle due questioni, è maturata ormai l'idea della necessità di arrivare ad una riorganizzazione in senso federale dello Stato, anche se molto spesso il termine federalismo è stato travisato e svuotato di contenuti. È mia opinione, invece, che per arrivare ad una seria ipotesi di riforma l'organizzazione in senso federale dello Stato, con la piena attuazione dei principi di autonomia costituzionale, di sussidiarietà, di autosufficienza finanziaria, sia una condizione irrinunciabile.

È evidente che, se di nuovo assetto dello Stato si deve parlare, questo non può prescindere dalle esigenze e dalle aspirazioni delle popolazioni coinvolte in questa operazione, nell'ottica e nello spirito del principio di autodeterminazione e del cosiddetto federalismo dal basso. Un'operazione di riordino dell'assetto istituzionale dello Stato non può prescindere dal consenso delle popolazioni che dovranno vivere in prima persona questa fase di ridi-

segno e di nuova configurazione delle istituzioni territoriali.

A questo riguardo ho in mente la manifestazione che si è tenuta domenica scorsa sul passo Sella, nel cuore delle Dolomiti, a cavallo tra le province di Trento e di Bolzano, in cui 4 mila ladini, nel ricordare la storica adunata di cinquant'anni fa, ne hanno ribadito le ragioni, elevando ben alta la loro protesta per essere stati durante il periodo fascista, loro, un unico popolo che ha condiviso per secoli una storia, una cultura ed una comune patria, divisi in tre province e due regioni, enti territoriali diversi che hanno riconosciuto loro *status* giuridici di tutela del tutto differenti.

Questa divisione dei ladini ha creato tre microscopiche comunità tra loro separate, assediate dai modelli culturali dei gruppi italiani e tedeschi, senza strumenti efficaci di comunicazione che ne garantiscano una crescita ed uno sviluppo culturale omogeneo. Questa divisione, si diceva, mette in discussione, giorno dopo giorno, la stessa sopravvivenza del popolo ladino. Da tale triste vicenda il Parlamento ha la possibilità di trarre un prezioso insegnamento in ordine a ciò che non si dovrà mai più fare.

È per questo che mi permetto di insistere sul fatto che la presenza dei rappresentanti delle minoranze linguistiche, delle regioni o delle province a statuto speciale nella Commissione che dovrà elaborare il progetto di riforma dello Stato diventa fondamentale ed essenziale.

L'esperienza maturata dalle autonomie speciali nella gestione delle competenze assegnate loro dagli statuti e di quelle delegate loro dallo Stato ha spesso rappresentato un laboratorio in cui si sperimentava un diverso modo di amministrare la cosa pubblica, pur nel quadro di uno Stato centralista. Queste realtà rappresentano un patrimonio per tutti, un patrimonio che nella fase attuale torna utile valorizzare pienamente.

Quanto alla revisione della forma di Governo, non penso possa essere messa in discussione la centralità, nella vita politica italiana, del Parlamento, che va inevitabil-

mente riformato nel senso di un superamento del cosiddetto bicameralismo perfetto, con la previsione di una Camera delle regioni costituita dai rappresentanti designati dalle regioni stesse.

Se la necessità di governabilità e di stabilità consiglia un rafforzamento dell'esecutivo, ciò nondimeno il rapporto fiduciario tra il Parlamento ed il Governo non può venir meno. In questa ottica anche al ruolo del Presidente della Repubblica non può che assegnarsi una funzione di garanzia e di controllo.

Le caratteristiche della storia e delle tradizioni politiche dell'Italia non consentono certo di ricalcare pedissequamente modelli altrove sperimentati, anche se in quei particolari contesti si sono dimostrati validi.

L'auspicio è che nel rispetto dei principi sopra enunciati questo Parlamento riesca ad elaborare un modello originale che possa rispondere ai nostri bisogni, in vista anche del processo di integrazione europea.

Mi sia consentito dire in ladino: *se tiron ite le manie e jon encontra con fidenza a n bon regoi*, che significa: rimbocchiamoci le maniche e andiamo avanti con fiducia verso un buon raccolto (*Applausi*)!.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stajano. Ne ha facoltà.

ERNESTO STAJANO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, illustre rappresentante del Governo, credo che all'esito — quasi all'esito — di questo dibattito che ci ha occupato per due giorni sia il caso di sottolineare una considerazione di carattere squisitamente politico, già accennata negli interventi che sono stati svolti dai rappresentanti di rinnovamento italiano.

La problematica relativa alle riforme istituzionali non è inserita negli accordi di governo, non coinvolge la responsabilità del Governo stesso, si svolge su un piano diverso e si articola con maggioranze necessariamente diverse da quelle che oggi sostengono il Governo Prodi.

Questo deriva dalla stessa natura delle riforme istituzionali che devono nascere

da una convergenza ampia, il più possibile ampia, la convergenza di tutte le forze che sentono come problema grave la necessità di rendere il nostro Stato più governabile, più efficiente, più all'altezza delle richieste, delle ispirazioni e dei bisogni dei cittadini italiani.

Credo ci si debba incamminare su questa strada e già vedo che il documento che ci verrà sottoposto nel prosieguo della giornata si muove in questa ottica. In tal senso io mi auguro possa essere superata l'antinomia, prospettata in tanti interventi, fra assemblea costituente e Commissione speciale. Credo che una Commissione bicamerale, cui vengano assegnati termini elastici per riferire all'Assemblea, sia probabilmente la soluzione più adeguata, più conforme alle necessità di assicurare un buon e celere lavoro sulla materia. In questo senso va letto il documento presentato dai presidenti di gruppo della maggioranza, che certo rappresenta il minimo comune denominatore tra posizioni diverse, e lo sappiamo. Ci sono delle disparità di opinioni all'interno della maggioranza su questo tema, ma la cosa non mi sorprende né tantomeno mi spaventa. Credo sia funzionale al miglior modo di operare in questo particolare settore che, come ho già detto e ribadisco, richiede maggioranze più ampie e diverse da quelle che è possibile individuare a sostegno dell'azione del Governo.

Nel documento presentato c'è un'indicazione vaga. Per dire la verità, di indicazioni vaghe ce ne sono parecchie, ma è giusto che sia così perché in questi casi non si può entrare nel merito. C'è un'indicazione vaga relativamente alla possibilità di cambiare alcune cose anche nella prima parte della Costituzione.

È questo un tema che reputo di grandissima importanza e di enorme valore. Intendiamoci, quando si fa riferimento alla prima parte della Costituzione non si intendono compromettere i principi fondamentali in essa contenuti, bensì introdurre delle modificazioni che sono assolutamente indispensabili per rendere quelle norme all'altezza della comprensione e dell'indirizzo degli eventi economici, poli-

tici e sociali che si sono determinati nell'ultimo cinquantennio.

Chi leggesse la prima parte della Costituzione facendo un'analisi strutturale del linguaggio si renderebbe conto che troppo spesso e in maniera davvero inadeguata per l'anno 2000 si dimentica di sottolineare alcuni aspetti fondamentali che attengono alle libertà economiche. Credo sia indispensabile, e vado subito al dunque, trovare la maniera di imprimere nel dettato costituzionale norme in materia di libertà negoziale, di libertà cioè assicurata a tutti i cittadini di regolare con atti negoziali, con contratti, la loro volontà, senza incontrare ostacoli né limitazioni, senza subire la presenza ingombrante, oppressiva, molesta, limitatrice di spazi di sviluppo che si è avuta in questo cinquantennio con un sovraccarico ormai divenuto davvero intollerabile.

Certamente, queste norme non ci potevano essere cinquant'anni fa, quando la situazione politica e sociale del paese e quella mondiale registrava la presenza di una forte componente della sinistra comunista; ma oggi non è più così: i fatti si sono andati evolvendo, le situazioni si sono virtuosamente modificate e credo ormai sia diventato per tutti un punto di riferimento dello sviluppo e della crescita politica e sociale del paese il riconoscimento della libertà negoziale dei cittadini. Non si può, ripeto, su questo punto non pensare ad una riforma che amplierà, non diminuirà, lo spazio di libertà della prima parte della Costituzione. Per giustificare la mancanza di interventi sulla prima parte della Costituzione non si possono prefigurare pericoli. È di assoluta evidenza che ciò che può essere fatto sulla prima parte della Costituzione può andare soltanto nella direzione di ampliare le libertà del cittadino, di garantire una maggiore tutela ai diritti individuali degli italiani.

Credo dobbiamo tutti impegnarci su tale strada perché gli italiani ci richiedono fortemente di uscire da uno stato comatoso, avvilito, mortificante di impotenza e vogliono vedere segnata dal Parlamento italiano una nuova strada di rinnovamento

e di sviluppo nella libertà (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Urso. Ne ha facoltà.

ADOLFO URSO. Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, tenterò di attenermi strettamente agli atti presentati sui quali si svolge il dibattito odierno e, quindi, ai dispositivi delle mozioni e delle risoluzioni stesse per sottolineare il valore politico dell'iniziativa, per evidenziare, per esempio, come il discorso dell'onorevole Stajano, pronunciato poco fa, non sia completamente in linea con la risoluzione della maggioranza, laddove addirittura propone di cambiare la prima parte della Costituzione inserendo (su questo siamo d'accordo) principi di libertà economiche e contestando il fatto che nella Carta costituzionale fossero presenti due principi, due chiese: una forte presenza della chiesa comunista di allora, oltre quella della chiesa cattolica democristiana. Invece, nel dispositivo della maggioranza si parla esclusivamente della seconda parte della Costituzione. Peraltro egli stesso ha definito il « minimo comune denominatore » del dispositivo della maggioranza talmente minimo che è difficile per chiunque vederlo, perché in sostanza il dispositivo non dice nulla.

Voglio altresì sottolineare come ciò sia in contraddizione con l'ultimatum lanciato prima dall'esponente di rifondazione comunista, l'onorevole Meloni, il quale ha detto chiaramente che la maggioranza si misurerà se avrà un progetto unico di riforma istituzionale e che non ci possono essere assolutamente due maggioranze, pena la caduta del Governo Prodi. Il discorso di rifondazione comunista è chiaro, chiarissimo.

Ugualmente contrastante con il discorso di rifondazione comunista è quello di Valdo Spini, oltre che contrastante con il dispositivo della risoluzione di maggioranza, così come contrastante era il suo discorso, onorevole Stajano. Mi riferisco al momento in cui l'onorevole Spini ha di-

chiarato di essere d'accordo sul semipresidenzialismo, su una riforma radicale e forte e rispondente alle esigenze della gente e allorquando, sempre l'onorevole Spini, ha sostenuto che questa riforma va fatta in tempi brevi e che su di essa possono nascere due maggioranze, evocando addirittura la maggioranza presidenzialista esistente già in questa Assemblea.

Ci sembra davvero improprio tentare di mantenere il Governo estraneo a questa vicenda o, addirittura, come fa oggi *la Repubblica*, accusare noi di doppi fini quando le doppie maggioranze, le doppie politiche, le doppie procedure sono nella maggioranza.

Per di più voglio far notare che anche nella lega esiste una doppia politica in tal senso. Il discorso pronunciato poc'anzi dall'onorevole Pivetti è il discorso di un parlamentare che illustra non la mozione dell'onorevole Bossi, ma quella del Polo. L'onorevole Pivetti, infatti, sia nella parte espositiva (quando fa riferimento ai corpi sociali e non solo alle autonomie locali da cattolica conservatrice, da cattolica che crede nei corpi sociali, nelle famiglie, nelle comunità) sia in riferimento al dispositivo sul quale poi dovremo votare, parla di assemblea costituente, analogamente a quanto è scritto nel dispositivo della mozione presentata dal Polo. Il documento della lega, firmato dal capogruppo Comino, invece afferma esattamente il contrario, chiede di introdurre i referendum per l'autodeterminazione in materia di autonomia finanziaria, amministrativa e legislativa, nonché per l'indipendenza. Badate bene, referendum non nazionali, ma regionali ed interregionali! In sostanza la lega chiede che la Camera si pronunci a favore di referendum regionali e interregionali che prevedano l'indipendenza, cioè la secessione di una parte della nazione, che avverrebbe per sua autonoma volontà e non per volontà complessiva dell'intero corpo nazionale. È esattamente il contrario di quello che poco fa l'onorevole Pivetti ha illustrato, perché l'assemblea costituente non è la secessione (*Commenti del deputato Chiappori*). C'è scritto! Leggo il dispositivo, il quale chiede di « adeguare la

legislazione vigente mediante integrazione del dettato costituzionale, al fine di consentire l'esercizio del diritto all'autodeterminazione mediante lo svolgimento di referendum popolari regionali o interregionali, aventi per oggetto l'autonomia finanziaria, amministrativa e legislativa nonché l'indipendenza soddisfacendo così le aspirazioni della Padania (...)». È scritto così. È esattamente il contrario di quello che sostiene l'onorevole Pivetti quando parla di assemblea costituente che, essendo eletta da tutto il corpo nazionale, risponde ad un principio di rifondazione dello Stato nazionale e non ad un principio di indipendenza regionale o interregionale (*Commenti del deputato Chiappori*).

FRANCESCO STORACE. Poi traduce per te!

PRESIDENTE. Onorevole Urso, si rivolga alla Presidenza.

ADOLFO URSO. Se parliamo di questo, non possiamo non parlare del Governo, anche perché, nonostante la maggioranza abbia chiesto al Presidente del Consiglio Prodi e al Governo stesso di uscire dalla porta delle riforme, Prodi è rientrato dalla finestra.

L'altra sera, in un momento anomalo, in sede di replica sul documento di programmazione economico-finanziaria, Prodi non ha parlato di tale documento ma del contesto delle regole. Non ha avviato, come chiedeva la maggioranza, le procedure per un rapporto sereno tra quest'ultima e l'opposizione, ma ha posto ostruzioni al percorso di riforma istituzionale. Lo ha fatto in modo chiarissimo e ne hanno parlato tutti i giornali; lo ha fatto in modo talmente chiaro che alcuni esponenti della maggioranza non lo hanno applaudito, altri lo hanno criticato — compreso il ministro Macchiarini — altri ancora, come D'Alema ieri, lo hanno completamente contraddetto.

Il Governo non può non essere parte in causa. Nel suo intervento l'onorevole De Mita ha bocciato la costituente, sostenendo sostanzialmente che essa di fatto delegitti-

merebbe il Parlamento e il Governo nel momento in cui concludesse i suoi lavori. Ma la costituente è esattamente il contrario: nel momento stesso in cui separa dall'attività del Parlamento e del Governo il problema delle riforme istituzionali, congela entrambi e quindi permette a Parlamento e Governo di legiferare in totale autonomia rispetto alla maggioranza che si è espressa nelle elezioni politiche del paese.

Né vale il discorso sui tempi. Se la Commissione — comunque se ne creerà una — dovesse portare un progetto di riforma istituzionale in Parlamento e tale progetto fosse da quest'ultimo approvato, non si consumerebbe comunque la vita di Parlamento e Governo? È ovvio, infatti, che qualora il Parlamento — e non la costituente — approvasse una riforma sostanziale della nostra Carta costituzionale (come afferma del resto il dispositivo della risoluzione della maggioranza, anche se in modo equivoco) in quel momento preciso si consumerebbe la vita del Parlamento, eletto a quel punto in base ad una diversa fonte di legittimazione. Ciò è talmente ovvio che il Presidente della Repubblica Scalfaro sciolse le Camere nel 1994, quando la nuova legge elettorale dispiegò tutti i suoi effetti.

Nel momento in cui il referendum confermativo dei lavori della costituente (che dovrebbe intervenire anche nel caso di istituzione di una Commissione) sancisse definitivamente il progetto riformatore, comunque terminerebbe l'esistenza dell'attuale Parlamento e comunque il Governo cadrebbe. Non è questo quindi un motivo legittimo per opporsi alla costituente; una ragione di opposizione potrebbe essere storica, cioè che la costituente sancisce una discontinuità fra prima e seconda Repubblica. Peraltro, rifacendomi al discorso che Massimo D'Alema ha pronunciato ieri in quest'aula, rilevo che sicuramente esiste una discontinuità nella storia: mi riferisco al crollo del muro di Berlino, alla scomparsa dei partiti che avevano dato vita a quella Carta costituzionale, alla fine del mito comunista.

Come diceva prima il collega Stajano, la nostra Costituzione contiene ampie sac-

che di socialismo reale, che saranno inevitabilmente smantellate, a cominciare da quelle aree di partecipazione statale che dovranno essere privatizzate nei prossimi giorni. Mi riferisco poi a tutto ciò che è avvenuto in questi ultimi anni nel mondo a seguito della rivoluzione tecnologica ed industriale, che ha trasformato gli assetti delle società occidentali e travolto quelli delle società orientali.

Tutto ciò è paragonabile solo alla rivoluzione industriale. La nostra Carta costituzionale - ciò si è verificato soltanto nel nostro paese - rappresenta un accordo storico, sacrale - quasi un vangelo - tra le due chiese della società industriale, quella comunista e quella democristiana. Tutto ciò non esiste più e solo in questo paese le due chiese sono riuscite a realizzare una Carta costituzionale mettendosi insieme, salvo poi dividersi dopo due anni, in seguito alla guerra fredda.

Quella fase era già finita da tempo e non solo per la contestazione che De Mita ha evocato. Credevo che quando De Mita parlava della contestazione, si riferisse a quella del 1992, del '93, del '94, cioè della rivoluzione italiana che ha cacciato proprio De Mita e gli altri dal Governo del paese, almeno temporaneamente, che ha fatto scomparire la democrazia cristiana, che ha travolto tutti i partiti della prima Repubblica; egli parlava, invece, addirittura della contestazione del 1968, che è una contestazione di trent'anni fa, alimentata dai miti di Castro, dai miti comunisti che non esistono più. Lo stesso Castro verrà a novembre nel nostro paese, ma egli è semplicemente l'orfano di una rivoluzione che non esiste più, è rappresentativo del passato, tanto quanto lo è Ciriaco De Mita con la sua società complessa, ricca di contraddizioni, che era l'espressione della DC, complessa e ricca di contraddizioni, ma che non esiste più. Siamo, infatti, in un sistema bipolare, in cui le risposte sono sempre e soltanto due e in cui i cittadini possono finalmente scegliere non tra soluzioni complesse e ricche di contraddizioni, ma tra soluzioni semplici, comprensibili e decisive.

Ecco perché crediamo opportuna una riforma in senso presidenziale. Infatti, tutti i paesi che hanno abbandonato l'ideologia comunista nel mondo orientale si sono orientati, nella stragrande maggioranza dei casi, verso la repubblica presidenziale: lo hanno fatto la Polonia, la Repubblica ceca, la Repubblica slovacca, l'Albania. Lo ha fatto la stessa Russia dove, dopo una prima fase di repubblica parlamentare, che si era rivelata una scelta talmente fallimentare da aver provocato il caos, si è dovuto subito sopperire rivolgendosi al sistema presidenziale, che invece ha portato stabilità. In Russia, comunque, si è riusciti meglio che in altri paesi dell'est, passando attraverso una strettoia certamente tortuosa, difficile, contraddittoria, a dare stabilità ad un paese sconvolto dalle guerre civili e dall'instabilità del sistema parlamentare.

La repubblica presidenziale è la repubblica dei tempi moderni, della società dell'informazione, direi anche di una società che comunica in tempo reale attraverso Internet.

Il Governo non può essere estraneo, chi lo dice afferma una cosa falsa: il Governo comunque, in un sistema bipolare, è espressione della sua maggioranza, anzi si identifica con essa, come ricordava l'onorevole Selva, richiamando anche un discorso di Cossiga. Capisco che De Mita ce l'abbia tanto con Cossiga - ha smantellato il vecchio sistema - ma noi crediamo che le sue analisi siano perfettamente veritiere quando sostiene che la maggioranza e il Governo nei sistemi bipolari si identificano (e non potrebbe essere altrimenti).

Pertanto, le alternative sono due. Innanzitutto, nella migliore delle ipotesi, quella che delinea D'Alema, si creano in questo Parlamento due maggioranze, separate tra loro, per cui il Governo prosegue come un corpo estraneo. Chissà poi in che modo ciò potrebbe avvenire, se rifondazione comunista e il partito popolare anche oggi hanno posto condizioni precise. Proprio un esponente di rifondazione comunista, infatti, ha prima affermato che in presenza di una maggioranza istituzionale diversa, il suo partito farà cadere il Go-

verno, perché la maggioranza si è realizzata su alcuni interessi nel paese e dato che quegli interessi vengono definiti e rappresentati nelle istituzioni, quella maggioranza non può che essere anche la maggioranza istituzionale.

E di fronte al duplice ricatto di rifondazione comunista e della rifondazione democristiana, a cui Prodi si è legato con il discorso dell'altra sera, spiazzando invece il PDS, Segni, Adornato, lo stesso Valdo Spini e tutti coloro che da quella parte vogliono invece creare delle istituzioni nuove, delle due l'una: o la maggioranza si adegua alle due « rifondazioni » e diventa anch'essa espressione della conservazione nel paese; oppure la maggioranza, inevitabilmente, dovrà creare in Parlamento aggregazioni diverse. Il Governo, che si è posto a baluardo della conservazione dovrà, inevitabilmente, prenderne atto. Infatti, dopo che, tra l'altro, sulle riforme istituzionali si forma quel tipo di baluardo della conservazione, che rifondazione comunista oggi ha espresso in quest'aula, non può non ritrovarsi anche nell'attività parlamentare lo stesso tipo di baluardo per ciò che concerne la privatizzazione della STET, il mondo delle partecipazioni statali, nonché il rapporto dell'Italia con Maastricht. Ecco perché il Governo non può non essere chiamato in causa; ecco perché il Governo non può non avere una sua posizione in merito.

La maggioranza è nata senza una posizione sulle riforme istituzionali: non l'ha avuta in campagna elettorale; non l'ha avuta durante il discorso sulla fiducia, perché non ha espresso una linea di tendenza in tal senso; non l'ha avuta durante la formazione del Governo, perché non vi è un ministro per le riforme istituzionali; non l'ha avuta neanche in questo dibattito perché si è voluto separare, in maniera artificiosa in un sistema bipolare, la maggioranza dal Governo. E quando si fa una cosa del genere, si condanna inevitabilmente il Governo alla caduta. Prodi, da parte sua, ha tentato disperatamente di rientrare dalla finestra ponendo dei paletti e cercando di far saltare qualunque ipotesi di accordo.

Questo Governo e questa maggioranza potranno sopravvivere solo se non si perderanno uno o due anni, ma tutti i cinque anni della legislatura senza varare le riforme.

Mi chiedo se la sinistra italiana possa diventare l'alfiere della conservazione; mi chiedo se D'Alema, i pattisti, rinnovamento italiano, Maccanico, Dini e, fuori dal Parlamento, Martinazzoli, Amato, Segni e Barbera possano diventare gli ultimi baluardi della prima Repubblica.

Mi chiedo se la sinistra possa identificare il suo primo Governo legittimamente tale nel nostro paese con il primo Governo della restaurazione.

Noi non crediamo a tutto ciò; per tale motivo, qualora non venisse consentita l'assemblea costituente, nonostante le aperture di settori della lega — come ha dimostrato oggi l'intervento della Pivetti —, se quindi l'assemblea costituente venisse negata dai partiti della maggioranza, siamo disponibili ad un confronto parlamentare anche nelle Commissioni, purché ci sia una data certa, purché vi sia la certezza di giungere ad un bilancio. Sappiamo che l'individuazione di una data certa comporterà anche una data certa per il Governo Prodi. Tuttavia non è colpa nostra se la maggioranza non ha una linea, ma una pluralità di linee contraddittorie tra di loro, come ha dimostrato il dibattito che si è svolto (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale e di forza Italia - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Novelli. Ne ha facoltà.

DIEGO NOVELLI. Signor Presidente, colleghi, farò una premessa ed alcune proposte in materia di riforme istituzionali.

La premessa: dopo due mesi e mezzo di vita della legislatura credo che tutti noi, signor Presidente e colleghi della maggioranza e dell'opposizione, dobbiamo constatare che, contrariamente alle aspettative, l'avvio non è stato dei più brillanti.

Tutti sapevamo, Governo e Parlamento, maggioranza ed opposizione, che il primo problema da affrontare per far decollare

la nuova legislatura era quello di liberare le Assemblee parlamentari dalla pesante eredità dei decreti; questione della quale anche ieri l'altro si è vivacemente discusso.

Al sottosegretario Bogi, intervenuto in un'audizione presso la Commissione affari costituzionali, era stato suggerito di sfoltire il lungo elenco di provvedimenti, lasciando decadere tutti i decreti che era possibile, reiterando quelli indispensabili e trasformando i rimanenti decreti-legge in disegni di legge. La sede naturale per un confronto responsabile tra maggioranza ed opposizione avrebbe dovuto essere — a mio avviso — la Conferenza dei presidenti di gruppo. Questi erano stati modesti ma pratici suggerimenti; evidentemente ciò non è stato possibile per ragioni che francamente mi sfuggono. Dopo settanta giorni scopriamo che il Parlamento è intasato e che non si può avviare una nuova azione legislativa perché la strada continua ad essere ostruita da macigni costituiti dai decreti.

Non intendo qui discutere le responsabilità di quanto è accaduto e sta accadendo, né tanto meno pretendo di insegnare all'opposizione come si debba comportare. La maggioranza, però, deve porre in essere tutte le azioni politiche e regolamentari necessarie per uscire dall'*impasse* in cui siamo venuti a trovarci senza — per usare una brutta parola — « inciuci » e senza baratti consociativi, ma alla luce del sole e sulla base dei fatti e della realtà.

Quindi, come si diceva una volta, a ciascuno il suo, coscienti che sulle spalle delle forze della maggioranza ricadono le principali responsabilità, senza visioni della politica o atteggiamenti di tipo manicheo, con i buoni da una parte ed i cattivi dall'altra.

Ciò, tuttavia, non mi impedisce di rilevare i paradossali comportamenti assunti dall'opposizione e l'altro ieri contestati dall'onorevole Tatarella (mi dispiace che sia assente).

Colleghi, presso la Commissione affari costituzionali, in materia di articolo 96-*bis* del regolamento, quando si devono valutare i famosi requisiti di necessità ed ur-

genza in riferimento ai decreti-legge, abbiamo assistito al voto contrario di esponenti del Polo su decreti per i quali gli stessi parlamentari — vedo davanti a me il collega Selva — nel marzo scorso erano stati relatori con parere favorevole, oppure li avevano approvati in qualità di membri del Governo che li aveva presentati, come nel caso dell'onorevole Frattini. Più che definirla opposizione dura, legittima — che io peraltro ho esercitato per tanti anni in quest'aula ed in altre sedi — mi pare che si possa parlare di ostruzionismo un po' schizofrenico. Proprio per queste ragioni, però, le responsabilità della maggioranza crescono, nella consapevolezza che ogni « sbavatura » può essere nociva.

Cesare Pavese, in una lettera a Silvio Micheli, nel lontano 1947 scriveva che « si progredisce in arte limitandosi, non stracciandosi ». Credo che questo saggio consiglio valga anche in politica. Purtroppo, a volte si ha la sensazione che nella compagine governativa vi sia qualcuno che si « straccia » un po' troppo.

Vengo alle proposte in materia istituzionale. Avevo chiesto in Commissione di aprire subito un confronto sulla base dei testi già depositati, al fine di istruire questo processo riformatore nella sede naturale e competente istituzionalmente, cioè la I Commissione affari costituzionali. Un po' scherzosamente ed un po' in modo irrispettoso avevo detto alla presidente Jerbolino: « Cerchiamo di metterci in guardia dal recitare l'ennesima messa cantata, concludendo poi con l'ennesima Commissione speciale ». Spero che questa mia preoccupazione venga smentita, perché dal dibattito e dalle ipotesi di conclusione mi sembra che la proposta di una Commissione bicamerale sia più che accettabile.

Personalmente non considero la nostra Costituzione un tabù intoccabile, né nella seconda né nella prima parte. Paradossalmente, la nostra Costituzione può essere anche riscritta interamente, purché venga rispettata la norma che disciplina la procedura di revisione da seguire, vale a dire l'articolo 138. Si tratta però di capire se si vuole aggiornare la nostra Costituzione

(penso alle tematiche dell'ambiente, dell'informazione, della parità dei sessi, del sindacato ed a tante altre), oppure se si intende stravolgere lo spirito della Carta fondamentale della nostra Repubblica, questione affrontata poco fa anche dal collega Stajano e ripresa dal collega di alleanza nazionale.

Proprio in queste ultime settimane abbiamo assistito ad attacchi chiaramente ideologici alla nostra Costituzione, al di là della questione del presidenzialismo, che non è ideologica. Questa mattina, ad esempio, il collega Stajano ha ricalcato tesi emerse al convegno di *Liberal*. Mi pare che il dottor Romiti abbia ipotizzato un radicale mutamento della Carta, introducendo nei principi della nostra Costituzione una valenza fortemente ideologica come il liberismo, confondendo quest'ultimo con i principi di libertà, mentre sono due cose completamente diverse. Ciò rispecchia una cultura, una mentalità tutt'altro che moderna. Si vadano a leggere l'ultimo saggio, pubblicato da Rizzoli, di Galbraith, il quale non può certamente essere considerato un veteromarxista!

Da parte di alcuni settori della destra economica, da tempo si attacca la nostra Costituzione che - come si è sentito poc'anzi - sostengono essere impregnata di sociologismo classista, di cultura solidaristica, antieconomica, non adeguata ai tempi che viviamo, alla società del libero scambio fondata sul mercato. A questo proposito, voglio fare un solo esempio.

L'articolo 34 della nostra Costituzione recita: « I capaci e meritevoli, anche se privi di mezzi, hanno diritto di raggiungere i gradi più alti degli studi ». Domanda: in che modo? Risposta: è la stessa Costituzione che ce lo dice all'articolo 3, che considero il più importante di tutta la Carta, il più impegnativo, il quale recita a sua volta: « È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del paese ».

È questa l'influenza comunista o cattocomunista che stamane qualcuno ha voluto evocare? Credo che questo sia un principio liberale, di democrazia, di uguaglianza, di giustizia.

È quindi compito della Repubblica - lo sottolineo - rimuovere gli ostacoli che impediscono il pieno sviluppo della persona umana: ciò significa dare lavoro a tutti, dare la scuola a tutti, dare a tutti gli uomini dignità di uomo. È questa la parte che i « cervelloni » di *Liberal* e coloro che hanno ripreso queste tesi qui in aula vorrebbero cassare?

Nella seduta del 15 ottobre 1992 della Commissione bicamerale, istituita nella XI legislatura, presentavo delle proposte in merito alle necessarie revisioni costituzionali da promuovere. A circa quattro anni di distanza, le finalità di quelle proposte sono tuttora valide per restituire al cittadino elettore il diritto-dovere di scegliere uomini e programmi di legislatura, per ricondurre l'azione dei partiti e dei movimenti politici nell'alveo delle norme costituzionali, in quanto strumenti indispensabili per l'esercizio della democrazia e non il fine ultimo dell'azione politica, per garantire stabilità al governo, introducendo un premio di governabilità alla coalizione risultata vincente, sino ad assicurarle il 60 per cento dei seggi dell'Assemblea legislativa.

Ecco perché è necessaria una riduzione drastica, sino al 50 per cento, del numero dei parlamentari per rendere più efficienti i lavori della nostra Assemblea e delle Commissioni, riducendo la frammentazione della rappresentanza; va ridisegnata la forma di Stato, in una visione federalista fondata sui principi della cooperazione e della sussidiarietà; va inoltre cambiata la forma di Governo, rimarcando una netta separazione tra esecutivo e legislativo.

Vorrei chiudere il mio intervento, signor Presidente, ricordando un memorabile discorso di Piero Calamandrei, rivolto ai giovani studenti milanesi nel 1955: la Costituzione - sosteneva l'illustre giurista - è un pezzo di carta: lo lasci cadere e non si muove; non è una macchina che, una volta messa in moto, va avanti da sé:

perché si muova bisogna ogni giorno metterci dentro il combustibile, bisogna cioè metterci nuovamente l'impegno, lo spirito, la volontà di mantenere queste promesse, la propria responsabilità.

È quanto debbono fare le forze politiche che hanno vinto le elezioni del 21 aprile; è quanto chiediamo di fare alla maggioranza di questo Parlamento; è quanto chiediamo al Governo per combattere soprattutto l'indifferenza, la sfiducia, il qualunquismo, che sono i peggiori nemici della nostra Costituzione, i più pericolosi per la nostra democrazia (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Melograni. Ne ha facoltà.

PIERO MELOGRANI. Signor Presidente, colleghi, in quest'aula quasi tutti si dichiarano a favore delle riforme istituzionali, ma probabilmente molti sono ancora esitanti e desiderosi di far trascorrere in vano il tempo.

Certo è — come leggiamo anche in una delle mozioni oggi in discussione — che il dibattito va avanti da oltre dieci anni e che stiamo ancora a discuterne senza aver saputo tradurre le parole in fatti.

Credo invece che non ci sia più molto tempo da perdere e le ragioni che consigliano di modificare al più presto e radicalmente la Costituzione repubblicana sono almeno quattro (per comodità le elenco subito). La prima: la crisi della Repubblica. La seconda: le trasformazioni costituzionali già in atto. La terza: la fine della cultura di cui era permeata la Costituente. La quarta: la fine dell'atmosfera di guerra da cui i lavori della Costituente furono condizionati.

La prima ragione deve essere individuata, dunque, nella crisi politica e finanziaria della Repubblica, sulla quale non è il caso di soffermarsi in quest'aula, visto che se ne parla fin troppo. Basti dire che questa crisi induce a parlare di fine della prima Repubblica; ma se una Repubblica deve finire e un'altra ne deve sorgere, sol-

tanto un radicale rinnovamento costituzionale può suggellarne la nascita.

La seconda ragione che consiglia di modificare la Costituzione deve essere ravvisata nel fatto che già si sono determinate alcune trasformazioni costituzionali, una parte delle quali sembra chiaramente indirizzata verso il governo presidenziale. Fin dagli anni cinquanta, del resto, abbiamo assistito ad interventi cospicui dei Capi dello Stato nelle scelte politiche e financo nella formazione dei ministeri. Penso al governo di Giuseppe Pella, che nacque nel 1953 in seguito ad un intervento personale del Presidente Einaudi, al di fuori delle designazioni dei partiti. E penso anche al governo di Ferdinando Tambroni, che nacque nel 1960 per volontà del Presidente Gronchi, sempre al di fuori delle designazioni dei partiti. Ma tutti sappiamo fino a qual punto le ultime Presidenze di Sandro Pertini, di Francesco Cossiga e di Oscar Luigi Scalfaro abbiano in vari modi tutte — sottolineo tutte — contribuito a collocare il Capo dello Stato in una posizione molto più centrale e possente di quel che i membri della Costituente supponessero.

Ieri, il collega Sergio Mattarella, citando una relazione scientifica del professor Enzo Cheli, ha in sostanza garbatamente auspicato che il Presidente Scalfaro attenui le sue iniziative. Ma ormai quello che è fatto è fatto, e, se è stato fatto, vuol dire che corrispondeva a qualche esigenza profonda.

La terza ragione per modificare la Costituzione dobbiamo individuarla nella fine di una cultura, anzi, come vedremo, di una civiltà. Mezzo secolo fa l'Assemblea costituente era dominata da culture politiche che oggi sono in declino, perché superate dalle trasformazioni avvenute nel mondo. Almeno il 70 per cento dei deputati alla Costituente era permeato da uno spirito anti-individualistico e statalistico, che li spingeva a penalizzare il mercato e a favorire l'espansione dello Stato, destinato a condurre all'attuale fallimento.

Oggi occorre quindi riadattare la Costituzione italiana a quella europea, tutelare al massimo la concorrenza, e dunque riscrivere, onorevole Novelli, anche i prin-

cipi generali della prima parte della Carta costituzionale.

Il fatto più importante è che la cultura politica della Costituente apparteneva ad una civiltà che non esiste più. Nel 1947 gli addetti all'agricoltura, in Italia, costituivano ancora una cifra molto vicina al 50 per cento della popolazione attiva; oggi sono meno del 10 per cento. I consumi delle famiglie erano modestissimi, moltissimi cittadini erano analfabeti; la seconda guerra mondiale aveva impoverito il paese e fenomeni quali il miracolo economico ed il benessere che ne sarebbe conseguito non venivano neppure previsti. In molti fatti, ma certamente nelle idee, l'Italia della Costituente viveva ancora nella civiltà contadina. Oggi viviamo nella civiltà tecnologica ed anche le idee di tale civiltà sono diverse da quelle espresse nella Carta costituzionale.

Tutto il sistema politico concepito dalla Costituente mezzo secolo fa apparteneva ad una civiltà che non c'è più e lo stesso Parlamento, con i suoi ritmi lentissimi e con i suoi cerimoniali, deve essere rapidamente trasformato. Se non si trasformerà, contribuirà a portare il paese alla rovina. La proliferazione dei decreti-legge dipende anche da questo ritardo del Parlamento nei confronti della civiltà moderna.

La quarta ed ultima ragione per modificare la Carta costituzionale la dobbiamo trovare nel fatto che l'Assemblea creò questo testo in un'atmosfera non di pace ma di guerra. È vero che la seconda guerra mondiale si era conclusa nel 1945, ma subito dopo si era aperta la guerra fredda tra l'oriente e l'occidente e l'Italia, all'interno delle divisioni di quel mondo, svolgeva una parte di primo piano non soltanto per la sua posizione strategica, ma anche perché aveva al suo interno il più forte partito comunista di tutto l'occidente. Non furono soltanto gli Stati Uniti d'America ad imporre una *conventio ad excludendum* nei confronti del PCI; anche l'Unione Sovietica, per rispettare le sfere di influenza, operò con fermezza impedendo al PCI, dopo il 1947, di tornare al Governo.

I comunisti italiani hanno ottenuto la libertà di tornare a governare soltanto grazie alla caduta del muro di Berlino. Ma questo ci aiuta a capire un altro valore profondo della Costituzione del 1948 che non corrisponde più ai tempi. Quella Costituzione, infatti, serviva a garantire una tregua tra chi in Italia si schierava con l'occidente e chi con l'oriente. Il fine era quello di evitare che la guerra fredda in Italia portasse a spargimenti di sangue. Il consociativismo ha tratto origine dalla situazione internazionale ed ha trovato le sue basi proprio nelle norme costituzionali del 1948. Qualcuno dirà che per l'Italia i vantaggi della tregua consociativa furono, alla fine, superiori ai danni e magari, nel dire questo, sarà nel giusto. Ma in ogni caso è evidente che quella tregua non ha più ragione di esistere. Oggi siamo finalmente liberi di dividerci, di competere e di diventare maggioranza di Governo ogni qual volta gli elettori ce lo consentano. Il popolo italiano, in altre parole, a differenza che nel 1948, è tornato ad essere il sovrano di se stesso.

Ricordiamoci che la Costituente iniziò ad operare in un regime di occupazione militare senza che fosse stato ancora firmato il trattato di pace e dunque con una sovranità limitatissima. Cambiamo pertanto le regole del 1948 e facciamolo con coraggio (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. Sospendo la seduta fino alle 14.

La seduta, sospesa alle 13,30, è ripresa alle 14,05.

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Pinza, Sinisi e Vigneri sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dodici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'allegato A ai resoconti della seduta odierna.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Bielli. Ne ha facoltà.

VALTER BIELLI. Signor Presidente, colleghi, appena due giorni fa in quest'aula è stato votato il documento di programmazione economico-finanziaria e, al di là del giudizio di merito che si è manifestato poi con il voto, che ha visto i due schieramenti contrapposti, a nessuno è sfuggito il significato politico di quella discussione e di quella votazione.

L'intervento poi del Presidente del Consiglio, non scontato e significativo di un orientamento politico che non ammetteva equivoci, ha evidenziato che questa maggioranza intende perseguire fino in fondo gli obiettivi per i quali ha ottenuto la vittoria alle elezioni politiche del 21 aprile. Ha evidenziato altresì che questa maggioranza, risicata, ma fortemente motivata, è intenzionata ad intervenire nell'opera di risanamento, rinnovamento e transizione dal vecchio modello ad uno più moderno, più adatto a far fronte alle contraddizioni ed alle nuove sfide che ci propone il mondo giunto alle soglie del terzo millennio.

L'opera di Governo, per essere efficace, oltre alla validità delle proposte che mette in campo, deve essere sostenuta da almeno due condizioni fondamentali. La prima è quella di una macchina amministrativa capace di rendere le decisioni assunte non solo volontà, ma fatti, in cui la celerità e l'efficacia siano per i cittadini la dimostrazione che la politica risponde alle loro attese ed esigenze.

Quella della riforma della pubblica amministrazione è questione complessa e difficile. Il vecchio Stato centralista ha incrociato e sedimentato procedure, comportamenti ed abitudini; ha costruito un sistema organizzativo che va completamente

ribaltato per addivenire ad un modello fatto di assunzione di responsabilità e di valorizzazione anche personale, a partire dai livelli periferici, che su precisi progetti e sulla base di risorse date, in cui il rapporto costi-benefici sia trasparente, faccia crescere anche una nuova dirigenza amministrativa.

Su questo terreno molto si può fare, a partire da subito, ed è un terreno in cui maggioranza e minoranza hanno interessi comuni.

La seconda condizione per un Governo che voglia governare e per un Parlamento che voglia riconquistare il proprio ruolo di centralità riguarda la parte ordinamentale. I vecchi partiti, anche se vi è sempre qualcuno che prova a farli resuscitare, non ci sono più. Si è modificato il sistema elettorale senza aver previsto quelle innovazioni che erano e sono indispensabili per adeguare la forma di Stato ai cambiamenti avvenuti. Solo oggi, e per fortuna da quasi tutte le forze politiche, rispetto a quello uninominale maggioritario si levano voci per un sistema fatto di pesi e contrappesi, oggi assenti.

Vi è sempre chi agita le questioni e fa propaganda, ma credo che tutti ora siamo più avvertiti del fatto che un ragionamento serio non possa prescindere da valutazioni forse meno affascinanti dei comitati per la costituente o per il sindaco d'Italia, ma sicuramente più impegnativi.

Le istituzioni in questo paese sono sull'orlo del collasso. Il Parlamento è espropriato della propria ragion d'essere, ossia l'attività legislativa. La decretazione, da eccezionale ed urgente, è divenuta norma e chi legifera di fatto è il Governo. Per questo non ho capito le ragioni per cui il popolo si agita e si infuria su un'ipotesi tesa a smaltire la mole dei decreti-legge giacenti, unica via per permettere al Parlamento di riappropriarsi delle proprie prerogative.

Non va bene come agisce il Governo? Presentate allora altre procedure e proposte e poi se ne può discutere. Le autonomie locali, a partire da regioni e comuni, sono insoddisfatte di questo Stato, lo vedono troppo centralista, vogliono più auto-

nomia e responsabilità e, invece delle « sparate » demagogiche e di ipotesi secessioniste di un Parlamento fatto di tutti leghisti, senza opposizione, in omaggio alla cultura liberale, quanto sarebbe più utile e produttiva un'ipotesi, salvaguardando l'unità nazionale, di uno Stato federale, ispirato al miglior federalismo, quello solidale e cooperativistico, che assume il principio della sussidiarietà! C'è da chiedersi se si vuole veramente il federalismo o se, invece, per interessi di bottega, non lo si vuole perseguire.

Un sistema è crollato, Tangentopoli ha dato al vecchio sistema il colpo definitivo. Anche la magistratura è stata un fattore di importanza assoluta nel mettere a nudo l'intollerabilità di certe pratiche e di certi mezzi e la degenerazione del sistema; ma il ruolo della magistratura è stato abnorme anche per i limiti, per le insufficienze, per la crisi della politica, che non aveva dato risposte, non era stata in grado di estirpare dai gangli vitali dello Stato il cancro della corruzione, dell'interesse di parte a discapito dell'interesse generale.

Oggi, noi che dobbiamo salvaguardare l'autonomia del potere giudiziario, sentiamo fortemente l'esigenza, per far fronte a questo compito, di istituzioni che, ognuna per la propria parte, facciano bene ciò a cui sono state preposte. I nostri magistrati, i nostri giudici, per essere tutelati e difesi non hanno bisogno dei volontari in camicia verde, ma di uno Stato che, funzionando bene, li tutela, li difende e li valorizza. In questo quadro di confusione istituzionale, lo stesso Presidente della Repubblica, garante della Costituzione, nell'esercitare il ruolo che gli è assegnato rischia di apparire - o appare -, in molte occasioni, non *super partes*, ma uomo di parte. Faccio queste considerazioni, che prescindono anche dalle mie opinioni personali, in quanto ritengo positivo il ruolo svolto dal Capo dello Stato.

Questa elencazione, che ha riguardato pubblica amministrazione, Governo, Parlamento, enti locali, magistratura e Capo dello Stato, mi serviva per porre l'accento sul fatto che ora non è possibile stare fermi e immobili. Un nobile conservatori-

simo oggi esporrebbe ai rischi di contraccolpi insopportabili. Non sono per il nuovismo e diffido di chi, per il paese, propone sempre modelli di altri; non riesco ad apprezzare le semplificazioni eccessive; sono per proposte innovative che possano essere attivate da subito. Sono interessato a perseguire obiettivi che alla complessità - perché questo è il tempo della complessità - rispondano con una progettualità alta, che dia risposte convincenti. L'eccessiva semplificazione porta sempre all'autoritarismo. È più difficile allargare la partecipazione che restringerla; credo, però, che la sfida del terzo millennio sarà anche quella di dimostrare che il governo delle società complesse lo si realizza allargando la sfera dei diritti, dilatando e facendo crescere i luoghi e gli strumenti in cui l'uomo, che vogliamo più acculturato, possa partecipare e decidere del proprio destino e di quello degli altri, possa delegare meno per contare di più, per essere protagonista in prima persona.

In un mondo che tanto cambia, quali nuovi rapporti si determineranno tra pubblico e privato? Come si può imparare meglio? Come possono le istituzioni tenere conto delle differenze e come possono stare assieme unità, autonomia, autogoverno della collettività locale? Se vogliamo, colleghi, affrontare questi problemi con spirito costruttivo, senza dogmi o verità assolute o rivelate, senza pensare di utilizzare il tema delle riforme istituzionali per far cadere questo Governo e pensare a nuove maggioranze, la strada, di fatto, diviene quasi obbligata e lo strumento atto a questo scopo mi pare sia quasi scontato. Se si pensa alla costituente, a parte considerazioni di merito che mi trovano contrario, vedo la difficoltà di agire in tempi brevi, non vedo un Parlamento che possa essere esautorato dei compiti che gli sono propri. L'indicazione dell'istituzione di due Commissioni, una alla Camera e l'altra al Senato, come viene proposto dalla nostra risoluzione, mi sembra non un « pannicello caldo » (tuttavia, se c'è qualche proposta migliore, sono disponibile ad esaminarla e discuterla), ma una risposta per avviare fin d'ora un con-

fronto vero e serio. So bene che c'è chi vorrebbe mettere in discussione la Carta dei principi su cui si fonda la Costituzione; non riesco però a vedere una separazione netta tra la prima e la seconda parte. Non nego che la Costituzione possa, anzi debba essere rivisitata e aggiornata, ma poiché penso che esista un rapporto stretto tra mezzi e fini, non posso non riconoscere che in coloro che chiedono la revisione della prima parte della Costituzione c'è una connessione ed un disegno molto chiaro e preciso, cioè quello dell'assoluta semplificazione del potere: concentrazione, presidenzialismo, riduzione del ruolo del Parlamento e, - per Romiti ma non solo - c'è l'esaltazione della logica dell'impresa. Io sono invece per tener conto soprattutto dell'uomo e credo che stia qui il vero principio democratico.

Dobbiamo garantire un Parlamento che funzioni ed un Governo stabile; non so immaginare un Presidente della Repubblica eletto con il voto popolare e che stia dentro i poteri che gli fornisce l'attuale Costituzione. Non mi convince l'idea di un Presidente della Repubblica in coabitazione con un Presidente del Consiglio di un'altra maggioranza: la personalizzazione non la considero un bene, ed anzi ne vedo soprattutto i rischi.

Un Parlamento che funzioni ha bisogno di nuovi regolamenti che permettano alle Commissioni di snellire ancora di più i lavori dell'Assemblea. In uno Stato di ispirazione federale, una Camera delle regioni e delle autonomie appare quanto mai opportuna, con una separazione della stessa attività legislativa. La maggioranza che vince le elezioni deve essere certa di governare; si deve pensare allo statuto delle opposizioni; differenze esistono e non di poco conto, ma le soluzioni si possono trovare. All'interno delle procedure previste dall'articolo 138 ci si può muovere in termini positivi perché tutti siamo messi alla prova. Lo siamo messi perché sul tema delle riforme non si fanno baratti, non valgono né minacce né ritorsioni e neppure reciproche accuse.

Su questo tema si dimostra se c'è una classe dirigente capace di portare l'Italia

oltre l'abisso su cui oggi si trova (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Dalla Chiesa. Ne ha facoltà.

NANDO DALLA CHIESA. Signor Presidente, gentili colleghi, è importante il dibattito che stiamo svolgendo in quest'aula, ma attenzione, sbaglieremmo e di molto ad attribuirgli un'importanza soprattutto ad addirittura solo in base agli equilibri parlamentari che ne possono scaturire.

Se c'è un modo per umiliare la densità dei problemi istituzionali e costituzionali sul tappeto, esso è esattamente quello di costringerli e pesarli sulla bilancia degli schieramenti politici. Dirlo in questo momento di incertezza politica può sembrare eretico e persino superficiale, ma la questione dell'organizzazione della nostra democrazia, del sistema delle libertà e delle responsabilità, la questione del passaggio dalla repubblica dei partiti a quella dei cittadini peseranno e molto sul futuro del paese e sulla rigenerazione della sua civiltà politica.

Dunque è bene che mettiamo in questa discussione, oggi e nei prossimi mesi, il massimo della libertà mentale e della responsabilità istituzionale.

Dico subito che io voterò - e non per amore di coalizione - a favore della risoluzione della maggioranza, però vorrei vedere proprio nella maggioranza nella quale mi riconosco una minore paura di parlare di mutamenti istituzionali, di discutere di innovazione costituzionale.

Colgo in effetti sempre di più una illusione, prigioniera di questa paura di cambiamento: l'illusione che si possa intervenire sulla seconda parte della Costituzione senza rivederne affatto la prima, senza stabilire un nuovo asse di coerenze logiche e di principi. Ma pensiamo davvero che sia possibile trasferire maggiori poteri di scelta ai cittadini senza assegnare al cittadino, nella prima parte della Costituzione, un ruolo nuovo, un ruolo oggi sacrificato a quello del lavoratore o della persona? O

pensiamo di proporre una riorganizzazione dei poteri senza passare per una affermazione esplicita del primato dei diritti e dei doveri civili, oggi subordinati alle logiche delle grandi aggregazioni sociali e politiche? Come è possibile disegnare un modello moderno di democrazia saltando la questione dei nuovi diritti ambientali, di informazione, alla salute, di controllo diretto sull'amministrazione? Come è possibile introdurre in forme nuove lo stesso diritto di intrapresa e di concorrenza senza sancire tutto questo con norme che spostino già nella prima parte l'asse del potere verso i titolari ultimi della sovranità popolare? Circola questa paura: la si avverte, mentre io credo che si debba avere coraggio, il coraggio di andare verso i nuovi territori della democrazia.

Assumiamo dunque i comuni come grande riferimento e parametro per le riforme istituzionali; anzitutto perché la legge sui sindaci è stata, con i suoi limiti, sicuramente la più felice fra le riforme varate e, di fronte all'idea pertinace che il principio maggioritario possa funzionare solo attraverso il collegio uninominale, forse è saggio ricordare che la legge sui sindaci è riuscita a garantire insieme principio maggioritario, stabilità di Governo ed alto livello di rappresentanza, senza ingenerare le rendite di posizione, i mercati, i ricatti e le barriere nate a ridosso della legge elettorale per il Parlamento.

Dunque nessun pregiudizio sulle concrete scelte finali, ma ragionamenti seri a tutto campo per capire come garantire il miglior rispetto ed equilibrio di un gruppo di obiettivi e di valori resi espliciti sin dall'inizio.

Assumiamo i comuni come grande punto di riferimento anche per una seconda ragione, perché la costruzione di uno Stato non centralista, il modello dell'autogoverno, non può che partire dalla democrazia dei municipi. Lì è la tradizione millenaria del paese, che avrebbe difficoltà ad inventare Stati a tavolino e, tanto più, a riconoscere i piccoli Stati centralistici a partito unico.

Partiamo dai comuni, non delegando loro poteri, ma stabilendo che sono essi,

semmai, a doverli delegare, secondo il più genuino principio di sussidiarietà. Questa è la sfida dell'autonomia: l'Italia dei liberi comuni. Ma per affrontare tale sfida - lo dico al Governo e alle massime autorità istituzionali - dobbiamo sgombrare il campo da ogni timore di sottoporre a referendum il progetto della secessione.

Le autoproclamazioni fanno sempre disastro nella storia, quando qualcuno si autoproclama rappresentante dei popoli oppressi o di una generazione che vuole cambiare il mondo o di una etnia o di una nazione. C'è un solo modo per sconfiggere l'autoproclamazione prima che offra i suoi frutti avvelenati: andare al voto. Quando il popolo lombardo e quello veneto avranno espresso con la pesantezza dei numeri - il rapporto è almeno 80-20, secondo i sondaggi - il loro rifiuto della secessione, potremo dedicarci, con meno demagogia in giro, ad interpretare in modo più efficace e anche a rinnovare i valori di fondo della nostra Costituzione.

Ma non dobbiamo traccheggiare, perché dove c'è la paura del cambiamento, arriva, prima o poi, la demagogia del cambiamento, e quella è destinata a vincere.

La transizione non è affatto conclusa e non è solo transizione di equilibri politici - teniamone conto -, ma transizione da un'idea di Stato ad un'altra, da una cultura della democrazia ad un'altra. Il mio augurio è che il Governo nato il 21 aprile sappia essere coraggioso protagonista in questa direzione (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Dalla Chiesa, anche perché è stato parsimonioso nell'uso del tempo a sua disposizione: è un'eccezione che voglio segnalare.

È iscritto a parlare l'onorevole Savelli. Ne ha facoltà.

GIULIO SAVELLI. Signor Presidente, signori deputati, le mozioni che siamo chiamati a votare sembrano riguardare quasi esclusivamente una questione procedurale: come riformare la Costituzione. Solo nel dibattito è comparso qua e là il

problema centrale, che cosa occorre cambiare. Eppure come cambiare è già previsto nella Costituzione stessa all'articolo 138, che stabilisce un processo decisionale particolare, richiede una maggioranza qualificata ed offre adeguate garanzie per le minoranze parlamentari, territoriali e della società civile. Tale articolo non prevede, invece, né assemblee costituenti — curiosa mi sembra, francamente, l'idea del tricameralismo — né Commissioni bicamerali e speciali.

Certo, a giudizio di molti, i ripensamenti e le modifiche che si ritengono necessari sono importanti e numerosi ed è quindi logico che prima di proporli alle Assemblee parlamentari si auspichi uno studio preventivo. Ma non si tiene conto del fatto che lo studio è già stato fatto, e non solo dagli esperti di diritto nei convegni e nelle università, ma proprio dal Parlamento, con le Commissioni parlamentari presiedute dall'onorevole Bozzi e dagli onorevoli De Mita e Iotti.

A che serve, allora, ricominciare da capo, anziché partire dalle proposte di quelle Commissioni, già pronte per la discussione in aula se non a « ciurlare nel manico », ad offrire un ombrello di pretestuosa protezione ad un Governo che non ha la forza per governare, a nascondere tentazioni consociative o, addirittura, trattative oscure e accordi inconfessati?

Ridefinizione delle competenze tra regioni ed amministrazione centrale? La Commissione Bozzi ha offerto una soluzione non necessariamente da accogliere così come è formulata, ma dalla quale si può partire per discutere e, soprattutto, decidere.

Il bicameralismo perfetto? La Commissione Bozzi propose una differenziazione di compiti, una via di uscita diversa, di buon senso tra un dubbio monocameralismo, estraneo alla cultura liberaldemocratica e proprio invece della tradizione giacobina, ed una perfetta duplicazione di funzioni, certamente fuori luogo in un sistema decisionale come quello italiano, di per sé eccessivamente farraginoso.

Il referendum consultivo, uno sbocco certo per le proposte di legge di iniziativa

popolare, un effettivo freno alla decretazione di falsa urgenza grazie all'introduzione di procedimenti parlamentari abbreviati, regole più stringenti sull'effettiva copertura delle leggi di spesa, norme che limitano l'accesso al debito, tutto questo è stato discusso, approfondito, sviscerato dalle precedenti Commissioni bicamerali.

La Commissione Bozzi ha concluso i suoi lavori proponendo la revisione di ben 45 articoli della Costituzione. La Commissione De Mita-Iotti ha proposto la modifica di 23 articoli. Nemmeno una di queste proposte ha mai raggiunto le aule del Parlamento. Significa questo che le proposte avanzate dalle precedenti Commissioni devono essere necessariamente accettate così come sono state formulate o che non se ne possono avanzare di nuove? Certamente no, ma sostenere di fronte ai ponderosi volumi che contengono gli atti dei lavori di quelle Commissioni che la questione è ancora quella di discutere, studiare, approfondire e non decidere mai, risulta incomprendibile o troppo comprensibile per noi parlamentari, almeno per me, e soprattutto per i cittadini.

Dice bene D'Alema: dobbiamo convincere i cittadini che non stiamo ripetendo uno stanco rituale. A me sembra che uno stanco rituale francamente sia già la discussione di questi due giorni. Per la verità, è mia sensazione che i cittadini non abbiano più fiducia nella capacità del Parlamento, non di discutere, ma di arrivare in qualche modo ad una conclusione e i primi tre mesi di questa legislatura non possono che dar loro ragione.

Certo, hanno ragione anche Berlusconi e Fini: è indispensabile che le riforme si facciano in tempi certi, ma se ci proponiamo una riforma organica della Costituzione senza un'assemblea specificamente chiamata a tale compito, una proposta che per un verso è già di fatto caduta e che per un altro è dubbia per l'evidente conflitto di poteri con il Parlamento ordinario, ripeteremo l'esperienza delle bicamerali. L'alternativa alla costituente, a mio parere, non è la Commissione bicamerale né le Commissioni speciali, ma la rapida discussione e decisione in aula almeno

sulle questioni essenziali: il problema dell'effettiva redistribuzione dei poteri tra Stato, regioni e comuni, il federalismo e l'autonoma legittimazione democratica del potere esecutivo attraverso il voto popolare.

Su questo ultimo punto desidero dire ancora qualche parola. Il Presidente del Consiglio è venuto qui a imputare all'opposizione le sue difficoltà. Non capisce o finge di non capire che la contraddizione è tra Governo assembleare e la pretesa di governare con efficienza e rapidità; non capisce Prodi che l'anomalia è nel sistema che egli per primo non vuole cambiare, vale a dire l'anomalia di un Capo del Governo indicato agli elettori prima del voto ma non votato, né lui né il suo programma, il che lo rende necessariamente suddito delle volontà ed anche dei capricci dei diversi gruppi parlamentari che compongono la sua maggioranza, ma che hanno fin dall'inizio dichiarato di essere alieni all'Ulivo.

Su tale questione è necessario dare un segnale di vera svolta: meglio meno ma sul serio. Se è vero, e mi sembra di averlo ascoltato anche in questa discussione, che esiste in quest'aula una maggioranza che vuole introdurre il principio dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica, se davvero sono contrari solo i verdi, i popolari, i comunisti e alcuni socialisti, ma se è vero che il partito democratico della sinistra e il gruppo di rinnovamento, Spini, Masi, gli amici del patto Segni, perfino Mattarella concordano su questo con le forze dell'opposizione, facciamo intanto ciò che è possibile! Discuteremo dopo tutto quello che c'è da discutere: i poteri del Presidente, la durata del suo incarico e quant'altro. Noi, la nostra parte, siamo per ampliare questi poteri, ma intanto decidiamo subito! Facciamo vedere al paese che una riforma istituzionale vogliamo farla davvero...

Sto terminando, signor Presidente!

PRESIDENTE. Le campane suonano per tutti!

GIULIO SAVELLI. Modifichiamo adesso, senza ulteriori indugi, con la procedura dell'articolo 138, l'articolo 83 della Costituzione stabilendo che il prossimo Presidente della Repubblica, sia pure con i poteri a mio parere insufficienti stabiliti dalla Costituzione vigente, non sarà più in ogni caso eletto con le defatiganti e deprimenti procedure delle occasioni precedenti, ma direttamente dal popolo, da tutti gli elettori a suffragio universale.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Salvati. Ne ha facoltà.

MICHELE SALVATI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, consentitemi di iniziare il mio primo intervento in quest'aula con un riferimento personale. Il motivo più forte che mi ha indotto a presentarmi come candidato al Parlamento nelle elezioni del 21 aprile è stata la speranza di essere parte di un'Assemblea che avrebbe svolto un compito costituente. La necessità e l'urgenza di tale compito erano già del tutto evidenti nella XII legislatura ed è stato per me motivo di grande sconforto constatare come almeno in due occasioni - in occasione della bozza Fisichella e poi dell'incarico di governo all'onorevole Maccanico - le forze politiche del precedente Parlamento si rivelassero impari, per così dire, al loro compito, un compito, lo ripeto, così evidente ed urgente.

Questa volta - così mi dicevo e dicevo agli elettori del mio collegio - quale che sia lo schieramento politico che vincerà le elezioni e formerà il Governo, i partiti ed il Parlamento non potranno essere così insensati da lasciarsi sfuggire l'occasione, un'occasione che costituisce un passaggio necessario affinché possa risolversi la crisi politica esplosa con Tangentopoli ma che andava maturando da anni assai più lontani.

La crisi politica italiana non finirà certo con la riforma costituzionale, perché occorrerà tempo affinché le forze politiche si impadroniscano delle nuove regole del gioco e apprendano a giocare con esse speditamente; è certo però che se non si ela-

boreranno nuove regole del gioco, da tutti accettate, rimarremo sempre a cavallo tra la prima e la seconda Repubblica, tra una Costituzione formale ormai superata ed una costituzione materiale che ognuno interpreta a modo suo. Esempi degli equivoci, delle anomalie, dei pericoli che questa situazione ingenera possono essere dati agevolmente e non riguardano soltanto il Governo Berlusconi.

Queste essendo le mie convinzioni, potete comprendere con quale sollievo abbia accolto l'iniziativa della maggioranza a cui appartengo di avviare in questo Parlamento un processo di revisione costituzionale nel modo più spedito possibile e con quale sollievo ancora maggiore, in verità, abbia percepito nelle dichiarazioni dei più autorevoli membri dell'opposizione una sincera volontà di dialogo, pur tra precauzioni e distinzioni che tutte comprendo e in buona parte condivido.

Condivido, per esempio, la previsione di un tempo ragionevolmente breve per i lavori della o delle Commissioni; condivido l'opportunità che esse siano costituite seguendo la distribuzione proporzionale dei consensi e non secondo la distribuzione dei seggi che risulta dall'operare del principio maggioritario. Condivido, infine, se l'opposizione garantisce il suo voto favorevole, la preferibilità di una Commissione bicamerale, con poteri redigenti, rispetto alle due Commissioni speciali. Ma nel momento in cui parlo i contatti tra maggioranza ed opposizione per addivenire ad una risoluzione almeno accettata, se non pienamente concordata, hanno probabilmente già raggiunto il loro risultato. E io mi auguro - tutti ci auguriamo - che si tratti di un risultato positivo che finalmente avvii il processo costituente.

Non ho il tempo di entrare nel merito delle proposte sulle quali in questo processo si discuterà, nel merito cioè delle proposte sulla forma di Stato, sulla forma di Governo, sul sistema delle garanzie, sulla legge elettorale. Devo dunque limitarmi a tre considerazioni preliminari, di metodo e di contorno, che reputo importanti. La prima riguarda la stessa dignità di tutte le proposte che saranno presentate

e dibattute nella o nelle Commissioni. Ho sentito l'onorevole Fini ieri usare il termine « conservatore » per designare lo spirito di alcune proposte che sono condivise, in specie sulla forma di Governo, in alcuni settori della maggioranza. Accetto senza riserve questo termine se esso ha una connotazione puramente descrittiva; lo respingo se ha invece una connotazione valutativa o addirittura dispregiativa.

Avendo avuto la possibilità di esprimermi in materia su numerosi giornali, vi sarà noto che sulla forma di Governo non sono un conservatore, in particolare continuo a ritenere che la bozza dell'onorevole Fisichella e dei suoi colleghi avesse molti meriti, derivando da ultimo da un eccellente progetto di Duverger e di Clubs Jean Moulin, che affrontavano un problema di frammentazione partitica non troppo dissimile dal nostro.

Pur essendo convinto dell'opportunità di promuovere e rafforzare con disposizioni costituzionali appropriate le tendenze bipolari che si sono di fatto già affermate nella nostra vita politica, cioè di dare al popolo e di sottrarre ai partiti la scelta dei governi in corso di legislatura, sento con forza le preoccupazioni dei cosiddetti conservatori.

L'Italia non è mai stata governata in questo modo in condizioni di democrazia, e ce ne sarà pure una ragione. Più in particolare e per l'oggi, il nostro paese deve affrontare compiti distributivi e di modernizzazione immani; può un sistema fortemente conflittuale tra Governo e opposizione affrontare con successo questi compiti? Non ci sono compiti che esigono un forte consenso, una comune assunzione di responsabilità tra Governo ed opposizione, compiti i quali richiedono che l'opposizione assecondi l'opera che il Governo sta svolgendo e la continui dopo che la maggioranza che lo sostiene sarà stata sconfitta elettorale? Vorrei che di queste cose, delle ragioni degli innovatori e dei conservatori, si discutesse con pacatezza, rispetto ed in modo approfondito.

E vengo alla mia seconda considerazione. La sede naturale e propria per questo dibattito è il Parlamento. Se non è

questa l'alta legislazione cui il Parlamento deve attenersi, invece di accapigliarsi sui semafori di Bologna, non vedo quale altra possa essere. Spero allora che i partiti lascino ai loro parlamentari la massima libertà di discussione e deliberazione ed esercitino con mano molto leggera il loro potere di indirizzo. Vedete, non mi scandalizzo del ruolo e del peso che i partiti esercitano e della corrispondente riduzione del ruolo del Parlamento come collettività di rappresentanti autonomi della volontà popolare. Non si può tornare alla democrazia liberale, in realtà notabile, di fine ottocento.

Ci sono però dei momenti alti nella vita del Parlamento, il cui singolo parlamentare si deve riscattare dalla *routine* di schiacciare di bottoni agli ordini del capogruppo, su provvedimenti che non ha studiato e le cui conseguenze non capisce fino in fondo. Spero che in futuro, quando il ruolo del Parlamento sarà meglio definito, quando i provvedimenti di natura puramente regolativa saranno lasciati al Governo e l'ambito della legislazione sarà più ristretto, questi momenti di responsabile autonomia individuale si moltiplicheranno. Ma anche in questo Parlamento e prima delle riforme che ci accingiamo a studiare ed a proporre, è arrivata un'occasione di riscatto per noi parlamentari. Esprimo l'auspicio che noi tutti abbiamo il coraggio di rivendicarla nei confronti dei nostri partiti.

Ultima e breve considerazione di contorno. L'onorevole D'Alema ha proposto un interessante confronto tra la situazione in cui ci troviamo e la grande stagione costituzionale del 1946-1948. Condivido gran parte delle sue osservazioni, che vorrei riproporre in un modo un po' diverso. La stagione costituzionale di cinquant'anni fa andò a buon fine perché, al di là dell'eccezionalità degli uomini e delle circostanze, al di là di un comune patrimonio di valori — in realtà assai minore di quello che ci accomuna oggi —, era palpabile e condivisa la sensazione del baratro — per usare l'espressione di D'Alema —, quella cioè che una Costituzione democratica doveva essere varata, perché altrimenti il paese sa-

rebbe stato risospinto nella situazione di lotta civile e fratricida dalla quale era appena emerso.

Oggi, comprensibilmente e fortunatamente, non condividiamo questa sensazione. Manca la spinta della necessità assoluta e ragionevolmente si può sostenere che non morirà nessuno se si andrà avanti così, in bilico fra la prima e la seconda Repubblica. Alla gente, in fondo, che interessa se non si fa la riforma costituzionale? « Ben altri » sono i problemi del cittadino comune: sono l'occupazione, le tasse, la scuola, l'inefficienza dell'amministrazione. Affrontiamo questi problemi se vogliamo essere capiti ed apprezzati dai nostri elettori.

Ecco, cari colleghi della maggioranza e dell'opposizione: il primo compito che dobbiamo affrontare se vogliamo rispondere alla missione di questa legislatura è quello di combattere questo atteggiamento, questo « benaltrismo » meschino ed incosciente. Il baratro oggi non è quello della guerra civile; il baratro è quello dell'impantanamento, dell'imputridimento; è quello della paralisi delle istituzioni che fanno di una collettività insediata su un territorio una nazione. Il baratro è quello di fare ritorno ad un'Italia intesa come « mera espressione geografica » (lo diceva il principe di Metternich), sballottata tra le nazioni forti ed orgogliose dell'Europa.

L'Europa unita, paradossalmente, ha bisogno di identità forti e tranquille, non di popolazioni il cui unico motto è: « Franza o Spagna » (o Baviera), « purché se magna! » (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Stucchi. Ne ha facoltà.

GIACOMO STUCCHI. Signor Presidente, colleghi deputati, ciò che mi preme dire con franchezza in quest'aula, e propriamente in questo dibattito, è che bisogna essere onesti e sinceri, evitando ogni forma di ipocrisia, nel fotografare la reale situazione di quest'Italia, quella che ufficialmente traspare da un'attenta lettura dei più svariati parametri che oggi, alle so-

glie del terzo millennio, caratterizzano l'immagine vera del paese. Non credo proprio, allora, che si possa continuare con la melensa, trita e ritrita favoletta dell'Italia unica, omogenea, che affonda le sue radici nel Risorgimento di monarchica memoria.

L'unità nazionale, finalmente, non solo può essere rimessa in discussione, ma va persino sfatata, ripulita da quell'alone sentimentale su cui si è fondata la politica deficitaria e parassitaria della prima Repubblica, attuata ai danni del nord e finalizzata a meri interessi di partito. Non intendo rifarmi, per dimostrare tutto ciò, alle splendide e lucide tesi di molti pensatori del passato, ma ritengo più opportuno basarmi, citandoli, su dati e cifre dei nostri giorni.

Le statistiche confermano che in Padania, signor Presidente, la disoccupazione è pari al 7 per cento, mentre al sud sfiora il 23 per cento. Il PIL in Padania nel 1995 è cresciuto del 3,5 per cento, mentre al sud si è incrementato solo dell'1,7 per cento. La disoccupazione giovanile in Padania, inoltre, si attesta attorno al 20 per cento, mentre al sud tocca il 55 per cento. IRPEG, ILOR, IRPEF sono in Padania il doppio di quanto versato dal resto delle regioni italiane. In Padania lo Stato centralista investe, però, solo un terzo di quanto devolve nelle altre regioni.

Ebbene, di fronte a questi dati inconfutabili, non posso che affermare quanto da tempo la lega nord per l'indipendenza della Padania va dicendo: oggi in Italia esistono due sistemi economici, due realtà produttive, diverse l'una dall'altra, che richiedono, per non cadere definitivamente nel baratro, una doppia unità di conto, una doppia moneta. Con questi presupposti, allora, è chiaro come si debba immediatamente affrontare il vero problema che ci attanaglia, quello di una struttura statale da riformare, dando spazio alle autonomie di Governo.

Autonomie, dunque; ma quale autonomia? Forse quella attuale, riverniciata con qualche spruzzatina di decentramento? Forse quella rispolverata da vecchie logiche regionaliste? Forse ancora quella fantomatica che oggi si usa chiamare federali-

simo fiscale? No, signor Presidente, se questa è la strada che si intende imboccare, mi pare che non ci siano assolutamente speranze. Autonomia per la Padania è, e dovrà essere, possibilità di approvare proprie leggi, di amministrare le proprie genti, di gestire la propria economia. Se non si vogliono capire queste esigenze, tenuto conto degli accordi di Maastricht, il sogno di un paese europeo si trasformerà nell'incubo di un paese da terzo mondo, incapace, in tempi diversi, di partecipare all'Europa delle regioni.

Mi si consentano due citazioni. Carl Schmitt una decina di anni fa affermò che lo Stato, inteso come istituzione unitaria e centralista, stava andando in rovina. Ormai, con la fine delle ideologie, sta riemergendo la volontà dei popoli di riaggregarsi secondo presupposti di affinità, di comunanza di idee, caratteristiche sociali ed economiche. Ed è proprio in questa direzione, all'insegna della libertà, che la Padania ha diritto alla propria autodeterminazione, sotto le bandiere del pluralismo e della concorrenza anche fra Stati. La Padania ha ormai dichiarato la propria volontà di autogovernarsi. Per avere società più liberali - ed in questo modo mi pare si sia presentato il Governo - è necessario, per citare uno dei più grandi pensatori contemporanei, Hans Herman Hoppe, dare la preferenza a tutte quelle forze sociali decentralizzanti o secessioniste che reclamano la propria indipendenza.

Questa è la via giusta che la storia ha intrapreso ed è proprio lungo questa via che la Padania ha deciso di incamminarsi pacificamente.

Mi sia consentita un'ulteriore citazione in conclusione. Scriveva Karl Popper che la vecchiaia non è una questione anagrafica ma una questione di spirito: vecchio è colui che affronta problemi nuovi con spirito vecchio. Quindi mi auguro, signor Presidente, che questo Governo si dimostri giovane, scegliendo la soluzione che più di tutte possa garantire la libertà dei popoli, accantonando le vecchie logiche della bicamerale e scegliendo la strada più appropriata della consultazione della gente, dei referendum, su temi chiari e precisi (Ap-

plausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Jervolino Russo. Ne ha facoltà.

ROSA JERVOLINO RUSSO. Signor Presidente, colleghi, credo che molti di noi in quest'aula siano convinti del fatto che, senza voler enfatizzare alcun periodo della nostra storia, vi sono stati anni — mi riferisco agli anni dell'Assemblea costituente — nei quali la passione civile si è incanalata in norme e si è concretizzata nella Costituzione ed una forte razionalità politica ha cominciato ad organizzare la speranza del nostro popolo che usciva dalla guerra.

Passione civile, quindi, razionalità e speranza sono, secondo me, tre elementi che, al di sopra delle divisioni di parte, vanno recuperati nel momento in cui ci accingiamo a completare il disegno costituzionale, ed il clima nel quale si sta svolgendo e sta per concludersi — mi auguro con una qualche convergenza — il dibattito sulle riforme è un segno estremamente positivo.

Nei mesi che hanno preceduto il dibattito in Assemblea, molto si è discusso e molto si è lavorato. Vi è tuttavia un aspetto, non vorrei dire trascurato, ma forse dato per implicito, sul quale occorre invece — ritengo — impegnarsi a fondo. L'aspetto è quello del rapporto tra riforme istituzionali e diritti sociali dei cittadini; è il tema delle istituzioni della solidarietà, centrale nel pensiero dei cattolici democratici. Basti pensare all'apporto di Moro, La Pira, Dossetti, all'approvazione, fra gli altri, degli articoli 2, 3 e 4 della Costituzione ed alle lucide riflessioni di Roberto Ruffilli, che pose questo tema proprio alla base del processo culturale e politico che ha avviato il cammino verso le riforme istituzionali.

Nel momento in cui poniamo mano alla revisione della Carta costituzionale, non possiamo dimenticare che l'Italia, potenza industriale fra le prime sette, ha — come ci ha ricordato anche di recente la competente commissione presso la Presidenza del Consiglio — livelli di povertà e di

emarginazione non solo preoccupanti, ma che vanno anche aggravandosi.

Vi sono, dunque, snodi del nostro sistema istituzionale che non hanno funzionato e che vanno individuati e messi a punto.

Questo non è — lo dico con forza e con profonda convinzione — un tema di secondo piano per chi voglia affrontare un calendario di riforme istituzionali; è anzi, al contrario, tema culturale, politico e istituzionale di primario rilievo, che deve essere fortemente presente all'attenzione del legislatore, perché se il sistema non è esplicitamente finalizzato ad assicurare risposte adeguate ai diritti sociali, non vi è e non vi può essere democrazia sostanziale.

La scelta di base dei costituenti, che va non solo mantenuta ma anche potenziata, è quella di realizzare un sistema di tipo personalista e pluralista, che faccia dei cittadini i soggetti attivi delle comunità intermedie, territoriali e non, in una logica nella quale società e Stato siano per la persona e non viceversa.

Noi guardiamo alla Costituzione con grande rispetto, consapevoli del ruolo determinante che essa ha svolto nel garantire al popolo italiano lo sviluppo ed il radicamento del sistema democratico. Tuttavia, per quanto riguarda i diritti sociali, occorre rilevare che alla grande apertura ed alla forte novità dei principi fondamentali non corrisponde una reale capacità di dare forma ed incisività nella seconda parte al disegno istituzionale relativo alla solidarietà. E ciò è vero soprattutto per quanto riguarda gli scarsi poteri delle regioni e degli enti locali. Paradossalmente, a tutt'oggi, coesistono nel nostro ordinamento giuridico norme di alto profilo, quali gli articoli 2, 3 e 4 della Costituzione, e norme quali la legge Crispi del 1890 che ancora regola in larga parte gli interventi di politica sociale. E non si può dire che si tratta soltanto di un problema di adeguamento della legislazione ordinaria alle scelte costituzionali, perché la stessa Costituzione, all'articolo 117, cioè nel definire le competenze delle regioni, parla di assistenza e beneficenza, ponendosi cioè all'interno di una cultura più vicina alla legge

Crispi che ai suoi stessi principi fondamentali.

È allora necessario, nel momento in cui ci avviamo a rivedere la Costituzione in senso federalista e nella logica di positivo potenziamento delle autonomie locali, che il tema della democrazia sociale entri a pieno titolo a far parte degli argomenti istituzionali sui quali dobbiamo discutere e riflettere.

Occorre una piena realizzazione dei diritti di cittadinanza e l'attenzione costante ad una solidarietà che è giustizia. Si tratta in fondo di un altro aspetto della problematica alla quale questa mattina faceva riferimento l'onorevole De Mita nel suo intervento.

È quindi necessaria una profonda azione riformatrice, perché le istituzioni, soprattutto quelle locali, ma non solo esse, abbiano il compito esplicito ed incisivo di intervenire per prevenire ed eliminare sacche di miseria e di emarginazione. È anche questo il senso del federalismo cooperativo e solidale che deve nascere all'insegna della realizzazione dei diritti sociali e non dell'individualismo dei forti, cultura quest'ultima del tutto estranea alla nostra Carta costituzionale.

Anche in questo caso quindi non si tratta di sovrapporre ai principi costituzionali elementi ad essi estranei, ma di porsi nell'ottica di una concreta realizzazione, ad esempio, del secondo comma dell'articolo 3 della Costituzione, che obbliga a prendere impegni collettivi perché il risultato finale sia quello di eliminare davvero e per tutti, nel concreto vissuto quotidiano, le diseguaglianze tra i cittadini. Non è più possibile che una specie di rimozione collettiva ci faccia perdere coscienza dell'esistenza di questa norma che, dal mio punto di vista, i costituenti hanno voluto perché doveva essere insieme un imperativo etico ed un continuo richiamo alla coscienza civile degli operatori politici.

Le istituzioni, quindi, ma non solo le istituzioni. Viene infatti naturalmente in discussione il tema delle comunità intermedie, in quanto — e lo notava Moro nella discussione in quest'aula ai tempi dell'As-

semblea costituente — lo Stato veramente democratico e solidale deve riconoscere e garantire non soltanto i diritti dell'uomo in quanto singolo, ma i diritti dell'uomo associato secondo la sua libera vocazione sociale e deve garantirli anche attraverso la cooperazione stessa delle formazioni sociali.

Ebbene, se è vero che in questi cinquant'anni di vita democratica non sono mai state operate limitazioni nei confronti della libertà delle formazioni sociali — prima fra tutte quella fondamentale e naturale che è la famiglia — è anche vero che esse si sono realizzate ed hanno spesso vissuto nell'indifferenza delle istituzioni.

È questo il momento per cambiare direzione di marcia, dando maggior rilievo costituzionale non solo alle regioni e alle autonomie locali, ma anche nuovo slancio al mondo del volontariato, delle cooperazione sociale, del *no profit*, realtà collegate direttamente con gli articoli 2, 3 e 4 della Costituzione. È il momento di ribadire e rinforzare i diritti della famiglia anche come soggetto attivo della programmazione e della politica sociale; è il momento di riconoscere come modo positivo di servire la patria e come diritto del cittadino l'obiezione di coscienza ed il servizio civile, il che significa, tra l'altro, ribadire la scelta di pace dell'articolo 11 della Costituzione.

In un recentissimo convegno sulle organizzazioni del terzo settore, di rinnovamento dello Stato sociale, è stato ribadito che il principio di solidarietà è il principio supremo della nostra Costituzione e che esso può essere attuato sia mediante obblighi normativamente imposti, sia attraverso l'azione delle istituzioni, sia mediante attività libere e spontanee. È il tema del privato sociale.

Questa scelta, chiarissima nei principi fondamentali della Carta costituzionale, deve essere — ed è questo il senso del mio intervento — efficacemente strutturata nella seconda parte, nel tessuto, nell'intelaiatura organizzativa delle istituzioni dello Stato.

Noi popolari e democratici siamo convinti che nulla è più ricco di futuro, ca-

pace di aggregare, di rilanciare le ragioni alte della politica, dell'impegno per i diritti dell'uomo e per la solidarietà.

PRESIDENTE. Onorevole Jervolino Russo ...!

ROSA JERVOLINO RUSSO. Vi deve essere in chi affronta il tema delle riforme istituzionali - lo dicevo all'inizio e su questo punto concludo - passione civile, razionalità, speranza. Devono essere queste le forze propulsive capaci di darci la spinta interiore perché anche nel lavoro difficile che ci attende si possa raggiungere lo stesso stile alto che ha caratterizzato il periodo dell'Assemblea costituente (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rinnovamento italiano - Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Mi scuso con i colleghi se ogni tanto debbo richiamarli al rispetto dei tempi. Ho ascoltato discorsi splendidi per tutto il giorno, per dire la verità, e mi è sempre dispiaciuto dover mettere un freno alla parte conclusiva degli interventi, perché so cosa significhi terminare il proprio pensiero in modo sintetico, soprattutto se non si ha un testo scritto sotto mano. Ma questo è un compito che la Conferenza dei presidenti di gruppo assegna, purtroppo, a chi presiede (anche se poi i capigruppo spesso si lamentano se gli oratori, che lo meriterebbero, non hanno tempo sufficiente per parlare!).

Pertanto, lo ribadisco, mi scuso in anticipo con i colleghi se spesso sono costretto ad invitarli a concludere i loro interventi.

È iscritto a parlare l'onorevole Vito. Ne ha facoltà.

ELIO VITO. Signor Presidente, colleghi, il senso di questo dibattito credo stia emergendo chiaramente e credo anche che stiano emergendo le valutazioni politiche che, attraverso il valore che si attribuisce proprio al dibattito, danno la proporzione e il significato delle intenzioni delle varie forze politiche e dei diversi gruppi parlamentari.

Innanzitutto, dobbiamo constatare un dato di fatto, una premessa: la premessa è che il cammino delle riforme nel nostro paese (riforme delle quali si è discusso a lungo, invano, per decenni) ha avuto un impulso decisivo e straordinario con l'introduzione in Italia di un sistema maggioritario misto, fortemente temperato da una quota proporzionale e soprattutto con la consultazione referendaria, e quindi con l'espressione della volontà popolare.

E vi è chi ha la consapevolezza che quella esigenza, quel voto era espressione di una istanza di cambiamento, che non è stata ancora sufficientemente recepita nel nostro ordinamento istituzionale e costituzionale e che non poteva essere necessariamente recepita per i limiti della consultazione referendaria, limiti propri di una iniziativa abrogativa, ma anche limiti di un intervento relativo solo alle leggi elettorali. Questa istanza non è stata ancora accolta dal Parlamento, se è vero - come è vero - che in questi due anni, cioè dalla manifestazione di quel referendum, il Parlamento ha sì modificato le leggi elettorali nella direzione voluta dal popolo, ma lo ha fatto manifestando una certa prudenza, se non addirittura una vera e propria resistenza e sicuramente non completando quell'opera di cambiamento che è stata chiaramente già scelta dall'ampia maggioranza dei cittadini italiani. Quindi, vi è chi oggi ha la consapevolezza (e credo sia una consapevolezza diffusa nella maggioranza dei parlamentari dei vari gruppi) che quel cammino debba procedere accogliendo nel seno della nostra Carta costituzionale le conseguenti riforme. In buona sostanza, Presidente, la direzione del cammino è stata già tracciata dagli elettori con la scelta compiuta nel referendum sul sistema elettorale maggioritario e a noi, ora, è affidato il compito di non ostacolare il cammino e di rispettare la direzione di marcia.

Dall'altra parte vi è chi manifesta una resistenza, peraltro legittima, al procedere del cammino delle riforme ed anche, invero, al mantenere la sua direzione. Questa resistenza si esprime attraverso diffuse modalità; può essere una resistenza espli-

cita sui contenuti del sistema maggioritario e delle riforme conseguenti (più avanti vi farò un breve accenno) per l'adeguamento di tale sistema al nostro sistema costituzionale, oppure una resistenza che si esprime attraverso altre forme, meno dirette, ma proprio per questo, forse, più efficaci e più consistenti.

Da una parte, quindi, vi è chi intende proseguire il cammino delle riforme per completare il sistema maggioritario. Che cosa significa, colleghi, completare il sistema maggioritario introducendo le adeguate modifiche nella Carta costituzionale? Significa accogliere il senso profondo di quel voto, che è di privilegiare un collegamento diretto, di favorire ciò che non vi è mai stato nel nostro paese, cioè un ripristino corretto del circuito — che è stato alterato — tra il voto popolare, la rappresentanza, la decisione e il controllo. Questo circuito è stato alterato perché il voto popolare, il consenso elettorale veniva mediato, nella fase che formava la decisione, dai partiti politici, attraverso un sistema parlamentare che è diventato rapidamente anche espropriativo delle prerogative parlamentari. Vi era, quindi, una fase di mediazione che ha impedito che il circuito dalla rappresentanza andasse alla decisione, e quindi al controllo. Si tratta del famoso sistema consociativo.

L'adeguamento del sistema maggioritario nelle nostre riforme costituzionali, quindi, non può che consistere nell'accentuazione e nell'accoglimento di questa istanza, di un principio per il quale è il voto popolare ad avere un collegamento diretto con la fase della decisione, della guida dell'esecutivo. Si possono anche prevedere forme nelle quali si mantiene un elemento fiduciario, un rapporto tra il Governo ed il Parlamento, ma si deve chiarire che comunque il Parlamento non può in alcun caso dare vita ad un esecutivo, ad una fase politica di decisione che contraddica il consenso popolare, il voto degli elettori.

Questo è, in buona sostanza, l'adeguamento della Carta costituzionale al sistema maggioritario. Come si manifestano, allora, le resistenze? Vi è chi difende aper-

tamente il sistema parlamentare, come se in questi anni non ci fossero state le degenerazioni di cui parlavo prima e come se non avessimo avuto la prova, anche attraverso l'enorme crescita del debito pubblico, che nel nostro paese questo sistema è fallito.

Ma le resistenze si manifestano anche attraverso il tentativo di dimostrare che le riforme, in fin dei conti, non sono utili, né necessarie, né urgenti e che, anzi, questo modo di percorrere il cammino delle riforme possa essere di per sé pericoloso o espressione di un nuovo consociativismo.

Lei, Presidente, che è parlamentare di grande esperienza, sa bene che il consociativismo in questo Parlamento non si manifestava con il voto favorevole dell'opposizione, ma con il suo voto contrario. Il consociativismo è stato un sistema politico-parlamentare per cui le principali forze di opposizione facevano passare i provvedimenti e concordavano le leggi e le leggine di spesa in Commissione, ma in aula votavano contro, magari assicurandosi che la maggioranza fosse in grado, numericamente, di vincere oppure dosando le proprie presenze. Era questo il consociativismo.

Il consociativismo non si è mai configurato come il voto unanime in aula sui provvedimenti; sulle grandi scelte l'opposizione votava contro, dopo averle prima contrattate. Questo è stato il consociativismo e non capisco quindi per quali ragioni si debba temere ora un cammino trasparente su un percorso delle regole e delle riforme che possa assicurare finalmente al paese la necessaria democrazia dell'alternanza.

Sarebbe anche doveroso che la maggioranza e lo stesso Governo — verrò poi al ruolo del Governo e del Presidente del Consiglio — decidessero di assumere un'iniziativa e di proporre direttamente questo tema come responsabilità dell'esecutivo e della maggioranza parlamentare. Ma questo non è avvenuto.

Signor Presidente, credo che questo sia il primo dibattito parlamentare importante sulle riforme istituzionali che avviene senza la presenza del Presidente del

Consiglio. È già stato fatto osservare che questo Governo ha ritenuto di non avere un ministro per le riforme istituzionali; è evidente che quella delle riforme è una competenza primaria del Parlamento, ma è anche evidente che a tale proposito la maggioranza parlamentare non ha una sua proposta.

Le forze che ritengono necessario procedere sul cammino delle riforme e che ritengono doveroso e necessario adeguare il nostro sistema costituzionale al sistema maggioritario, sono convinte che, se tale adeguamento della Carta costituzionale non avverrà, si rischia di perdere la strada delle riforme e di tornare rapidamente indietro. È evidente che solo attraverso questo dibattito le decisioni che assumeremo potranno ostacolare la pratica politica di coloro che, al contrario, cercano di fare in modo che il senso del voto referendario per la scelta maggioritaria sia annullato, non da scelte contrarie, ma dall'assenza di scelte conseguenti nel campo delle riforme istituzionali.

A proposito degli strumenti e delle procedure, questa mattina è stato autorevolmente affermato che l'assemblea costituente rappresenterebbe una forma di suicidio del Parlamento. Ritengo tuttavia che si debba dare atto che, se è raro assistere al suicidio di un'associazione politica, di un'Assemblea parlamentare, è altrettanto raro concepire che tale Assemblea effettui ampie e rilevanti amputazioni sul proprio corpo. Mi riesce per esempio difficile immaginare un'Assemblea che decida di ridurre di oltre un terzo il numero dei parlamentari o un Parlamento bicamerale che deliberi di abolire una delle due Camere. Per questo abbiamo ritenuto che l'assemblea costituente rappresentasse, anche storicamente, lo strumento più idoneo per gestire la fase delle riforme.

PRESIDENTE. Onorevole Vito, il tempo a sua disposizione è terminato.

ELIO VITO. Siamo anche disponibili a percorrere altre strade, proprio perché siamo consapevoli che in questo momento sia prioritario, per chi crede nelle riforme,

nella democrazia dell'alternanza e nel maggioritario, procedere su tale cammino ed impedire che l'assenza di riforme consenta di restaurare rapidamente nel nostro sistema politico quel sistema proporzionale e consociativo che ha sostanzialmente impedito che si realizzasse in Italia una democrazia compiuta (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia e di alleanza nazionale*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Orlando. Ne ha facoltà.

FEDERICO ORLANDO. Onorevole Presidente, signori rappresentanti del Governo, colleghi, molti scettici avevano pronosticato l'inutilità di questo ennesimo dibattito. Mi pare invece che, facendo emergere la parte occulta della politica che predispone le svolte, esso abbia favorito per toni e contenuti i disegni di collaborazione maturati nei conciliaboli tra i *leader* ed apra al paese la prospettiva di una riforma della Costituzione senza pregiudizi per Governo e maggioranza, dando valore ad una legislatura che comunque lo avrebbe avuto concentrandosi sul risanamento finanziario del paese.

Tuttavia, poiché sappiamo che le finanze risanate non vanno d'accordo con uno Stato feudalizzato dalle corporazioni, debole nel Governo, bizantino e fazioso in Parlamento, borbonico nella burocrazia ed anche nella giustizia, rozzo molto spesso nell'imprenditoria, ben venga finalmente questo impegno per le riforme, purché sia chiaro — almeno a noi della maggioranza — che solo rispettando le esigenze morali che abbiamo posto nel programma riformistico dell'Ulivo riusciremo a sollecitare la partecipazione del popolo al nostro impegno di riformatori. Senza questo potremo riformare alcune istituzioni politiche, ma non incidere nella cultura politica del paese, perché non diffonderemmo la percezione e la convinzione che in questo Parlamento si realizzano le novità che il popolo ha discusso e condiviso nei comizi, condizione perché la riforma dello Stato sia, come diceva Hegel, riforma intellettuale. Avrei preferito che di questa ri-

forma, una volta scartata l'ipotesi eversiva e giacobina della costituente, si fosse parlato innanzitutto ad un tavolo di esperti, che offrirono una proposta al potere politico come fece De Gaulle in Francia quando fondò la V Repubblica (commissione Debré) e come fece trentacinque anni dopo Mitterrand (commissione Vedel). Poiché dell'estero amiamo guardare più le istituzioni irripetibili che non le procedure praticabili, penso che istituirò una nuova Commissione bicamerale, nonostante la scarsa fama della precedente. In ogni caso, la Commissione bicamerale, che sarà preferibile a due diverse Commissioni, una della Camera ed una del Senato, votate alla schizofrenia, non potrà partire - a mio personale giudizio, ma credo anche di molti deputati indipendenti dell'Ulivo - né dal lodo Maccanico, né dalla bozza Fisichella, ma solo dai programmi suffragati dal voto popolare.

Nelle ottantotto tesi dell'Ulivo, le prime quattordici sono dedicate allo Stato nuovo ed è su queste che noi deputati dell'Ulivo abbiamo raccolto il consenso. Perciò, i colleghi che ci rappresenteranno nella Commissione bicamerale, non potrebbero sottoporci, senza deluderci, una proposta di riforma che non ruoti intorno al governo del primo ministro (*leadership, premiership*), indirettamente scelto dal popolo, come in Inghilterra o in Germania, fiduciato in Parlamento, rigenerato a sua volta da una grande delegificazione, con una sola Camera legislativa ed una delle autonomie, con le opposizioni garantite fino al potere di ricorso alla Corte costituzionale contro i decreti-legge del Governo, peraltro ridotti al minimo e non reiterabili.

La riforma del Parlamento, iniziata con la legge elettorale, deve continuare con quella dei regolamenti, con il ritorno all'unità giuridica della legislazione, oggi frantumata nelle Commissioni, quasi parodia di un Parlamento pluralistico succeduto all'ottocentesco Parlamento uniassembleare.

Inoltre, la Commissione bicamerale dovrà proporci regioni che siano forti di tutto il potere legislativo, fuorché nelle leggi di principio e nelle materie riservate

allo Stato e legate ai vincoli dell'unità nazionale, tanto più convincenti quanto più vasti siano l'autonomia e l'autogoverno. Dovrà proporci una produzione legislativa che restauri la legalità frustrata dalla superlegificazione e dai condoni, ed una distinzione accentuata fra funzione requirente e giudicante della magistratura, con una più chiara responsabilità dei doveri dei magistrati.

Si dovrà tendere a una burocrazia rigenerata anche dai controlli, ma soprattutto da istituti di diritto privato e da attribuzioni di funzioni proprie, in modo da sottrarla al culto dell'incompetenza ed all'orrore della responsabilità di cui, secondo la definizione di un grande accademico francese del primo novecento, Émile Faguet, vive e si riproduce parassitariamente, succhiando tempo e diritti ai cittadini ed anche reddito, quel reddito che non riesce a prelevare dai grandi evasori ed elusori. Niente Capi dello Stato con compiti di governo in sistemi duali ed a corrente alternata, come in Francia. Niente ritorni alla legge proporzionale, ma avanti verso il sistema del doppio turno con riserva di seggi per i partiti che non rientrano nelle coalizioni bipolari.

Dobbiamo liberarci dagli *idola* di una cultura politica autoritaria, che confonde il Governo parlamentare con quello ostaggio della maggioranza, che va ancora alla ricerca di personaggi che in anni oscuri tessavano tra il Quirinale e via del Corso la trama del presidenzialismo e che oggi, come dei Luigi Capeto miracolati, parlano di Prodi, ricordando Robespierre, ghigliottinato dopo un focoso discorso alla Convenzione.

Onorevole Presidente, termino il mio intervento manifestando rammarico per l'intenzione, emersa in questi giorni, di riformare la Costituzione solo in alcuni istituti politici per favorire la transizione al bipolarismo, al federalismo, alla delegificazione, al Governo forte in Parlamento. Questa riforma sarà largamente incompleta ed esposta al rischio di restare opera di ingegneri costituzionali, come hanno preso ad autodefinirsi i cosiddetti scienziati della politica. Essa non porterà ad un

più moderno e sociale Stato liberale di diritto, se - come sembra intenzionata a fare - non entrerà nel merito della prima parte della Costituzione, quella dei diritti sociali e civili e dei doveri. Torniamo così al discorso iniziale se si possa parlare di una riforma dello Stato che non sia anche riforma morale e intellettuale.

Mi chiedo se il monocameralismo legislativo o la nuova disciplina del Consiglio superiore della magistratura avranno senso compiuto per un cittadino al quale la riforma della Costituzione non dica nulla circa i suoi nuovi diritti e doveri, in questa società delle famiglie e del lavoro evanescenti, del grande Moloch elettronico, della concentrazione oligarchica dell'informazione, della manipolazione genetica e ambientale; una società in cui c'è addirittura chi crede di dare un'anima nuova alla Costituzione sostituendo alla religione di Stato dello Statuto albertino e all'antifascismo consociativo della Costituzione del 1947 il mercato con la « M » maiuscola e, magari, la *deregulation* (e oggi, con l'incidente di New York, è proprio il caso di farvi riferimento): così, di ideologia in ideologia, anche dopo la fine delle ideologie.

Con queste convinzioni e riserve, signor Presidente, voterò a favore della risoluzione della maggioranza, come deputato indipendente della sinistra democratica, crocianamente convinto che la libertà si serva costruendola giorno per giorno, anche quando le strategie e le azioni politiche per farla crescere ci sembrano impari al nostro ideale morale (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevole Romani, sono contrario a che i parlamentari si siedano al banco del Governo. Credo sia un modo non consociativo di vedere la reciprocità dei rapporti.

Constato l'assenza dell'onorevole Frau, iscritto a parlare: si intende che vi abbia rinunciato.

È iscritta a parlare l'onorevole Mancina. Ne ha facoltà.

CLAUDIA MANCINA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, è vero, come molti hanno ricordato in questo dibattito, che da più di quindici anni si discute, nel Parlamento nazionale - e anche fuori di esso - di riforme istituzionali. Tuttavia, questo nostro dibattito non è stato rituale né ripetitivo, ma ha visto un confronto reale ed un reciproco ascolto, quell'ascolto e quel confronto che sono condizioni preliminari per affrontare insieme, come è necessario, il grande tema delle riforme. Perciò, credo che nessuno si stupirà se inizierò citando un autore che, se sedesse in quest'aula, non sarebbe certamente tra le file del mio gruppo e forse neanche tra quelle dei gruppi del mio schieramento. Quasi cinquant'anni fa, parlando a Bayeux, il generale De Gaulle diceva: « I greci una volta domandarono al saggio Solone quale fosse la migliore costituzione ed egli rispose: "Ditemi prima per quale Stato ed in quale tempo essa deve servire" ». Questa frase ha il merito di legare il dibattito sulle istituzioni, con i suoi pur necessari tecnicismi, all'analisi della realtà che è presupposto degli interventi sulle regole.

La prima domanda che dobbiamo porci è quella sulla natura della crisi che stiamo attraversando: ovvero, per l'appunto, quale sia oggi il nostro Stato e il nostro tempo. Si deve riconoscere che siamo di fronte non ad una semplice crisi congiunturale, ma ad una vera e propria crisi di sistema, che è aperta da anni e che non è stata certo chiusa dalle elezioni del 21 aprile, come ieri è stato efficacemente sostenuto dall'onorevole D'Alema. Questo linguaggio può farci paura, può turbarci, eppure, senza la preliminare presa d'atto della gravità del problema, non riusciremo nemmeno a darci gli strumenti e le forme per affrontarlo e risolverlo. Bisogna però considerare che non c'è solo la crisi di sistema o di regime, che riguarda il passaggio da un regime autocratico ad uno democratico - o viceversa, naturalmente -, come quello che cinquant'anni fa ha dato origine alla nostra Costituzione e di cui molto si è parlato negli interventi di questi giorni.

C'è anche un altro tipo di crisi di regime, quella della transizione da un modello ad un altro di democrazia pluralista, come quello che i francesi, appunto, conobbero tra la democrazia dell'impotenza della quarta Repubblica e la democrazia più efficace della quinta Repubblica, anch'essa imperfetta come tutte le forme di Stato e di Governo, ma certo meno distante dall'ideale democratico che richiede che dove vi è maggior potere vi sia anche maggiore legittimazione. Di questo tipo è il passaggio che noi stiamo vivendo e non vale esorcizzarlo.

La crisi delle nostre istituzioni è profonda e richiede un passaggio di sistema; ciò non è meno vero per il fatto che non abbiamo dietro di noi, per fortuna, le macerie di una guerra. Non abbiamo da ricostruire un paese distrutto, ma certo abbiamo da avviare una nuova fase che ci può portare all'altezza delle esperienze più avanzate, ancorché sempre perfettibili, delle grandi democrazie che hanno attraversato un lungo cammino.

Per questo io non considero, in via di principio, infondata o stravagante la proposta di un'assemblea costituente, che tuttavia appare oggi inopportuna, essendoci un Parlamento appena eletto che ha il dovere ed anche il diritto di impegnare la sua volontà e la sua capacità in un processo di revisione costituzionale nelle forme proprie che esso può darsi.

Da questo dibattito potrebbe risultare - potrebbe, dico - un'ipotesi di procedura che non sia quella originaria della maggioranza ma che possa forse raccogliere un parziale consenso da parte dell'opposizione. Ritengo che sia nostro dovere cercare tale risultato, nella consapevolezza che la ridefinizione del quadro istituzionale non può coincidere col perimetro della maggioranza di Governo, ma è affare di tutti: maggioranza ed opposizione, ed anche nella consapevolezza che tale ridefinizione non può in alcun modo costituire un pericolo per la stabilità del Governo, ma anzi, al contrario, potrebbe essere proprio il migliore sostegno per essa.

Si sono qui sentite argomentare concezioni diverse della democrazia e del rap-

porto tra rappresentanza e sovranità popolare: sarà il primo compito della sede procedurale che ci daremo ricomporre queste diverse concezioni, evitandone una contrapposizione sterile che non coglie il nucleo proprio ed originale delle democrazie del novecento.

Come ben sappiamo, a lungo nella filosofia politica occidentale si sono contrapposte la visione centrata sulla rappresentanza e quella centrata sulla volontà generale, per usare la formula rousseauiana. La democrazia rappresentativa è storicamente nata da forme di sovranità «attuale» del tutto svincolate dal mandato popolare e legate invece ad una definizione proprietaria. Contro quei limiti si ergeva per l'appunto la visione di Rousseau, che non di meno portava con sé altre ambiguità. Se infatti la sovranità parlamentare doveva evolvere sino a corrispondere ad un mandato politico dei cittadini elettori, trasformandosi quindi in sovranità popolare, d'altro lato questa non poteva essere intesa sostanzialisticamente come volontà generale, cioè come un presupposto univoco, da scoprire al di là della libera competizione delle idee e delle opinioni, pena la scorciatoia che porta fatalmente qualcuno - uomo o partito - a concepirsi come suo interprete unico. Tentazione che abbiamo visto drammaticamente riprodursi e drammaticamente infrangersi nel nostro secolo e che non può esserci oggi riproposta neanche nella forma più debole ma non meno invasiva di un populismo mass-mediatico.

È proprio invece delle democrazie del novecento l'aver coniugato il meglio delle due visioni, la ricerca di un mandato popolare dei governanti con i temperamenti antigiacobini propri di una società pluralista e liberale. Qui dobbiamo portare anche la nostra democrazia, fuori dalle secche dell'assemblearismo, dalle quali il generoso sforzo dei costituenti, per le ragioni a tutti note, non l'ha preservata, ed anche lontano dalle sabbie mobili di una malintesa sovranità popolare.

Nelle grandi sfide nazionali, tra Blair e Major, tra Kohl e Lafontaine, tra Jospin e Chirac, assistiamo ad un libero confronto

tra programmi, forze politiche e *leadership* alternative per Governi di legislatura. Certo, nessuna di tali forme realizza per intero gli ideali democratici, nemmeno può risolvere definitivamente le aporie della rappresentanza o le nuove sfide della globalizzazione.

La democrazia è per definizione imperfetta ed incompiuta. Eppure dobbiamo avvertire l'importanza di raggiungere quegli obiettivi, di metterci nello stesso campo delle democrazie occidentali più avanzate. Non partiamo da zero. Non è stata cosa da poco superare il vecchio sistema proporzionale, giungendo ad un sistema prevalentemente uninominale e maggioritario che consente e richiede il consolidamento di identità di coalizione, senza con ciò eliminare le appartenenze partitiche. E non sarà cosa da poco superare i caratteri consociativi e centralistici propri di una democrazia debole, nella quale una società civile e moderna nasceva all'ombra dei partiti e nel clima della guerra fredda.

Oggi possiamo rispondere all'interrogativo di Solone - quale Stato, quale tempo - dicendo che il quadro è diverso e richiede una Costituzione in parte diversa. Deve essere riconosciuto il policentrismo regionale e locale e il mandato popolare deve essere posto più nettamente a fondamento non solo delle istituzioni rappresentative ma anche dello stesso Governo.

Questo è il nostro compito; lo affronteremo proponendo soluzioni diverse ma con la consapevolezza che non può più essere rinviato.

Onorevoli colleghi, voi tutti sapete che il PDS ha completamente trasformato in anni di profondo travaglio la sua cultura politica e istituzionale, senza perdere - io credo - un patrimonio di storia e di tradizione che ha avuto una grande parte nella costruzione di questo paese. Dalla svolta del 1989 all'impegno nei referendum elettorali, alla costruzione della coalizione dell'Ulivo, all'accettazione della legittimazione reciproca delle forze alternative che siedono in questo Parlamento, il cammino non è stato breve né facile. Non ci mancherà, neanche nel prossimo futuro, il coraggio necessario, per questo paese, per

questo tempo, per completare la transizione ed approdare ad una democrazia più efficace e più salda (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Dichiaro chiusa la discussione congiunta sulle linee generali delle mozioni.

Avverto che è stata presentata l'ulteriore risoluzione Mancina ed altri n. 6-00006 (*vedi l'allegato A*).

Annuncio della presentazione di disegni di legge di conversione e loro assegnazione a Commissioni in sede referente, ai sensi dell'articolo 96-bis del regolamento.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Consiglio dei ministri, con lettera in data 17 luglio 1996, ha presentato alla Presidenza, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, i seguenti disegni di legge, che sono stati assegnati, in pari data, ai sensi del comma 1 dell'articolo 96-bis del regolamento, in sede referente, alle Commissioni sottoindicate:

« Conversione in legge del decreto-legge 16 luglio 1996, n. 374, recante misure urgenti per le università e gli enti di ricerca » (1896), assegnato alla VII Commissione permanente (Cultura), con il parere delle Commissioni I, V, X, XI e XII;

« Conversione in legge del decreto-legge 16 luglio 1996, n. 377, recante disposizioni urgenti in materia di farmaci e di sanità » (1897), assegnato alla XII Commissione permanente (Affari sociali), con il parere delle Commissioni I, II (*ex* articolo 73, comma 1-bis, del regolamento, limitatamente alle disposizioni in materia di sanzioni), III, V, VII, X, XI e XIII (*ex* articolo 73, comma 1-bis, del regolamento);

« Conversione in legge del decreto-legge 16 luglio 1996, n. 378, recante provvedimenti urgenti per il personale dell'amministrazione penitenziaria per il servizio di traduzione dei detenuti e per l'accelerazione delle modalità di conclusione degli

appalti relativi agli edifici giudiziari nelle regioni Sicilia e Calabria » (1898), assegnato alle Commissioni riunite II (Giustizia) e XI (Lavoro), con il parere delle Commissioni I, IV, V e VIII (*ex* articolo 73, comma 1-*bis*, del regolamento).

I suddetti disegni di legge sono stati altresì assegnati alla I Commissione permanente (Affari costituzionali) per il parere all'Assemblea, di cui al comma 2 dell'articolo 96-*bis*. Tale parere dovrà essere espresso entro giovedì 25 luglio 1996.

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE
LUCIANO VIOLANTE (*ore 15,30*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare il rappresentante del Governo, ministro Napolitano, per esprimere il parere sulle mozioni e sulle risoluzioni presentate.

GIORGIO NAPOLITANO, Ministro dell'interno. Signor Presidente, il Governo ritiene di doversi esprimere soltanto sulla mozione Comino n. 1-00020. Per quanto riguarda le altre mozioni e risoluzioni, posso soltanto ripetere quello che il Presidente del Consiglio ebbe a dire in occasione della presentazione delle dichiarazioni programmatiche al Senato, cioè che il Governo auspica il più elevato grado di consenso sulla scelta delle procedure possibili per le riforme istituzionali.

Vengo dunque alla mozione Comino n. 1-00020, innanzitutto per sottolineare come il Governo stia procedendo, attraverso adeguamenti della legislazione vigente, al rafforzamento dell'autonomia e delle funzioni in primo luogo amministrative delle regioni. In questa mozione però si auspica l'indizione di referendum che, in realtà, configurano un istituto del tutto nuovo rispetto a quello contemplato dalla Costituzione. Si tratta quindi di effettuare non un'integrazione, come nel documento viene detto per inciso, bensì una vera e propria revisione del dettato costituzionale. È apprezzabile che il gruppo dell'o-

norevole Comino tenda ad attribuire, se non al ministro dell'interno, al Governo poteri superiori a quelli che esso ha, ma ciò nonostante non siamo in grado di assumere l'impegno che ci viene richiesto (*Applausi dei deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo*).

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, come sapete, c'era un'intesa secondo la quale il voto sui documenti presentati sarebbe stato espresso intorno alle ore 18,30. Per poter tener fede a questo impegno e per consentire ai colleghi di essere presenti al momento del voto, sospendo la seduta fino alle 17,15.

La seduta, sospesa alle 15,35, è ripresa alle 17,15.

PRESIDENTE. Prima di procedere alla votazione delle mozioni e delle risoluzioni presentate, debbo rilevare, con riferimento alla risoluzione Mancina ed altri n. 6-00006, cioè l'ultima presentata, che la stessa prevede che la Commissione bicamerale di cui ipotizza l'istituzione completi il proprio mandato entro il 30 giugno 1997, senza peraltro fissare il termine entro il quale la Commissione stessa deve essere costituita.

Ne consegue che per la Commissione non è previsto un tempo minimo garantito per lo svolgimento della sua attività e possono quindi venire meno, anche contro le stesse intenzioni dei proponenti le condizioni necessarie per espletare i compiti assegnati, nel rispetto del principio fondamentale del buon andamento dei lavori parlamentari.

Faccio presente tutto ciò nell'ambito delle responsabilità che competono alla Presidenza, proprio in ordine al buon andamento complessivo dell'attività della Camera e invito pertanto i presentatori a farsi carico di questo problema, che può essere superato, credo, in due modi: o fissando un termine entro il quale la Camera si impegna ad approvare la legge costituzionale o stabilendo un termine dal quale far decorrere l'inizio dell'attività della Commissione istituita con legge costituzionale.

Comunico inoltre che la mozione Comino n. 1-00020, in conseguenza del parere espresso dal rappresentante del Governo, è stata modificata dai presentatori nel senso di sostituire le parole « impegna il Governo » con le parole « si impegna », perché il Governo, come i colleghi avranno potuto ascoltare, ha dichiarato di non potersi impegnare nel senso chiesto dal collega Comino con la modifica introdotta, quindi, la mozione tende ad impegnare la Camera e non più il Governo.

Avverto altresì che saranno poste in votazione dapprima le mozioni, secondo l'ordine di presentazione, e quindi le risoluzioni, anch'esse secondo l'ordine di presentazione.

Avverto infine che, considerato il dispositivo dei diversi strumenti presentati, i quali prevedono percorsi o contenuti tra loro alternativi per le riforme istituzionali, l'approvazione di uno di essi precluderà la votazione dei rimanenti.

PAOLO ARMAROLI. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, oltre che per un richiamo al regolamento, chiedo di parlare per un chiarimento. In anni giovanili ho imparato che c'è una bella differenza tra il regolamento di un'Assemblea parlamentare e un regolamento carcerario, nel senso che quest'ultimo...

PRESIDENTE. Muta la qualità dei destinatari, in genere!

PAOLO ARMAROLI. Anche, almeno è auspicabile, signor Presidente!

La differenza sostanziale è che nel regolamento carcerario tutto ciò che non è espressamente concesso o previsto è vietato; invece in un regolamento di un'Assemblea parlamentare tutto ciò che non è espressamente vietato è ammesso.

Il problema che le pongo, signor Presidente, è se abbia fondamento scientifico una presunta — sottolineo l'aggettivo « presunta » — prassi secondo la quale la mo-

zione sarebbe emendabile e la risoluzione no. Mi spiego immediatamente. L'articolo 113 del regolamento della Camera, al comma 1, ed anche successivamente (mi limito però al comma 1 perché il mio intervento vuol essere brevissimo) così recita: « L'esame di ciascuna mozione comprende la discussione sulle linee generali e la discussione degli emendamenti ». Ergo, l'emendabilità della mozione è fuori discussione.

Veniamo ora all'articolo 118 del regolamento, signor Presidente, il quale prevede: « In occasione di dibattiti in Assemblea su comunicazioni del Governo o su mozioni, ciascun deputato può presentare una proposta di risoluzione, che è votata al termine della discussione ».

Ora, sempre in anni giovanili, abbiamo imparato che c'è una distinzione — molto sottile — tra mozione e risoluzione. Lei mi insegna, signor Presidente, che la risoluzione è un vecchio istituto del diritto parlamentare che ebbe anche un'importanza storica; la Destra storica cadde nel marzo 1876 proprio su una risoluzione relativa — se ricordo bene — alla privatizzazione delle ferrovie. È un istituto che è stato rinverdito nel regolamento della Camera approvato nel 1971. La risoluzione, dal verbo inglese *to resolve*, risolve — quindi conclude — un dibattito, mentre la mozione, dal verbo latino *movere* e dall'inglese *to move*, instaura un dibattito.

A parte però queste differenze, mi pare che da un punto di vista procedurale, ed anche nella prassi, gli istituti della mozione e della risoluzione siano fungibili. Pertanto, a mio sommo avviso, signor Presidente, anche le risoluzioni sono suscettibili di emendamento.

Sono perfettamente d'accordo che esiste una lacuna — l'avevo notata — nella risoluzione della maggioranza o della presunta tale, cioè quella concernente il termine *a quo*, che è molto importante. Personalmente però ho parecchie perplessità su questa risoluzione, sia per quanto riguarda il fatto che questa Commissione debba rivedere soltanto la seconda parte della Costituzione, mentre (mi rivolgo ai colleghi della maggioranza)...

PRESIDENTE. Onorevole Armaroli, lei sta entrando nel merito della risoluzione.

PAOLO ARMAROLI. Concludo, signor Presidente. Sono poi perplesso per quanto riguarda i tempi rapidi (che invece sono biblici: 30 giugno 1997), i poteri referenti e non redigenti e poi sul fatto che non si sa - nel caso in cui la Commissione fallisca - se sia spalancata o meno la porta all'Assemblea costituente.

Vorrei quindi avere lumi da lei, signor Presidente, ribadendo le mie personali perplessità nei confronti di questa risoluzione della maggioranza.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Armaroli, e se mi permette di risponderle con lo stesso tono apparentemente scherzoso, voglio congratularmi con lei per la sua gioventù che, da quanto vedo, è stata ricca di studi.

Molto più modestamente, io mi devo attenere al regolamento e alla prassi della nostra Assemblea. Come lei ha giustamente detto, la mozione apre un dibattito e, poiché lo apre, è suscettibile - come espressamente stabilisce il regolamento - di essere emendata. La risoluzione invece chiude il dibattito, perché lo risolve; come stabilisce il regolamento, ciascun deputato può presentare una risoluzione, per cui il deputato che non fosse soddisfatto di un testo altrui, può presentarne uno proprio: questo è il senso della risoluzione.

È da qui che deriva - come da costante prassi documentata: cito soltanto tre pronunce presidenziali specifiche, quella del 5 luglio 1988, quella dell'8 novembre 1989 e quella del 16 gennaio 1991 - il fatto che la risoluzione non sia emendabile potendo ciascun deputato che non concordi con i testi presentati proporre uno proprio. Alla mozione, proprio perché apre il dibattito, è invece consentito presentare emendamenti.

Non escludo, ovviamente, che la materia possa essere esaminata nella Giunta per il regolamento, della quale lei è autorevole componente; in quella sede, se lo si riterrà, si potrà studiare la possibilità di modificare questa parte del regolamento.

Comunque, la ringrazio molto per il suo intervento.

In relazione poi alle osservazioni della Presidenza ai presentatori della risoluzione Mancina ed altri n. 6-00006, i presentatori stessi - recependo tali osservazioni - hanno proceduto ad una riformulazione, nel senso di aggiungere, nella parte dispositiva, dopo le parole: « per l'approvazione » le parole: « entro il novembre 1996 in seconda lettura ».

Naturalmente, colleghi, qualora la risoluzione venisse approvata, la Presidenza si intenderebbe vincolata quanto alla programmazione dei lavori, in modo che la seconda lettura sia effettuata entro il novembre 1996. Si tratta di un impegno, per così dire, non solo per l'Assemblea, ma anche per la Presidenza rispetto al suo compito di programmazione dei lavori.

Passiamo alle dichiarazioni di voto sul complesso delle mozioni e delle risoluzioni presentate.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Masi. Ne ha facoltà.

DIEGO MASI. Colleghi, la domanda principale che ci dobbiamo porre è se la nostra Carta costituzionale sia ancora adeguata, in un sistema europeo e poi mondiale, in competizione tra Stati e blocchi di Stati. La risposta è « no » ! Non abbiamo più una Costituzione adeguata alla globalizzazione verso cui il mondo e il nostro paese stanno andando. Il nostro Stato è vecchio, la nostra « azienda Italia » è vecchia, le nostre risorse sono ingessate. Se vogliamo un paese capace almeno di competere con le altre nazioni europee, dobbiamo necessariamente modernizzarlo, liberare le risorse e le energie, specchiarlo, togliergli, in una parola, l'ingessatura che lo blocca.

Non è più sufficiente che le risorse autonome, l'inventiva, la capacità creativa degli italiani suppliscano ad un sistema di Stato ormai superato. Non è più un problema di dividersi tra innovatori e conservatori: se vogliamo uno Stato che regoli le grandi risorse nel nostro paese e le liberi in una forte competizione europea e mondiale, dobbiamo rivedere a fondo la nostra

Costituzione, creando la Carta costituzionale del 2000.

Il problema non è la divisione tra presidenzialisti e non, tra federalisti e non; il problema vero, che abbiamo di fronte, è se vogliamo adeguare il nostro Stato ai livelli di modernizzazione che la sfida mondiale da un lato e le sfide interne dall'altro ci impongono. Quest'esigenza incalzava già da alcuni anni; oggi non è più un'esigenza, è un'emergenza. Poiché gli altri non aspettano e noi siamo quasi fuori tempo massimo, non possiamo fare altro che affrontare subito quest'emergenza, che è poi la madre di tutti i problemi italiani.

Avremmo voluto - è stato ricordato in molti dei nostri interventi - rivedere anche la prima parte della Costituzione, non solo per recepire il senso europeista, ma perché la modernizzazione del nostro paese passa anche attraverso molti dei principi espressi nella prima parte.

PRESIDENTE. Onorevole Simeone! Onorevole Nania!

DIEGO MASI. Chiedo il *time out*, però, Presidente!

PRESIDENTE. Chiedo scusa, onorevole Masi...

DIEGO MASI. Prego, Presidente, io chiedo il *time out* per il tempo a mia disposizione!

PRESIDENTE. Onorevole Simeone, per cortesia!

Professor Colletti, vuole accomodarsi in modo da ascoltare anche l'onorevole Masi?

FRANCESCO STORACE. Non stava disturbando!

PRESIDENTE. Il professor Colletti non disturba mai?

DIEGO MASI. Può anche non ascoltarmi, basta che si segga!

Ripeto: avremmo voluto rivedere anche la prima parte, non solo per recepire il senso europeista, ma perché la modernizzazione del nostro paese passa anche at-

traverso molti dei principi espressi nella prima parte della Costituzione. Ma oggi ci sembra difficile affrontare questo nodo per la situazione politica, per l'uso strumentale che si fa della revisione costituzionale e per le paure elettorali di molte forze politiche; ma sono sicuro che l'affronteremo in un futuro non certo remoto.

La seconda parte va profondamente cambiata. Voi pensate che possiamo ancora diventare un grande paese moderno se il nostro Parlamento rimane bloccato dall'«ingorgo decreti»? Io credo proprio di no. Bisogna ridistribuire nel sistema Italia poteri e funzioni, riordinandoli in modo sistemico. Una nuova forma di Stato è necessaria, vanno decentrati poteri e funzioni, va eliminata la cappa centralistica; quindi il federalismo è una richiesta forte e legittima, se vogliamo riavvicinare i bisogni dei cittadini alla risposta politica, nel principio di sussidiarietà. Ma su questo punto sembra esserci, a parole, convergenza, anche se non è ancora chiaro il rapporto tra federalismo regionale, municipale e comunitario, tema sul quale si dovrà ancora discutere.

Sulla forma di Governo vi è invece disaccordo, è bene sottolinearlo. Il nostro gruppo è schierato per il semipresidenzialismo, cioè per l'elezione diretta del Capo dello Stato. Ma noi non vogliamo condurre una battaglia ideologica; pensiamo che sia la risposta più adeguata alla necessità di rendere forte il nostro esecutivo e competitivo il paese almeno nel sistema europeo.

Non è più pensabile né possibile sentire, come qualche tempo fa, Berlusconi dichiarare «lasciatemi lavorare», e Prodi cominciare ad affermare più o meno la stessa cosa.

Gli altri paesi hanno sistemi politici che, pur con diverse forme di governo permettono agli esecutivi di avere una visione del ruolo della propria nazione e di avere la capacità di interpretarlo attraverso decisioni rapide. Noi no, abbiamo un sistema politico ingessato, che ha bisogno di una forzatura costituzionale per ricostituirsi e

per essere in grado di indirizzare il paese secondo programmi coerenti.

Vi è di più; noi dobbiamo ridare dignità al nostro Parlamento, la dignità di affrontare i grandi temi legislativi, le grandi leggi-quadro interrompendo il nostro sistema legislativo di tipo regolamentare. Il nostro Parlamento sta sempre di più assomigliando ad un grande consiglio comunale; dobbiamo ridare centralità al Parlamento con poteri di controllo e di indirizzo, decentrando funzioni e poteri legislativi a regioni e ad enti locali.

Una piccola ma giusta digressione è a questo punto doverosa: alla revisione costituzionale seguiranno le leggi di adeguamento e quelle elettorali. Vorrei ricordare a molti in quest'aula che nel 1993, grazie a Segni, si vinse un referendum che ha fatto passare l'Italia dal sistema proporzionale a quello maggioritario (uninomiale maggioritario).

Veniamo, però, all'oggi, alle decisioni che dobbiamo assumere, allo strumento per mettere in atto la revisione costituzionale, il punto oggi in discussione.

Molti colleghi del nostro gruppo — lo sanno tutti — avrebbero preferito l'assemblea costituente, non è un mistero. Noi oggi non voteremo la mozione del Polo sull'assemblea costituente, perché teniamo ad un impegno di maggioranza e vogliamo ancora credere che questo Parlamento, appena rinnovato, abbia in sé la capacità di diventare costituente.

Lo abbiamo ripetuto più volte: se è possibile, bisogna tentare di fare le riforme in Parlamento. Ecco perché noi oggi non votiamo per l'assemblea costituente.

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Masi.

Colleghi, è difficile tenere più riunioni contemporaneamente nello stesso luogo. I deputati che hanno necessità di riunirsi, lo facciano fuori dall'aula.

Proseguo, onorevole Masi.

DIEGO MASI. Ma se questo Parlamento non fosse in grado, allora credo che non vi sarebbe altra via.

C'è ancora un punto che è giusto sottolineare: il ruolo del Governo. Noi abbiamo apprezzato che il Presidente Prodi, nella sua replica al dibattito sulla fiducia, abbia affermato che il Governo è estraneo al processo delle riforme; non per paura, come qualcuno ha affermato ieri, ma perché le riforme debbono essere di tutti e quindi del Parlamento, non di una parte soltanto. Questo è un punto centrale. Sulle riforme, quindi, esiste il principio della doppia maggioranza se ve ne sarà la necessità. Vorrei tuttavia rilevare che il Governo va tenuto al riparo, per tali ragioni, dal processo riformatore.

Noi non vorremmo essere richiamati ad impegni di maggioranza che non abbiamo mai assunto; ma non vorremmo neppure che altri provassero a rompere la maggioranza sulle riforme.

La costruzione del nuovo Stato è di tutti, e non può essere usata strumentalmente.

Passiamo ora alle mozioni ed alla risoluzione appena depositata. Non tutto è ancora scontato, anche se abbiamo letto le dichiarazioni di alcuni esponenti autorevoli del Polo. Credo che la parte finale del lavoro di questi giorni sembri concludersi proprio in Assemblea.

Vi è la mozione del Polo — mi scuso se non cito le altre mozioni, ma lo faccio solo per ragioni di brevità — che chiede l'istituzione di un'assemblea costituente. Ho già motivato prima perché non la voteremo e ieri l'onorevole Bicocchi ne ha spiegato le ragioni nel suo intervento in Assemblea.

Vi è la risoluzione della maggioranza, che io non ho firmato. Il nostro gruppo, se essa dovesse essere mantenuta, voterà il dispositivo ed impegno su ciò i deputati del mio gruppo.

Ma veniamo al fatto importante di oggi. Ho firmato insieme ad altri la risoluzione per l'istituzione di una Commissione bicamerale per le riforme. Personalmente — insieme all'ufficio di presidenza del mio gruppo — ieri e nei giorni scorsi ho lavorato perché si arrivasse ad un documento su cui vi fosse la massima convergenza possibile. È un punto di arrivo; non è nostro — cioè della maggioranza — non è del

Polo; è un punto di convergenza per iniziare qui, in quest'aula, il processo delle riforme.

Il mio gruppo l'altra notte mi ha dato mandato a proseguire su questa strada e se riuscisse — come mi auguro — lo reputerei un successo, non per noi, ma per tutti; per la Camera e per l'assunzione di un'iniziativa comune verso un iter che ci unisca nel processo delle riforme.

Per questo mi rivolgo con chiarezza a tutto il Polo: nelle vostre dichiarazioni di voto abbiamo bisogno di sentire e di capire se questa volontà di convergenza esista. Se esiste, allora rivolgo subito l'invito alla maggioranza ed anche all'opposizione a ritirare le proprie mozioni, anche per motivi procedurali, ed a convergere sul nuovo strumento che apre la stagione delle riforme. Se c'è volontà di collaborazione, si apre a mio avviso anche la possibilità di una stagione legislativa più seria, più lineare e spero anche più « morbida », nel rispetto dei rapporti tra maggioranza e opposizione.

Il mio è il primo intervento per dichiarazione di voto e l'ho svolto sottolineando tutto ciò che è sul tavolo, con la speranza che giungano dal Polo, da Rebuffa, da Nania, da Sanza, che intervengono dopo di me, le risposte che attendiamo.

Concludo dicendo che credo che oggi sia uno dei grandi momenti del Parlamento italiano. Avviare il processo di revisione costituzionale significa dare la vera risposta ai problemi del paese, alla sua ripresa nella competizione europea, alla costruzione di un paese moderno ed efficiente: ce lo chiede l'Europa; ce lo chiedono i cittadini italiani che reclamano i loro diritti. Se capiamo, pur nelle differenti posizioni di ciascuno, legittime, di essere realmente classe dirigente di questo paese, oggi è il momento di dimostrarlo (*Applausi dei deputati del gruppo di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Paissan. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Signore colleghe, signori colleghi, c'è chi parla di riforme istituzionali e chi le riforme le vuole davvero. C'è chi le predica ai soli fini della polemica politica contingente e chi ritiene davvero che i cittadini abbiano la necessità di istituzioni più funzionanti, più adeguate, più in grado di corrispondere alle domande e ai bisogni vecchi e nuovi della società.

Non da oggi i deputati verdi avanzano proposte ed indicano soluzioni, sottraendosi però alla guerriglia parolaia che ha spinto nella palude del non fare tutte le questioni. Molto, invece, si dovrà fare e lo diciamo mentre riaffermiamo l'alto valore ed il grande significato della Carta costituzionale del 1948. Non ci appartiene il furore iconoclasta che intende travolgere una delle pagine più pregnanti della nostra storia recente, peraltro invidiataci da molti paesi democratici. Noi siamo chiamati a dare nuova attualità a quell'impianto costituzionale, non a cancellarlo, non a distruggerlo, né a rimuoverlo. Il compito che ci attende riguarda la seconda parte della Costituzione, anche se diciamo fin d'ora che in altra sede ci faremo promotori di specifiche modifiche anche di articoli della prima parte, per adattarla all'emergere di nuovi diritti e di nuove sensibilità: penso all'ambiente ed anche ai nuovi mezzi di comunicazione, non previsti ovviamente dalla Carta del 1948.

Non vi è cesura tra le varie parti della Costituzione. Gli interventi che ci attendono sulla forma di Stato, sulla forma di governo, sul sistema di garanzie dovranno essere introdotte alla luce della permanente validità della prima parte della Costituzione.

Politicamente siamo consapevoli della presenza di posizioni diverse su parecchi punti delle possibili riforme; vi è una diversità tra i poli, una diversità all'interno delle coalizioni, una diversità di impostazione persino all'interno dei singoli gruppi parlamentari.

I parlamentari del gruppo verde, ad esempio, sono per una democrazia regolata ma diffusa e partecipata, di stampo federalista e parlamentare, dunque non

presidenzialista, e sono per una legge elettorale che garantisca insieme governabilità e rappresentanza dell'articolazione politica del paese.

Noi sosterrremo queste nostre posizioni nella Commissione che si va a costituire; parteciperemo — spero — con passione al dibattito in Parlamento e nel paese, sapendo già da ora che ci troveremo di fronte ad una dialettica che non rispecchierà gli schieramenti di Governo e di opposizione. Questa diversa dislocazione non deve mettere, però, a repentaglio la stabilità del Governo Prodi, a meno che non vengano messi a rischio valori di fondo dal punto di vista democratico.

Come verdi abbiamo lavorato ad una conclusione unitaria di questo dibattito parlamentare; siamo infatti convinti che la definizione della procedura e della sede istituzionale in cui dovrà svilupparsi lo sforzo riformatore possa e debba essere comune tra i diversi schieramenti, anche se poi le proposte che in questa sede si discuteranno in alcuni casi saranno divergenti.

Salutiamo, dunque, con soddisfazione la scelta della via parlamentare, il raggiungimento di un consenso largo su una Commissione che — come è stato definito nella risoluzione presentata — avrà poteri referenti e sui termini ragionevoli che sono stati fissati per la conclusione dei suoi lavori, così come è stato precisato dall'opportuno intervento di pochi minuti fa del Presidente Violante. A questa soluzione diamo il nostro consenso.

Mi auguro, in conclusione, che, alla luce di quella che sarà la positiva conclusione di questo dibattito durato due giorni, i rapporti parlamentari tra maggioranza ed opposizione possano tornare sui binari della correttezza, pur nella contrapposizione e nella chiara delimitazione dei diversi schieramenti, senza derive consociative.

Annuncio pertanto il voto favorevole dei deputati del gruppo verde alla risoluzione presentata dai gruppi di maggioranza per l'istituzione di una Commissione bicamerale (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Piscitello. Ne ha facoltà.

RINO PISCITELLO. Signor Presidente, colleghi, i parlamentari della rete riconoscono grande importanza al dibattito che si è svolto perché la Carta fondamentale di un paese va modificata sempre con grande, grandissima attenzione.

Noi riteniamo che la nostra Costituzione non sia superata; per i principi che afferma e per i valori che esalta riteniamo che la Costituzione italiana sia ancora di grande attualità. Tutto ciò va affermato con forza proprio quando tutti insieme esprimiamo la necessità di modificare la Carta costituzionale nella sua seconda parte, che riguarda essenzialmente la forma di Governo. Anche per questo è necessario mantenere intatta la prima parte, che si può comunque modificare ma punto per punto e certo anch'essa secondo i meccanismi previsti dall'articolo 138 della stessa Costituzione.

Non bisogna stravolgere il senso della nostra Carta costituzionale, ma è necessario adeguarla al cinquantennio che è passato con grande rapidità, soprattutto se si considerano gli avvenimenti degli ultimi tempi.

I parlamentari della rete esprimono alcune posizioni diverse rispetto a quelle di altri gruppi della stessa maggioranza per quanto riguarda il dibattito sulle riforme. Ad esempio, siamo contrari oltre che al presidenzialismo anche a qualunque altra ipotesi di semipresidenzialismo; siamo invece a favore della riduzione del numero dei parlamentari e del superamento del bicameralismo; vogliamo un federalismo vero, necessario, un federalismo solidale, un rafforzamento delle autonomie locali e l'attuazione del principio di sussidiarietà. Vogliamo che venga assicurato il rafforzamento del ruolo di garante del Presidente della Repubblica; siamo inoltre per un rafforzamento del ruolo e dei poteri del Presidente del Consiglio e del Governo.

Ma qui non si tratta di decidere le questioni specifiche che riguardano le riforme. Bisogna invece decidere di istituire

una Commissione per fare le riforme necessarie e si tratta di lavorare insieme per farle, superando, se è possibile, anche i meccanismi di maggioranza e di opposizione, senza dare alle riforme un valore catartico, che esse non hanno, ma sapendo che abbiamo necessità di governare il paese e di fare, ripeto, le riforme necessarie. Non siamo nel 1945; per questo siamo contrari all'ipotesi di una costituente.

Come deputati della rete, vogliamo che le riforme si facciano. Avevamo presentato una risoluzione che si differenziava dalle altre per alcuni punti; ora abbiamo firmato la risoluzione di maggioranza perché riteniamo che essa indichi un percorso possibile. Ritiriamo quindi formalmente la risoluzione Danieli ed altri n. 6-00004 e dichiariamo che voteremo a favore della risoluzione di maggioranza, che prevede l'istituzione di una Commissione bicamerale che presenti al Parlamento entro un anno le ipotesi di riforme necessarie. Non crediamo che questo sia il primo atto di chissà quale partita consociativa nel Parlamento. Riteniamo invece che tale Commissione debba essere estremamente rappresentativa, la più rappresentativa possibile, ma le regole del gioco si debbono fare il più possibile insieme. Il Governo di un paese, invece, deve essere esercitato evidentemente, da chi ha vinto le elezioni (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Caveri. Ne ha facoltà.

LUCIANO CAVERI. Presidente, colleghi, ho sottoscritto insieme all'onorevole Zeller la risoluzione Mancina ed altri n. 6-00006, che prevede la nascita di una Commissione bicamerale per le riforme, in cui (così è scritto nel testo) verrà garantita la presenza delle minoranze linguistiche. Questa richiesta era presente nella mozione che avevamo presentato per questo dibattito e di cui annuncio il ritiro. Tale mozione conteneva altri punti che per noi sono capisaldi irrinunciabili.

Il primo punto è la necessità di una profonda riscrittura in senso federale

della Costituzione. Il secondo punto è che l'Italia federale dovrà comunque essere rispettosa di ogni comunità linguistica. Il terzo punto è l'inaccettabilità di ogni ipotesi macroregionale. Il quarto punto è l'esigenza di rispettare i principi di sussidiarietà, di autodeterminazione e di sovranità diffusa che sono posti a fondamento del federalismo. Il quinto punto, infine, è che ogni modifica dell'articolo 116 della Costituzione e dei relativi statuti di autonomia votati direttamente dalla Costituente deve comunque avvenire d'intesa con gli organi rappresentativi delle popolazioni interessate, come di recente è stato ricordato per la Valle d'Aosta in un documento del consiglio di Valle.

Su tutto ciò saremo, naturalmente, vigili e, avendo già partecipato in passato alle discussioni sulle riforme istituzionali, siamo lieti di questa *nouvelle vague* federalista, che sembra accomunare tutti e dà ragione ai valdostani e ai sudtirolesi, i quali da cinquant'anni, spesso da soli e andando contro corrente, hanno indicato la via del federalismo. Restiamo però diffidenti sui contenuti e su certe conversioni così rapide al federalismo. Naturalmente siamo pronti al confronto, convinti che ci troviamo ormai al capolinea dello Statonazione, per ragioni sia politiche sia economiche.

Vogliamo una nuova geografia della vecchia Europa, che non sia una caricatura di quella attuale, come sarebbe con micronazionalismi litigiosi e vittime della sterile esaltazione di sé, ma sia un'Europa federale degli Stati-regione, rispettosa di un reale pluralismo e attenta allo sviluppo delle comunità linguistiche, che rappresentano una ricchezza, un ponte tra le culture. Ma anche l'Italia (è l'argomento di questi giorni) al suo interno deve essere pronta a rompere il vecchio Stato e a costruirne uno nuovo sotto l'ombrello del federalismo, il solo che garantisca un patto di unità che non sia lesivo degli spazi di libertà e di autogoverno di chi decide di aderire al patto federale. Se sceglieremo altre strade per le riforme o, peggio, se non riusciremo nel nostro intento di riscrivere l'attuale Costituzione, allora rin-

vieremo solo la resa dei conti, perché la storia non si può fermare (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Giovanardi. Ne ha facoltà.

CARLO GIOVANARDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, distratto e disinteressato Presidente del Consiglio (ringrazio i ministri e sottosegretari presenti), non è certamente la prima volta che ci si interroga in quest'aula sulla necessità delle riforme e della revisione della Costituzione. L'XI legislatura si è impegnata con una Commissione bicamerale che ha lavorato e prodotto, ma è stata travolta dallo scioglimento anticipato delle Camere. Nella XII legislatura si è parlato molto di riforme ed il suo tramonto è stato connotato da trattative che hanno intrecciato i problemi della governabilità a quelli delle riforme; ma anche quella legislatura si è interrotta in modo traumatico nel mese di febbraio senza fornire risposta alla sempre più urgente necessità di riformare e correggere la Carta costituzionale. È noto che come presidente di gruppo ritenevo importante che nella XII legislatura si raggiungesse un accordo e si dessero risposte in proposito. Fu deciso diversamente, ma *a posteriori* posso affermare che le perplessità di coloro che ritenevano che gli accordi fossero scritti sulla carta ed esistessero riserve mentali hanno ricevuto risposta in questa legislatura. Quando si pervenne ad un vasto accordo sul federalismo e sul semipresidenzialismo alla francese, ritenni che si trattasse di un punto da salvaguardare comunque e da trasmettere a questa legislatura, ma era forse giusto non credere al fatto che esistesse tale volontà se è vero — come è vero — che anche coloro che si erano pronunciati in senso favorevole a tale soluzione hanno poi fatto marcia indietro. Con riferimento al merito delle riforme, non esiste infatti una piattaforma comune dalla quale partire; noi abbiamo ribadito le posizioni alle quali eravamo pervenuti, ma altre forze politiche hanno evidentemente avuto qualche ripensamento. In materia istituzionale occor-

rono tuttavia certezze, non promesse o espedienti e se non riformiamo la Costituzione rischiamo di raccontarci cose non vere, rischiamo un confronto con i cittadini quasi truffaldino. Occorre allora essere seri e incardinare riforme e modifiche in modo che non possano essere interpretate a seconda dei momenti e delle convenienze.

Faccio riferimento ad un episodio probabilmente passato inosservato ma che costituisce un precedente gravissimo. Quando fu elaborata la legge elettorale regionale, i sostenitori del cancellierato — o comunque di un'indicazione anche indiretta da parte dei cittadini di chi avrebbe dovuto governare le regioni — spiegarono tale scelta come una formula che reggeva anche senza l'elezione diretta del presidente della giunta regionale (quindi anche senza la riforma costituzionale che lo consentisse e che noi del Polo avremmo voluto). Si decise in tal senso, ma, appena gli è convenuto, il presidente della giunta regionale dell'Emilia si è dimesso per fare il ministro ed alla faccia degli elettori il segretario regionale del PDS è diventato presidente della giunta senza che gli elettori di quella regione avessero mai pensato che a presiederla potesse essere qualcuno che non era candidato a quella carica. Questo dimostra che quando ci si basa sugli equivoci, sulle speranze o sui patti politici, invece di portare avanti azioni certe e sicure e quindi dare risposte ai cittadini, si va verso gli imbrogli.

Per questo, onorevoli colleghi, l'idea dell'assemblea costituente, che noi fortemente sosteniamo e di cui abbiamo chiesto la costituzione nella nostra mozione, rappresenta un momento alto di partecipazione popolare per dare risposte a tali problemi. Si tratta peraltro di un'idea coltivata in questa e nella precedente legislatura. Ricordo, infatti, che la prima proposta di legge di riforma costituzionale è stata da noi presentata in data 15 aprile 1994.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, è difficile per i colleghi parlare in queste condizioni!

Prego il presidente Trantino di prendere posto.

Onorevole Mussolini, le rivolgo lo stesso invito.

Onorevoli Calderisi, Pisanu e Taradash, vi prego di prendere posto.

Prosegua pure la sua dichiarazione di voto, onorevole Giovanardi.

CARLO GIOVANARDI. Il giorno stesso della nascita della XII legislatura, il gruppo popolare ha presentato una proposta di legge sull'elezione di un'assemblea costituente per la riforma della Costituzione. Questo dimostra quanto già da allora fosse condiviso, anche da chi ha cambiato idea, il progetto di eleggere un'assemblea costituente.

Nel dibattito generale che si è svolto in questi giorni abbiamo sentito che quest'idea non è soltanto del Polo, perché vi sono state dichiarazioni di condivisione da parte di esponenti del gruppo di rinnovamento italiano e del patto Segni. Poi magari rispetto a questa stessa ipotesi, per ragioni tattiche, collegate alle posizioni della maggioranza di governo, di cui attualmente fanno parte, hanno preso tempo.

Ricordo, per esempio, che l'onorevole Bicocchi ha affermato di aver costituito in tutta Italia i comitati per l'assemblea costituente, ma non mi ha convinto del tutto quando ha affermato che voterà contro la mozione del Polo, che è favorevole alla sua costituzione, perché i suddetti comitati devono dare una spinta popolare. Anche se egli nel frattempo fa il contrario di quello per cui si batte nel paese, prendo atto che vi sono ampi consensi sull'assemblea costituente che vanno al di là di quelli espressi dai rappresentanti del Polo.

Pertanto, riconfermiamo la nostra posizione sulla mozione, che voteremo convinti, perché questa per noi è la migliore risposta, la più alta alle esigenze di riforma che abbiamo davanti. Nella malaugurata ipotesi in cui la nostra mozione non venisse approvata, prenderemmo atto che la risoluzione presentata dalla maggioranza all'inizio del dibattito è stata ritirata e sostituita da un documento che in qual-

che modo si è fatta carico degli elementi emersi nel corso del dibattito in quest'aula.

Credo, onorevoli colleghi, che si debba porre attenzione — poiché raramente lo fanno i *mass media* — alle parole, agli impegni ed alle indicazioni date all'interno del Parlamento, così come alle dichiarazioni dei segretari di partito, dei *leader* politici, poiché esse non sono state buttate al vento, visto che indicano anche limiti, patti e condizioni attraverso le quali arrivare, anche se non del tutto convinti, a talune convergenze.

Ricordo che avevamo chiesto che non si costituissero due Commissioni parlamentari (una alla Camera ed una al Senato), ma un organo bicamerale e mi sembra che questa indicazione sia contenuta nella risoluzione in questione. Avevamo chiesto che la Commissione bicamerale fosse dotata di poteri speciali da conferire attraverso un meccanismo di legge costituzionale ed anche questa richiesta è stata accolta. Avevamo altresì chiesto l'elezione proporzionale dei suoi membri, tempi certi, cadenzati rispetto a questo processo di legge costituzionale, e termini entro i quali la suddetta Commissione dovesse dare risposte precise, altrimenti si sarebbe passati all'assemblea costituente. Ricordo, infatti, che l'impegno preso in quest'aula da amici di altri gruppi, che non fanno parte dell'opposizione, è quello di votare con noi, per un'assemblea costituente, se non si dovesse arrivare ad un risultato.

È poco, è molto... Certo, vi sono limiti e contraddizioni in questa risoluzione, però vi è anche un cambiamento sostanziale molto vistoso rispetto alla risoluzione originaria e vi è l'accettazione di alcuni patti che noi avevamo posto. Qui mi ricollego al problema della XII, dell'XI e di questa legislatura. Noi dobbiamo mettere su un binario il processo riformatore, non possiamo permetterci di fallire ancora una volta. Soprattutto nel merito, quando parleremo del federalismo e del semipresidenzialismo, non dovremo più affidarci ai comunicati stampa, alle dichiarazioni, alle interviste televisive, ma agli atti parlamentari, perché in quella Commissione si ve-

drà quali saranno le convergenze e le divergenze e quale sarà il profilo alto che si riuscirà ad ottenere nel processo riformatore.

Certamente abbiamo già visto che le indicazioni non corrispondono all'ambito della maggioranza che sostiene questo Governo o all'ambito dell'opposizione, perché ci sono gruppi che sostengono il Governo i quali, dal punto di vista del federalismo e del semipresidenzialismo, la pensano esattamente come noi e, magari, diversamente da rifondazione comunista. Ma è giusto che sia così, perché un Parlamento deve essere anche al riparo dal contingente e deve sapersi porre obiettivi ambiziosi.

Questo ci permetterà, onorevoli colleghi, di accentuare la nostra opposizione al Governo Prodi, per quello che non fa e per quello che fa. Ricordo solo la vicenda dell'occupazione della televisione pubblica e l'incredibile disegno di legge su Mediaset, sul quale la nostra opposizione sarà forte, ma che non ha inciso sul dibattito di questi due giorni, che deve essere distinto dall'opposizione al Governo e anche, eventualmente, dalla caduta di questo: nell'XI legislatura si passò dal governo Amato a quello Ciampi, ma la bicamerale continuò a lavorare perché, per fortuna, era al riparo dalle contingenze di maggioranza ed opposizione. Noi, quindi, daremo il nostro contributo ai lavori della Commissione ed accentueremo il nostro ruolo di opposizione tutte le volte che questo Governo, con l'arroganza dei provvedimenti o con la latitanza ed il poco rispetto per il Parlamento, non si presenterà nella persona del Presidente del Consiglio a seguire i lavori, come se una revisione della Costituzione fosse un argomento secondario all'inizio della legislatura.

Poiché noi mettiamo tutto questo al di sopra della contingenza politica, dichiaro che voteremo a favore della mozione Berlusconi ed altri n. 1-00021 e ci asterremo nella votazione sulla seconda risoluzione, presentata da alcuni gruppi della maggioranza, sicuri, in questo modo, di esaltare al massimo il nostro ruolo, che riconfermiamo, di opposizione al Governo Prodi, ma anche la nostra corresponsabilità nella

risposta seria che il Parlamento deve finalmente dare all'esigenza di rinnovamento che viene dal popolo italiano (*Applausi dei deputati dei gruppi del CCD-CDU e di forza Italia*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Diliberto. Ne ha facoltà.

OLIVIERO DILIBERTO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la necessità di avviare un processo di adeguamento della Costituzione alle mutate esigenze dei tempi è largamente avvertita nel paese ed è stata manifestata, nel corso di questi giorni, da tutti i gruppi. Rifondazione comunista ne è convinta e lavorerà coerentemente in tal senso. Si tratta tuttavia, come appare di tutta evidenza, di comprendere come, in che misura, con quali strumenti ed in quale contesto politico. Appare, infatti, del tutto illusorio, nonostante le molte ed autorevoli opinioni contrarie qui espresse, pensare che i processi di revisione della Costituzione avvengano senza influenzare o senza essere influenzati dal quadro politico, dalle dinamiche tra la maggioranza che sostiene il Governo e l'opposizione, dalla dialettica interna alla stessa maggioranza. È illusorio pensarlo. L'Ulivo propone oggi di votare una risoluzione...

PRESIDENTE. Onorevole Gasparri, vuole collaborare con la Presidenza nel mantenere l'ordine?

Prego, onorevole Diliberto; continui pure la sua dichiarazione di voto.

OLIVIERO DILIBERTO. ...diversa da quella presentata dalla maggioranza di Governo due giorni fa ed è bene ricordare, innanzitutto a noi stessi, che la maggioranza che sostiene il Governo non è né può essere composta, alla luce del risultato elettorale, dal solo Ulivo. La mozione unitaria di maggioranza di due giorni fa nasceva dal positivo clima determinato dal voto favorevole al documento di programmazione economico-finanziaria e dal discorso in replica qui svolto dal Presidente Prodi.

La risoluzione di oggi, presentata dal solo Ulivo, è viceversa frutto, a nostro avviso, di un mutamento di quel clima politico: va detto con chiarezza e con lealtà. Sembrerebbe infatti, dalla discussione di ieri, che taluno anche nel centro-sinistra ritenga, nei fatti, già tramontato il clima del 21 aprile, la vittoria del centro-sinistra e di rifondazione, la nascita del Governo Prodi e le speranze, le attese, le legittime aspettative popolari aperte da quella vittoria. Si riparla — basta leggere i giornali — di larghe intese, di maggioranze diverse, di clima di collaborazione tra maggioranza ed opposizione. Questo è il clima precedente alle elezioni, è il clima che portò ad un tentativo — è bene ricordarlo — fallito all'inizio di quest'anno.

La risoluzione presentata oggi dal centro-sinistra non poteva dunque essere da noi sottoscritta, perché essa è figlia di un ragionamento che non vogliamo né possiamo condividere: è il ragionamento esposto qui ieri dall'onorevole D'Alema, secondo cui in gioco sarebbe un comune ed indistinto destino di una presunta classe dirigente del paese, nella quale tutti ci troveremmo ricompresi e nella quale tutti, senza distinzioni di orientamenti politici e ideali, senza differenza di classe o difesa di interessi, che sono e restano contrapposti, saremmo giudicati dalla storia: o promossi o bocciati. È l'idea, quella qui esposta, che la classe dirigente di un paese coincida con il ceto politico di esso, è l'idea che non si sia qui tutti noi in rappresentanza di interessi contrapposti ma sostanzialmente omogenei; è un'idea, insomma, che espunge il conflitto, gli interessi di classe, la rappresentanza reale di essi nelle istituzioni, è un'idea che noi respingiamo.

Ma si tratta anche di un gioco politico pericoloso; siamo ad un passaggio politico stretto e difficile, che rischia di non essere compreso anzitutto da quegli elettori che in buona fede, dopo tanto parlare di maggioritario e di alternanza, pensavano di votare per un certo Governo, una certa coalizione, per una logica dell'alternanza, appunto, che pare oggi disattesa dai suoi paladini di ieri. Ripeto, è un passaggio poli-

tico stretto e difficile! Anche perché l'idea che si riparta da un accordo tra centro-destra e centro-sinistra prelude — questa volta nel merito delle riforme — a modificazioni della Costituzione che non porterebbero a quegli adeguamenti necessari a rendere le istituzioni più efficienti, rafforzandole, ma che potrebbe portare ad autentici stravolgimenti della Carta costituzionale.

Si dice che si vuole modificare la seconda parte della Costituzione. E noi siamo d'accordo, ma non possiamo non sottolineare che la seconda parte non è una sorta di appendice staccata della prima; la seconda parte è stata infatti intesa dai costituenti (è sufficiente avere anche solo una sommaria conoscenza dei lavori preparatori) come strumentale all'applicazione della prima, nel senso che il sistema parlamentare, l'articolazione di esso nella rappresentanza di tutte le componenti della società e delle classi era, nella logica dei costituenti appunto, la condizione necessaria per realizzare quei principi e per garantire quei diritti e quei doveri dei cittadini e dei lavoratori contenuti nella prima parte della Costituzione. Le regole rappresentavano e rappresentano la possibilità di concretarne i principi.

Dunque modifiche profonde, certo, della parte regolamentare della Costituzione, ma a partire dalla salvaguardia rigorosa dei principi fondanti del complesso della Costituzione medesima, e quindi dalla difesa della centralità del Parlamento, dell'equilibrio dei poteri, dell'indipendenza di essi, uno dall'altro, del rilancio forte di una concezione autonomistica dello Stato: il che significa certamente rafforzare, snellire, semplificare il funzionamento del Parlamento, per cui abbiamo proposto il monocameralismo, una delegificazione radicale, il rafforzamento dell'esecutivo ed un contestuale conferimento alle regioni di potestà legislative primarie su pressoché tutte le materie, eccetto quelle che qualificano uno Stato come tale.

Ma questo significa anche, colleghi, al contempo, battersi contro ogni ipotesi presidenzialista, che porterebbe non già a

maggior efficienza, ma ad un restringimento ulteriore della democrazia e ad un pericolo di paralisi nell'eventualità, certo non remota, di un Presidente della Repubblica e di un *premier* tra loro non omogenei politicamente.

Sono argomentazioni, queste, che non vedono rifondazione comunista isolata. Sono ragionamenti condivisi largamente in significativi settori democratici: nel cattolicesimo solidaristico, tra le forze ambientaliste ed anche in molti settori della sinistra riformista. Insieme a queste forze ci batteremo affinché, da un lato, il processo di riforma non modifichi nei fatti la maggioranza di Governo e, dall'altro, nel merito di un impegnativo terreno qual è il rilancio e non lo stravolgimento della democrazia costituzionale repubblicana.

Per questi motivi la risoluzione del centro-sinistra può essere, a nostro giudizio, pericolosa. Può esserlo perché registra il mutamento di clima politico ed accoglie richieste del Polo a nostro avviso pretestuose e dal sapore ricattatorio. Ma è tale anche perché, fissando un termine assai breve ai lavori della Commissione bicamerale, offre oggettivamente un argomento a quanti — e lo abbiamo sentito anche pochi minuti fa — volendo un'assemblea costituente per stravolgere tutta la Costituzione, potrebbero (e non ce lo auguriamo) creare un ostruzionismo di fatto ai lavori della Commissione medesima per denunciarne, alla fine, l'inadeguatezza.

Rifondazione comunista avverte fino in fondo questi pericoli e li denuncia oggi in quest'aula, pur essendo al contempo animata da una sincera volontà di confronto sul tema delle riforme; un confronto che è, insieme, collaborazione e sfida.

Voteremo dunque a favore della risoluzione presentata dai gruppi del centro-sinistra, non per una astratta lealtà nei confronti della maggioranza di cui siamo parte decisiva, ma perché, proprio di fronte al pericolo di un mutamento di quadro politico, al pericolo di snaturamento del voto del 21 aprile, al pericolo di tentennamenti e di cedimenti per noi assai gravi, rifondazione comunista non si esime

oggi e non si esimerà dal far valere — come è già accaduto in relazione al documento di programmazione economico-finanziaria — le proprie ragioni. Ragioni che, se sul terreno economico-sociale sono quelle dei lavoratori e dei ceti più deboli della società, sul terreno istituzionale sono quelle della democrazia e della partecipazione.

Siamo persuasi, in questo modo, anche di far compiere un ulteriore passo in avanti proprio alle ragioni di quanti il 21 aprile, votando per l'Ulivo o per i comunisti, erano convinti di aprire una stagione di cambiamento, di rinnovamento democratico e di ampliamento di tutte le libertà, quelle individuali e quelle collettive (*Applausi dei deputati dei gruppi di rifondazione comunista-progressisti, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di deputati del gruppo della sinistra democratica-l'Ulivo — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Comino. Ne ha facoltà.

DOMENICO COMINO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, puntualmente, prima della pausa estiva, anche quest'anno si è avviato il dibattito sulle riforme istituzionali.

Quello al quale abbiamo assistito, diversamente dal dibattito dello scorso anno, sospeso in fase di discussione, si concluderà oggi con la votazione di una serie di mozioni e di risoluzioni (anche se il *trend* è nel senso della riduzione del loro numero), non scevre — e rimango agli atti — di una buona dose di ipocrisia (per gli atteggiamenti di alcuni colleghi), che fa presagire un nulla di fatto in termini di produttività legislativa o, se vogliamo, sancisce la sostanziale incapacità di questo Parlamento, di queste istituzioni di promuovere e realizzare le riforme istituzionali.

Mi viene in mente un aneddoto che il professor Lipy amava usare per far comprendere ai propri studenti come la circolazione monetaria possa essere totalmente ininfluenza in termini di crescita economica.

Due contadini bavaresi, Otto e Franz - sono nomi di fantasia -, decidono di associarsi per produrre birra e di venderla all'*Oktoberfest* di Monaco. Con ingegno, sacrificio e dedizione, riescono a produrne un barile, lo caricano insieme su di un carro e si avviano sulla strada per Monaco. Il traino con l'asino è lento, la strada è lunga, la giornata è calda al punto che a Franz viene sete. Franz chiede perciò ad Otto di poter consumare un boccale di birra. Otto risponde giustamente che la birra è stata prodotta per essere venduta e non per essere consumata. Allora Franz promette ad Otto di pagare per ogni boccale consumato il prezzo di un marco ad Otto e così farà Otto nei confronti di Franz quando consumerà a sua volta il proprio boccale. Alternativamente i due amici si spillano un boccale e l'unico marco circola tantissimo, ma solamente dalle tasche di Otto a quelle di Franz e viceversa. Arrivati a Monaco i due amici, seppure alticci, si accorgono che la birra è stata totalmente consumata. Insomma, birra da vendere non ce n'è più; la circolazione monetaria è stata elevata, ma nessuno dei due si è arricchito. È quanto pressappoco è successo con questo e con i dibattiti che lo hanno preceduto: elevata circolazione di parole, grande consumo di carta, produttività e quindi crescita istituzionale nulla o pressoché nulla.

Abbiamo assistito ieri e nella giornata odierna ad una sorta di legittimazione reciproca tra Polo ed Ulivo. Essi, analogamente ad Otto e Franz, i quali, se non altro, hanno avuto il buon gusto di bersi la loro di birra (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*) cercano di dimostrare, a parole, buone intenzioni alle quali sistematicamente però non seguono i fatti. Vi è una sorta di comune attendismo, e lo si rileva da proposte già dimostrate fallimentari nel passato, in forza del quale Polo ed Ulivo cercano di non cambiare assolutamente nulla di questo sistema istituzionale senza però rinunciare a bersi la birra che il sistema economico padano, da noi legittimamente rappresentato, giornalmente produce (*Applausi dei deputati del gruppo*

della lega nord per l'indipendenza della Padania).

È abbastanza normale, anche se non altrettanto evidente, che il comportamento sia questo. Pur con le dovute approssimazioni e con le variegate differenze interne, Polo ed Ulivo ritengono di essere gli unici legittimi rappresentanti del fallito Statonazione. Sono ostaggi consenzienti del passato perché il futuro a loro - ahimè - non porta voti. Si dimostrano incapaci di accettare che la logica della globalizzazione sta inesorabilmente logorando il tessuto che assicurava l'unitarietà dello Stato. Sono mossi dalla logica elettoralistica e dalle aspettative di interessi immediati e perciò si trovano costretti a rinunciare al vantaggio generale a lungo termine.

Esiste una sorta di pregiudiziale congenita che, alimentata dal dogma dell'indivisibilità della Repubblica, non permette ai partiti romani di riconoscere nella natura centralista dell'attuale Costituzione la maggior causa di degrado del paese e del mancato sviluppo del Mezzogiorno, nonché la formazione di un'economia duale progressivamente divaricatasi sino a generare due economie distinte e sempre più distanti tra loro.

Ci siamo permessi con la nostra mozione di indicare una possibile via d'uscita alla stagnazione del sistema in termini di riforme. È una via d'uscita molto semplice, quella di superare la blindatura costituzionale determinata dall'articolo 138, di restituire il potere costituente al popolo con un referendum di indirizzo, cui dovrebbero seguire, in funzione dei risultati referendari, l'elezione di una o due o più assemblee costituenti.

Vogliamo cioè riaffermare con forza che il principio della sovranità popolare, a cui molti colleghi si sono richiamati in questo dibattito, non può essere disgiunto da quello dell'autodeterminazione dei popoli (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Il principio di sovranità del popolo, peraltro contenuto in tutte le costituzioni moderne, evoca e sottintende la facoltà dell'autodeterminazione e la legittima a

prescindere dai limiti impliciti ed espliciti sanciti dalle stesse carte costituzionali. È vero, l'autodeterminazione può agire in senso centripeto o convergente, ma è altrettanto vero che debba poter agire in senso centrifugo o divergente.

Lo stesso Stato italiano, ancorché monarchico, è stato generato dalla volontà di autodeterminarsi in senso convergente. Ce lo ricordano, cari colleghi, i pannelli affissi in quest'aula che riportano i risultati dei vari plebisciti di annessione tenutisi tra il 1848 ed il 1870. Furono, secondo noi, risultati alquanto discutibili, se quei dati rappresentati sono corretti. Si pronunciarono infatti appena quattro milioni di sudditi, a fronte di una popolazione dell'epoca di circa ventisei milioni di abitanti, perché a decidere di volere lo Stato monarchico in Italia fu una ristretta minoranza di persone, che riuscì ad imporre la propria volontà ad una maggioranza silenziosa, assente, analfabeta e presumibilmente non posta in condizione di esercitare un legittimo diritto.

Se il principio di autodeterminazione ha potuto funzionare in una determinata direzione, allo stesso modo esso deve poter agire oggi come forza divergente all'interno dello Stato-nazione. Una parte della popolazione deve cioè potersi liberare dal dominio dello Stato centralizzato richiedendo di poter autogovernarsi, di poter disporre di una propria moneta, di poter essere cioè indipendente (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania*).

Siamo consapevoli di rappresentare le legittime aspirazioni di una cospicua parte dei popoli padani, i quali anelano ad un nuovo ordine pubblico ed economico, vogliono democraticamente sottrarsi al dominio coloniale di Roma, vogliono poter utilizzare in pieno le proprie risorse per garantire il benessere o, per usare un'efficace espressione di Jefferson, la felicità dei suoi cittadini.

Per questo, cari colleghi, voteremo a favore unicamente della mia mozione n. 1-00020 presentata a nome del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania e ci asterremo, con ragionevole scettici-

simo, sulla votazione degli altri documenti (*Applausi dei deputati del gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Bressa. Ne ha facoltà.

GIANCLAUDIO BRESSA. Signor Presidente, colleghe e colleghi parlamentari, questo dibattito non è stato la ripetizione di altri recenti dibattiti sulle riforme istituzionali, non è sicuramente stato un rito; è stata la misura, espressa in termini dialettici, della responsabilità che incombe su questo Parlamento, e mi spiego. In questi due giorni non ci siamo misurati in un confronto per definire se ci sia o meno una maggioranza politica; oggi stiamo stabilendo se in questo Parlamento ci sia una volontà politica generale di riformare le istituzioni del nostro paese. Questo, in sé, è già un fatto costituente. Il potere costituente è una questione di teoria costituzionale, il fatto costituente è una dimensione della storia politica di un paese. Luigi Sturzo, che sembra essere diventato oggi particolarmente popolare presso qualcuno in quest'aula (mentre non vorrei fosse dimenticato che, per la storia e per molti di noi, egli è sempre stato popolare, in tutti i sensi), Sturzo diceva che il presente è il « dovere sentito ». Credo che oggi il presente di questo Parlamento, il « dovere sentito » di questo Parlamento sia quello di dimostrare la propria volontà riformatrice.

Questa volontà non appartiene alla maggioranza di Governo ma all'intero corpo dei parlamentari eletti. C'è una sorta di responsabilità personale, oltre che politica, per ciascuno di noi, quella di dimostrare che una nuova classe dirigente per il paese si è formata ed è stata eletta il 21 aprile.

Le prime parole, la prima riga del programma dell'Ulivo recita: « Un patto da riscrivere insieme ». Il mandato che abbiamo chiesto agli elettori per la definizione di nuove regole per il paese non è stato quello di agire per conclusioni unila-

terali, a colpi di maggioranza, ma quello di dare vita ad un confronto aperto e libero: ed è esattamente quello che in questi giorni abbiamo cercato di fare, cioè aprire convintamente un confronto in Parlamento.

Ed è esattamente quello che il Presidente Prodi l'altro giorno ha detto a questa Camera, vale a dire che il Governo ha una sua maggioranza per realizzare il proprio programma e non chiede su questo sconti o favori a nessuno. Una maggioranza politica c'è ed è chiaro quale essa sia. Ma ha detto anche che Governo e Parlamento, maggioranza parlamentare ed opposizione, hanno anzitutto un comune dovere verso il paese: garantire il funzionamento delle istituzioni democratiche ed il pieno adempimento del loro ruolo costituzionale.

Non vi è dubbio che il compito più urgente e costituzionalmente più rilevante che oggi questo Parlamento ha è quello di riformare la seconda parte della Costituzione. La prima parte non si tocca, non per una volontà di conservazione, ma perché nella prima parte c'è la carta d'identità ideale della Repubblica, espressione non di un dibattito accademico, ma di una sofferta e nobile storia della nostra nazione.

Dobbiamo invece ripensare a fondo la funzionalità dello Stato e la sua organizzazione. Dobbiamo anche fare i conti e regolare i nuovi poteri che si sono venuti organizzando nel tempo, da quando la Costituzione è stata approvata. Ma per fare questo correttamente dobbiamo trovare un punto d'incontro riconosciuto da tutti come il luogo di questo alto confronto.

Per questo abbiamo indicato nella Commissione bicamerale lo strumento parlamentare più adatto per realizzare la riforma costituzionale; uno strumento ed una procedura che consentano un confronto serio e meditato, in tempi rapidi ma utili per attuare progetti di riforma da sottoporre all'approvazione del paese.

Ma sappiamo tutti che il problema non è solo nello strumento che si sceglie; è anche nel modo in cui lo si vuole utilizzare. Per questo dobbiamo giocare tutti con lim-

pidezza e trasparenza. La Commissione bicamerale non deve trasformarsi in un espediente per una battaglia politica che poco ha a che fare con le riforme costituzionali. L'onorevole De Mita ha parlato questa mattina di disponibilità disarmata al confronto; mi pare una felice espressione. La posta in gioco è troppo alta per comprometterla con discussioni ed obiettivi strumentali.

Onorevoli colleghi, l'occasione che oggi questa Camera ha non è quindi rituale. Dobbiamo dimostrare che vogliamo fare le riforme costituzionali che da tempo il paese richiede; dobbiamo dimostrare di essere una classe dirigente matura e capace di farle. In questa stessa aula, nel 1947, si consumò la rottura dell'unità antifascista; ma quella rottura operò solo a livello di Governo, non a livello costituzionale. Allora quella classe dirigente seppe distinguere — in momenti ben più drammatici di quelli che stiamo vivendo oggi — le cose per cui era possibile dividersi da quelle per cui era opportuno e fondamentale mantenere l'unità di intenti e di azione.

Oggi a noi è richiesta la stessa maturità: saper riconoscere quello su cui non ci è consentito dividerci per l'interesse generale superiore dei cittadini della nostra Repubblica. Il gruppo dei popolari e democratici vuole essere all'altezza di questo impegno e per questo ha sottoscritto e voterà a favore della risoluzione presentata dalla maggioranza (*Applausi dei deputati dei gruppi dei popolari e democratici-l'Ulivo, della sinistra democratica-l'Ulivo e di rifondazione comunista-progressisti*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Nania. Ne ha facoltà.

DOMENICO NANIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, se la crisi che ha riguardato...

PRESIDENTE. Onorevole Romani, onorevole Calderisi: per cortesia, consentite all'onorevole Nania di svolgere il suo intervento!

Prego, onorevole Nania.

DOMENICO NANIA. ... il sistema politico e quello costituzionale fosse stata cosa da poco, avrebbero senz'altro ragione i rifondatori comunisti e i democristiani. Li abbiamo ascoltati, abbiamo visto come si trovino in una posizione singolare, in tandem, i rifondatori comunisti e i democristiani, Diliberto e De Mita, nel giudicare complessivamente la nostra crisi tale da non motivare un cambiamento profondo.

Il problema è proprio questo: di che tipo è il processo riformatore che dobbiamo porre in essere? Si tratta di una crisi di assestamento comunque da ricondurre alla fisiologia del sistema politico italiano? Per dirla come dicevano i democristiani, si tratta di passare dal primo al secondo tempo della prima Repubblica? O si tratta invece di una profonda destrutturazione del sistema politico, di un'implosione che motivi una ricomposizione che nasca da un moto profondo di rinnovamento? Il problema, ripeto, è tutto qui.

Proprio ieri il presidente di alleanza nazionale, Fini, ha messo in evidenza che dietro di noi vi è un profondo cambiamento di tipo epocale, a livello internazionale e nazionale. Come ci si può comportare, allora, come se nulla fosse accaduto, quando sono saltati, per esempio, gli equilibri internazionali con la caduta del muro di Berlino? Quando in Italia si è assistito alla decapitazione della classe politica egemone, per via giudiziaria prima, per via elettorale dopo? Quando abbiamo assistito alla messa in stato d'accusa di tutto il ceto imprenditoriale? Quando abbiamo osservato l'implosione dei poteri fondamentali? Quando abbiamo visto sulla scena - e con quale virulenza - la comparsa di moti secessionisti? Quando assistiamo alla concentrazione in poche mani del potere finanziario e del potere multimediale? Quando vediamo l'ingresso travolgente di nuovi soggetti politici, il ruolo di protagonisti di formazioni politiche prima marginali e la scomparsa di tutti i vecchi partiti politici dallo scenario che abbiamo di fronte? Sembrano cose da poco queste?

Ebbene, se la lettura di quanto è dietro alle nostre spalle è una profonda destrutturazione del sistema politico e nazionale

e, perché no, anche internazionale, allora di fronte a tutto ciò si tratta non di schierarsi con il centro-destra o con il centro-sinistra ma, come più volte abbiamo detto, con i conservatori o con i modernizzatori, gli innovatori del sistema. E la conservazione passa proprio da qui: da una sottovalutazione di ciò che è accaduto.

Conservazione significa pensare che si possa ricomporre il sistema con le macerie che abbiamo dinnanzi, anziché con materiale nuovo. Conservazione significa anche ritenere che si possano, per così dire, allargare i livelli di partecipazione verso l'autonomia, non comprendendosi invece che una società complessa e aperta, come la nostra, ha bisogno di individuare in che modo la decisione può far sì che i problemi, oltre che essere compresi, vengano anche governati e risolti. Ecco allora il discorso di questa mattina di De Mita, il capofila della conservazione!

L'onorevole De Mita, infatti, ha teorizzato ciò che andava teorizzato e che, per la verità, teorizzava molti anni fa, prima che, appunto, quel sistema crollasse, forse perché sentiva i rumori che venivano da lontano e pensava che attraverso una ricomposizione del sistema, per così dire, rifacendo il trucco al sistema, si poteva salvarlo dalla rovina.

Ma così, onorevole De Mita, non è stato; sicché ci troviamo di fronte ad una rottura, ad un cambiamento che probabilmente in futuro gli storici indicheranno come una delle modalità attraverso le quali in un sistema democratico si cambia da un regime all'altro, in modo non cruento e con il consenso degli elettori. È un fatto rivoluzionario; si tratta di una rivoluzione dolce, di una rivoluzione democratica, ma comunque di una rivoluzione.

Di fronte a ciò, ha ragione chi ritiene che si possa rispondere con gli strumenti di sempre? Oppure ha ragione chi ritiene che l'assemblea costituente, proprio dal punto di vista della correttezza democratica, rappresenti la risposta giusta ad un problema di tale portata?

Chi diminuisce il problema ed azzera l'importanza degli eventi vede con favore le diverse Commissioni, magari con poteri

ordinari; chi invece ritiene che un processo costituente esista, sia un fatto storico, sia in atto, considera l'assemblea costituente lo strumento più idoneo per rispondere alle esigenze chiaramente avvertite. È questo il nostro caso; tale infatti, in materia, è la posizione principale del Polo per le libertà.

Abbiamo sostenuto - diciamo chiaramente - tale posizione perché la riteniamo coerente con i principi dello stesso assetto costituzionale. Non dobbiamo, infatti, mai dimenticare, onorevoli colleghi, che la Costituzione in vigore vieta soltanto che si muti la forma di Stato (articolo 139) mentre consente, una volta che a ciò non si voglia arrivare, che qualunque strumento, nell'ambito dello schema costituzionale, possa essere considerato valido. E l'assemblea costituente lo è per tante ragioni. Innanzitutto perché consentirebbe una partecipazione « a più voci » e non un processo ridotto all'attività del Parlamento, quindi dei parlamentari, e dunque - perché non dirlo - dei partiti politici; i partiti politici come soggetto centrale del processo riformatore, là dove l'assemblea costituente sarebbe invece centrata non solo sui rappresentanti degli elettori ma sugli elettori stessi. Vi sarebbe pertanto una qualità più intensa della partecipazione popolare.

L'assemblea costituente, tra l'altro, avrebbe anche il pregio di non essere ancorata alle sorti del Governo, potrebbe addirittura - se noi lo volessimo - non risentire neppure dell'eventuale scioglimento delle Camere. In ogni caso, avrebbe un esito certo, perché, una volta trascorsi i termini, la proposta verrebbe sottoposta al referendum popolare, quindi al giudizio definitivo degli elettori.

Ebbene, tutto ciò non lo si è voluto fare; la maggioranza non lo ha voluto probabilmente perché condizionata per un verso dai rifondatori e per l'altro dai popolari, che credono ancora oggi, nonostante quanto è successo, che basti correggere o migliorare, intervenire a singhiozzo ora qua ora là, senza occuparsi di grandi tematiche che hanno particolare valore.

Non vogliamo, in questo momento, fare un discorso che dovrà comunque essere svolto sui principi, e non per toccare quelli essenziali della prima parte della Costituzione; ma come non occuparsi, discutendo di riforma - e mi rivolgo ai verdi -, della tutela ambientale, che nella Costituzione è ridotta alla tutela del paesaggio; o della droga, problema che all'epoca della Costituente non esisteva? Pensate inoltre che in 139 articoli non si parla neppure in un comma né in un inciso dell'unità politica europea: non è forse il destino del popolo italiano? Per non parlare della manipolazione genetica e dell'articolo 29 della Costituzione, pensato allora soltanto per regolamentare la manifestazione del pensiero, ma da ripensare oggi, nella realtà del tempo moderno, anche per proteggere i cittadini in relazione alla formazione del pensiero, se è vero che vi è una concentrazione in poche mani del potere multimediale. Come non allargare, dunque, l'orizzonte a tali principi? L'assemblea costituente, ancora una volta, ci sembrava e ci sembra lo strumento giusto.

Se così è, se di ciò si tratta, noi ribadiamo ancora una volta con convinzione che l'assemblea costituente avrebbe risposto alle esigenze - perché no - indicate ed intuite in tempi non molto lontani dallo stesso Presidente Cossiga. Anche il Presidente della Repubblica Scalfaro - occorre dirlo una volta tanto - nel suo primo discorso dopo la sua elezione ha portato avanti il tema di una riforma organica e globale. Pensate: il Presidente della Repubblica Scalfaro ha richiesto a suo tempo, nel messaggio alle Camere, una riforma organica e globale e questa maggioranza, che gli dovrebbe essere molto grata, cancella dalla sua risoluzione la dizione « organica » e riduce il processo innovatore soltanto alle riforme.

Ebbene, noi ci atteggiemo con idee chiare nei confronti del problema che ci sta dinanzi e per questo ribadiamo tutte le convinzioni forti e decise che ci hanno portato a pensare all'assemblea costituente come all'unico strumento idoneo a rispondere all'insieme dei problemi di fronte ai quali ci troviamo. Pertanto, voteremo la

nostra mozione. Tuttavia, come già ha dichiarato ieri il presidente di alleanza nazionale, onorevole Fini, non vogliamo che si dica che il Polo per le libertà metterà il bastone tra le ruote, che esso osteggia comunque, in qualche modo, ogni tentativo, che il polo per le libertà vuole andare ad un confronto da muro contro muro.

Per queste ragioni, pur riaffermando un giudizio negativo, tre volte negativo e pesante nei confronti della risoluzione proposta dalla maggioranza, ci asterremo su di essa e daremo il nostro contributo nella Commissione bicamerale affinché venga avanti un progetto non per il Palazzo e per chi lo abita, ma per i cittadini, e pensato a misura dei cittadini stessi (*Applausi dei deputati dei gruppi di alleanza nazionale, di forza Italia e del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Rebuffa. Ne ha facoltà.

GIORGIO REBUFFA. Signor Presidente della Camera, colleghi, signori rappresentanti del Governo...

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Rebuffa.

Collegli, per cortesia! Collega Stajano, può prendere posto? Prego, onorevole Rebuffa.

GIORGIO REBUFFA. Credo che la giornata di oggi e la discussione di ieri rappresentino davvero un momento importante, non solo perché abbiamo tentato di avviare il processo costituente, come si dice, ma anche perché sono emersi tre problemi che sono all'ordine del giorno non soltanto di questa Assemblea e non da oggi, ma sono tre problemi storici della nazione; problemi che hanno affrontato in queste aule i nostri padri e che hanno affrontato da decenni, da più di mezzo secolo, i protagonisti della storia italiana.

Il primo problema è quello della costruzione di un sistema politico bipolare; il secondo è quello della visibilità e della responsabilità delle decisioni politiche; il terzo è quello della funzionalità delle nostre Assemblee parlamentari.

Quando parliamo di riforma del sistema costituzionale noi vogliamo in realtà risolvere questi tre problemi ed è su di essi che ci scontriamo, che abbiamo opinioni diverse e che cerchiamo di avviare un processo che li risolva. Nessuno però può pensare che questi tre problemi possano essere risolti isolatamente, uno per volta. Essi debbono essere risolti in un quadro complessivo o, come si dice — ed è stato detto più autorevolmente in molte sedi —, nell'ambito di una riforma complessiva ed organica.

Rispetto a questi problemi, però, non è certo più tempo di approfondimenti, ma di decisioni. Gli approfondimenti ci sono stati nei diciassette anni passati della nostra storia parlamentare; gli atti sono lì, gli approfondimenti sono pronti; questo è il momento delle decisioni. Per questa ragione noi abbiamo individuato nell'assemblea costituente il mezzo per risolvere dopo tanto tempo i problemi storici della Repubblica.

Nessuno rinuncia all'assemblea costituente, che resta il punto centrale della nostra politica costituzionale, della politica costituzionale del Polo per le libertà e di forza Italia.

Devo dire di aver sentito con compiacimento che nessuno demonizza l'assemblea costituente; anzi, alcuni colleghi della maggioranza avrebbero preferito un'assemblea costituente. Oltre al compiacimento, esprimo anche la mia personale contentezza. Finalmente le parole di demonizzazione verso la costituente sono finite! Si è compreso che essa risolve un grande problema dei sistemi politici e costituzionali che è la legittimazione popolare. La via della costituente è quella che presenta alla nazione le soluzioni.

Ma vi è un altro problema che la costituente risolve: mi riferisco al problema, caro alla maggioranza, della distinzione fra governabilità, maggioranza di governo e maggioranza costituente. Ancora oggi questo problema (di cui comprendo la natura) è acuto, è serio, fa esplodere molte contraddizioni e mette in luce molte difficoltà, tra cui anche l'incommensurabile, la siderale distanza fra le parole che sono

state pronunciate ieri pomeriggio in quest'aula dall'onorevole D'Alema e la debolezza della proposta di risoluzione presentata dalla maggioranza.

Quindi, governabilità e riforme sarebbero affrontate meglio, sarebbero distinte meglio in due assemblee separate: nella prima si elaborano le regole della nazione e nell'altra si va avanti con la normale attività di governo e con lo scontro fra maggioranza e opposizione nel rapporto parlamentare.

Per queste ragioni, nella convinzione che l'assemblea costituente sia la strada maestra per uscire da questa lunga *impasse*, da questa lunga paralisi delle nostre istituzioni collettive, ma soprattutto del nostro sistema politico, voteremo a favore della mozione del Polo.

Ma la maggioranza ha indicato la cosiddetta via parlamentare. Vorrei ricordare come siamo arrivati ad essa: ci siamo giunti non in modo semplice, partendo da un torpore che avvolgeva il problema della riforma della Costituzione, iniziato con i discorsi e le parole d'ordine, con i progetti dell'Ulivo durante la campagna elettorale. All'inizio dell'attuale legislatura si proponevano e si sono anche tentate strade debolissime, come ad esempio le riunioni congiunte delle Commissioni affari costituzionali. Ma si è trattato di soluzioni, di modi di affrontare il problema, come si dice, di bassissimo profilo.

Siamo arrivati a questa discussione in Assemblea perché quelle soluzioni di basso profilo sono state bloccate. La proposta che inizialmente era partita dalla maggioranza mirava dunque a discutere del problema nelle sedi minori. Considero una vittoria politica dell'opposizione l'aver portato la discussione qui in Assemblea!

Siamo arrivati a questa via parlamentare anche attraverso tentativi di procedere a riforme parziali, di procedere per pezzi. Ricordate tutti la vicenda dell'articolo 77 della Costituzione, le vicende relative ai tentativi di rendere più efficienti parti di questa macchina di decisione politica. Oggi siamo al dunque. La lettura della proposta di risoluzione della maggioranza provoca in me personalmente - e

credo in tutti i colleghi del Polo delle libertà - un estremo disagio, perché si vede - come dicevo poco fa - la distanza esistente fra il problema politico, enunciato ieri nei suoi termini corretti anche dall'onorevole D'Alema oltre che dagli oratori del Polo che sono intervenuti, e la pochezza della risoluzione presentata. Questa è in contrasto siderale con la consapevolezza, con quegli accenti di ottima fede - vorrei dire - che ho colto nelle parti della maggioranza che vogliono avviare il progetto riformatore.

E allora, su questa proposta di risoluzione, con disagio, noi lanciamo la sfida: ci asterremo. Ci asterremo per vedere se quella volontà politica che è stata enunciata ieri sarà capace di realizzarsi. Ma dobbiamo essere molto chiari anche sui termini e sulle garanzie procedurali. Se il Parlamento sarà capace di risolvere questo problema, si verificherà una grande vittoria della democrazia italiana. Mi permetto, però, di esprimere molto scetticismo in merito alla possibilità di arrivare a questo risultato.

PRESIDENTE. Colleghi, vi assicuro che è davvero difficile per i colleghi parlare in queste condizioni! L'onorevole Rebuffa sta svolgendo argomentazioni molto approfondite: vi prego di consentirgli di parlare.

GIORGIO REBUFFA. La ringrazio, Presidente.

Riteniamo che vi debba essere un'accelerazione rispetto ai tempi previsti nella risoluzione. A nostro avviso, la prima votazione della legge costituzionale che istituisce la Commissione bicamerale (rispetto alla quale dichiariamo fin da adesso la nostra disponibilità) deve aver luogo entro luglio ed in quella sede si deve votare un ordine del giorno che impegni immediatamente tale Commissione, che non è ancora dotata di poteri ma può cominciare la fase istruttoria necessaria ad accelerare i tempi, a lavorare.

Per modificare le Costituzioni non occorrono tempi biblici: si può operare rapidamente. La storia d'Europa, Presidente e colleghi, lo dimostra: otto mesi furono ne-

cessari alla Francia, sconfitta e caduta nella tempesta dopo la seconda guerra mondiale, per rifare la Costituzione della quarta Repubblica. La Costituzione della quinta Repubblica insediò la sua costituente il 12 giugno 1958 e il 29 luglio il testo, *l'avant projet*, era pronto. E il vaglio che dovette subire non fu solo quello di una assemblea parlamentare, ma quello del terribile Consiglio di Stato francese, che fu capace di « rifare le bucce » anche al generale De Gaulle. Quindi, non abbiamo di fronte tempi biblici, ma i tempi necessari per la formazione di una volontà politica.

Nessuno può immaginare che l'avvio di un processo costituente, colleghi della maggioranza, interrompa la giusta battaglia parlamentare. Nessuno può immaginare che i problemi posti alla Camera e al Senato in queste settimane possano essere interrotti dall'avvio di un processo costituente (se ci sarà). È chiaro, d'altra parte, che la stessa riforma dei regolamenti parlamentari, Presidente Violante, non potrà avere tempi diversi da quelli della riforma costituzionale. È evidente, inoltre, che tutto il nostro sistema di decisione politica dovrà essere corretto contestualmente, perché è un pendolo, un equilibrio delicato, un bilancino difficile, che non possiamo aggiustare a pezzettini, rischiando di far saltare le lancette dell'orologio.

Sappiate però, onorevole D'Alema e colleghi della maggioranza, che questa sfida richiede che la volontà politica espressa si formi e si manifesti. Se la volontà politica non si manifesterà, le dilazioni con le loro conseguenze, che ieri sono state evocate come una crisi della democrazia repubblicana, cadranno sulle spalle di chi ha voluto quelle dilazioni. Questo deve essere chiaro fin da oggi. Deve essere chiaro, cioè, che se i tempi di formazione della volontà politica riformatrice non saranno stabiliti e saremo di fronte ad un espediente dilatorio, se è vero, come è vero, che siamo in una situazione di emergenza delle nostre istituzioni repubblicane, le conseguenze del collasso ricadranno su chi non avrà formato la volontà politica necessaria per avviare il processo riforma-

tore. Per questo crediamo che in quel momento avremo ancora l'ancora di salvezza dell'assemblea costituente, che non è un suicidio del Parlamento ma si ha quando un Parlamento, ferito da decenni (e ognuno lo sa nel suo cuore), chiede al titolare della sovranità, al popolo, di aiutarlo a salvare la democrazia (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. Avverto che, dovendosi procedere nel prosieguo della seduta a votazioni qualificate, che avranno luogo mediante procedimento elettronico, decorre da questo momento il termine di preavviso di venti minuti previsto dal comma 5 dell'articolo 49 del regolamento.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Mussi. Ne ha facoltà.

FABIO MUSSI. Signor Presidente, colleghi, le cose essenziali sono state dette in questi due giorni di dibattito e le abbiamo ascoltate tutte, da qualsiasi parte provenissero, con interesse e rispetto. Tutte le affermazioni sono state fatte in forma impegnativa, qualche volta solenne e persino drammatica. Ieri l'onorevole D'Alema ha rilevato come un'intera classe dirigente — e questa espressione, collega Diliberto, non dovrebbe dispiacere: era molto cara a Gramsci e Togliatti — è alla prova e rischia tutta il fallimento. Ho visto che molti colleghi del Polo hanno guardato con attenzione persino a questo tono. Non sono parole d'occasione: si pronunciano solo quando si vuole fare sul serio.

Quella che stiamo svolgendo, colleghi, non è una discussione storica sulla bontà della Costituzione del 1948 — la validità di quei principi e di quei valori è stata sottolineata da molte parti —; è una discussione sulla crisi attuale della democrazia italiana, delle sue istituzioni, dell'assetto dei poteri, della capacità di rappresentare e di decidere. E chi non vede questa crisi o è cieco o è interessato. Il fatto che la discussione sia iniziata quindici anni fa non abroga la questione, la esalta e la drammatizza. Non tramonta il problema, aumenta l'urgenza. Ed è per questo, colleghi

della lega, onorevole Bossi, che bisogna resistere al senso - per qualche verso giustificato - di inutilità, noia, ripetizione nel ritornare qui su temi che tante volte sono stati affrontati. Ma non sono stati risolti ed ora spetta a noi la prova. Dirò di più. Si tratta di una questione che non appartiene né alla maggioranza di Governo né all'opposizione, che vogliamo restino distinte.

Due giorni fa i capigruppo di tutta la maggioranza, dell'Ulivo e di rifondazione, hanno firmato insieme la risoluzione sul documento di programmazione economico-finanziaria; oggi - e di ciò mi rammarico - non c'è la firma del capogruppo o di un collega di rifondazione sulla risoluzione n. 6-00006 presentata dall'onorevole Mancina. Diliberto: non è cambiato il clima in due giorni, è cambiato il tema. Stiamo discutendo di qualcosa che attiene ai fondamenti del vivere civile, alla ricostruzione di un sistema di regole che rinnovino la democrazia italiana. Voglio ricordare a tutti noi - lo ha già fatto il collega Bressa - che la Costituente nel 1946 iniziò i suoi lavori quando al Governo, tutti insieme, erano i partiti che avevano fatto la comune esperienza della lotta antifascista. Quell'alleanza, quella coalizione, si ruppe nel febbraio 1947. Il Governo cadde, se ne formò un altro senza i comunisti e i socialisti, ma i costituenti di allora non interruppero il loro lavoro e lo portarono fino in fondo perché una cosa era il Governo del paese, altra il quadro costituente che era necessario definire per le generazioni di allora e per quelle future.

Appartiene a tutti questo compito - oserei quasi dire questa missione politica - di oggi. Non so esattamente quali saranno le soluzioni. L'agenda è chiara: forma di Stato, forma di Governo, bicameralismo, garanzie. Praticamente, la gran parte della seconda parte della Costituzione. Vi saranno convergenze, divisioni e proposte che si confronteranno, ma ora è importante trovare il modo di partire insieme e non dividersi sin dall'inizio sugli strumenti, i mezzi e le procedure; è importante altresì trovare il minimo di convergenza necessario per cominciare il

cammino il cui approdo non è del tutto sicuro.

I colleghi del Polo hanno presentato una mozione che prevede l'elezione di un'assemblea costituente ed anch'io appartengo a quella schiera di persone che non fanno scongiuri, che non appendono trecce d'aglio fuori della finestra di fronte a questa proposta. Tuttavia voglio sottolineare che il Parlamento appena eletto è nel pieno della sua legittimità e delle sue forze. Il mio gruppo crede che questo Parlamento, seguendo il faro dell'articolo 138 della Costituzione, possa partire ed arrivare ad una soluzione. Partire ed arrivare, intraprendendo questo cammino, nell'attuale legislatura, a riscrivere punti importanti della seconda parte della Costituzione. Scegliere la via parlamentare non è un modo per guadagnare tempo, per « ciurlare nel manico », per non arrivare al nulla, perché noi vogliamo arrivare al risultato.

Come gruppi della maggioranza avevamo presentato una risoluzione, che prevedeva la costituzione di due Commissioni speciali. Ci sembrava che questa ipotesi potesse essere un modo per affrontare il problema, ma poi abbiamo ascoltato le obiezioni di colleghi di tante parti politiche, soprattutto di quelli del Polo, ed in parte le abbiamo accolte, non certo rinunciando all'idea di una via parlamentare, del Parlamento eletto il 21 aprile. Certo, in parte, di fronte al passo compiuto e all'interesse dimostrato, abbiamo voluto anche noi fare un passo avanti, che non credo comprometta la posizione e le *chance* di nessuno.

È per questo, signor Presidente, che, con il ritiro della risoluzione n. 6-00005, che reca per prima la mia firma, insieme a quella di altri colleghi, preannuncio il nostro voto favorevole alla risoluzione Mancina ed altri n. 6-00006, che prevede l'approvazione di una legge costituzionale con la quale istituire la Commissione bicamerale.

Invito i colleghi di tutte le parti, gli schieramenti ed i gruppi a lavorare insieme nei prossimi giorni in modo da presentare la relativa proposta la prossima

settimana. Questo è un invito formale, perché sarebbe molto importante che la proposta di legge costituzionale di istituzione della suddetta Commissione nascesse da un lavoro comune (abbiamo peraltro taluni precedenti cui ispirarci). È altresì importante che tale proposta sia approvata sin dalla prima lettura, ma in particolare nella seconda - la data di novembre è quella che ci consente, non a caso, di fare prima possibile, dato lo svolgimento della sessione di bilancio - a maggioranza dei due terzi dei componenti l'Assemblea, perché questo ci consente di partire subito e di arrivare presto. Questo è il nostro auspicio e la nostra intenzione. Lavoriamo sul serio e vogliamo che si arrivi ad un risultato, affinché l'attuale legislatura possa consegnare alle generazioni prossime future una democrazia italiana più forte, più sicura e più libera (*Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo, dei popolari e democratici-l'Ulivo e di rinnovamento italiano*).

PRESIDENTE. Passiamo ora alle dichiarazioni di voto in dissenso. Avverto che i colleghi dissenzienti hanno a disposizione due minuti ciascuno.

Colleghi, vi prego di mantenere un atteggiamento consono all'importanza del luogo in cui ci troviamo. Vi prego quindi di rispettare sia chi è presente ed assiste ai lavori dell'aula, che sono cittadini italiani, sia coloro che ci hanno conferito il mandato parlamentare.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Buontempo. Ne ha facoltà.

Ha a disposizione due minuti, onorevole Buontempo.

TEODORO BUONTEMPO. Signor Presidente, io mi scuso con i colleghi di alleanza nazionale e del Polo della libertà, ma non ce la faccio proprio ad astenermi nella votazione sulla risoluzione Mancina ed altri n. 6-00006, perché i cittadini non possono essere raggirati, dal momento che hanno votato per un Parlamento che doveva assicurare un Governo per il paese ed un'opposizione che garantisse il controllo

sull'operato del Governo stesso e preparasse, in maniera limpida e trasparente, l'alternanza.

Il Governo Prodi è nato, appunto, per governare il paese, mentre il governo Maccanico, che avrebbe dovuto preparare la stagione delle riforme, non è stato fatto nascere: quindi, arrivare oggi a riproporre l'istituzione di una bicamerale per le riforme significa a mio parere (e me ne scuso con i colleghi che la pensano diversamente e che io rispetto) tornare alla peggiore, alla più squallida fase della partitocrazia della prima Repubblica.

Il voto dei cittadini va rispettato di più. Coloro che hanno votato per il Polo della libertà lo hanno fatto dopo un anno di *golpe* strisciante, che ha impedito al paese di andare al voto dopo che c'era stato il ribaltone. Non può il Polo della libertà, oggi, candidarsi magari ad un altro ribaltone, fatto verso destra, perché gli elettori ci hanno confermato la loro fiducia, tant'è che nella quota proporzionale il Polo della libertà ha avuto più voti di coloro che governano il paese. Non credo che oggi noi possiamo con tanta leggerezza dire: « Abbiamo scherzato e l'inciucio » che non abbiamo fatto quando eravamo maggioranza lo facciamo adesso che siamo minoranza ».

PRESIDENTE. Dovrebbe concludere, onorevole Buontempo.

TEODORO BUONTEMPO. Concludo, Presidente.

È una brutta pagina questa, anche perché almeno, per *par condicio*, si dovrebbe affermare che, se dopo un anno la bicamerale non avrà portato ad alcun risultato, si dovrà passare immediatamente alla costituente.

Concludo. Attenzione, le regole della Costituzione vanno toccate solo con la delega del popolo italiano. Pensando che i partiti possano, senza alcuna delega, arrogarsi il diritto di ritoccare le regole della Costituzione funzionali all'attuale maggioranza e all'attuale minoranza, si rischia di approvare una Costituzione con le gambe e con i tempi corti. Quindi, io voterò con-

tro questo documento, nella certezza di votare in sintonia con gli ideali, i programmi e gli impegni presi da alleanza nazionale e dal Polo delle libertà con gli elettori. Semmai, sono coloro che si astengono a girare oggi le spalle ai nostri elettori.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Biccocchi. Ne ha facoltà.

GIUSEPPE BICOCCHI. Signor Presidente, mi dispiace dissentire dal mio gruppo, ma sento il dovere di farlo.

Ricordo che il collega Masi ha chiesto saggiamente il ritiro della risoluzione Mussi ed altri n. 6-00005. Circa la mozione del Polo, dico a Giovanardi che ieri ho spiegato perché non possiamo votare a favore di quella mozione, per evitare ogni speculazione su un assurdo ribaltone politico: non ho detto, però, che avrei votato contro, perché non posso proprio votare contro l'affermazione della necessità di un'assemblea costituente, nella quale credo fermamente, essendo promotore ed organizzatore dei comitati per la costituente (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*). Pertanto, chiedo che la mozione Berlusconi ed altri n. 1-00021 sia votata per parti separate, dichiarando che mi asterrò sulle premesse.

Circa la risoluzione Mancina ed altri n. 6-00006 apprezzo certamente lo sforzo di Masi, di questi giorni, e giudico positiva la ricerca di convergenza con il Polo, ma le cose hanno un valore simbolico al di là delle stesse intenzioni ed è innegabile che la bicamerale sia, per la gran parte dei cittadini, simbolo certissimo di perdita di tempo e di sicuro fallimento. Errare è umano, perseverare è diabolico (*Applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*)!

Non riesco proprio a credere che una bicamerale ci darà la nuova Costituzione, quindi voterò contro la risoluzione Mancina ed altri n. 6-00006 (*Vivi applausi dei deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. Mi scusi, onorevole Biccocchi, perché io possa ben comprendere il suo pensiero: lei chiede di votare per parti separate la mozione Berlusconi ed altri n. 1-00021.

GIUSEPPE BICOCCHI. Sì, nel senso di votare prima la parte motiva e poi il dispositivo.

PRESIDENTE. Sta bene, onorevole Biccocchi.

Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Taradash. Ne ha facoltà.

MARCO TARADASH. Mi dispiace deludere i colleghi della maggioranza, ma neppure in questo caso riuscirò a dare un voto che vada a favore di quelle che sono le pratiche, le intenzioni, i comportamenti concreti della maggioranza.

Signori colleghi, credo che noi abbiamo assunto, come Polo per le libertà, come forza Italia, un impegno chiaro durante la campagna elettorale nei confronti degli elettori, quello di sostenere la necessità di una radicale riforma dello Stato per garantire più libertà, più sviluppo, più benessere, più giustizia in questo paese. Credo anche che abbiamo individuato dei meccanismi che possano consentire il raggiungimento di questi obiettivi (sono indicati nella mozione presentata dal Polo per le libertà).

Ho sentito prima l'amico Rebuffa esprimere le ragioni per cui si arrivava ad un voto di astensione sul documento che ripropone l'ennesima bicamerale; ho sentito dire che è rimasto stupito dalla pochezza del documento, che quest'ultimo è in contrasto siderale con quanto propone il Polo ... e tuttavia sfidiamo la maggioranza a tenere fede al suo documento!

Francamente non mi pare che questo sia il modo di fare opposizione. In questo modo non vedo intelligenza, non vedo coraggio, ma soprattutto non vedo chiarezza. Abbiamo dinanzi una risoluzione che propone una Commissione con poteri referenti che al 30 giugno del prossimo anno -

passerà un anno! — proporrà alle Camere un testo o più testi; le Camere cominceranno allora a lavorare su quelle proposte e si arriverà a qualcosa. E nel frattempo il paese? E nel frattempo la maggioranza e l'opposizione? E nel frattempo la nostra richiesta di avere dall'interno del Parlamento quello che questo Parlamento può dare? C'è una maggioranza fragile, c'è un'opposizione incerta, ma almeno che sia fragile maggioranza e incerta opposizione e non fragilità ed incertezza sommate all'interno di una Commissione che non ha la speranza di offrire alcuna proposta concreta al paese!

La sfida? Certamente. Noi vi sfidiamo a tenere fede alle vostre idee, ma io vorrei che noi tenessimo fede anche alle nostre idee ed è per questo che voterò contro il documento di maggioranza (*Applausi di deputati dei gruppi di forza Italia, di alleanza nazionale e del CCD-CDU*).

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Armaroli. Ne ha facoltà.

PAOLO ARMAROLI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, un grande statista inglese del secolo scorso (*Commenti*) ... non ricordo più se fosse Gladstone o Disraeli, ma comunque un personaggio al quale il mio eminente collega Giorgio Rebuffa dà del « tu », data la dimestichezza che ha con l'età vittoriana, disse che i deputati in Parlamento non debbono comportarsi come degli avventurieri o, peggio, onorevole Colletti, come dei filosofi, ma debbono votare a ranghi compatti.

Io annuncio il mio voto di astensione, sulla risoluzione della maggioranza, ma mi avvalgo di un precedente del Senato, che ebbe come protagonista un eminente collega, il professor Leopoldo Elia, il quale si dissociò non dal voto ma dalle motivazioni (*Commenti del deputato La Malfa*).

La mia dissociazione non è nemmeno dalle motivazioni, perché le dichiarazioni del mio presidente Gianfranco Fini e l'intervento dell'onorevole Nania mi hanno convinto. La mia differenziazione sta nella

modalità del voto: io mi asterrò, Presidente, turandomi il naso e credo che in questo non vi sia differenza con i colleghi di alleanza nazionale e di tutto il Polo; credo infatti che ognuno di noi si asterrà turandosi il naso e ritenendo che la risoluzione della maggioranza, come certi *western* di Sergio Leone, sia brutta, sporca e cattiva.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Sgarbi. Ne ha facoltà (*Commenti*). Colleghi!

Prego, onorevole Sgarbi.

VITTORIO SGARBI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo non si possa in alcun modo rinunciare alla proposta di un'assemblea costituente non per non consentire alla pur legittima istituzione di una Commissione bicamerale, ma perché i tempi in cui fu scritta la Carta costituzionale sono talmente lontani che mutato è, per non dir d'altro, proprio il paesaggio fisico in cui la nostra vita si muove e il nostro pensiero si articola.

Il pensiero e l'ambiente sono temi a tal punto fondamentali che non è accettabile riaffermare la piena validità dei principi fondamentali della prima parte della Costituzione solo che si legga l'articolo 9, che parla del paesaggio e del patrimonio storico e artistico.

La devastazione subita dal patrimonio storico ed artistico, la devastazione subita dal paesaggio e, per aggiunta, dopo il 1946, l'inquinamento ambientale, che ha a tal punto devastato tutta la plastica — intendo con questo la scultura esposta all'esterno — attraverso una serie di violenze chimiche, impongono che si rifletta dal punto di vista culturale sui fondamenti stessi della tutela, la quale è tutela dell'ambiente prima che del paesaggio. Il paesaggio è ragione di contemplazione, l'ambiente è questione che riguarda la vita fisica delle persone, riguarda la sanità, riguarda la psiche, riguarda le condizioni fisiche dei lavoratori e dei cittadini, totalmente mutate rispetto ad un'epoca in cui l'industrializza-

zione era evidentemente molto più attardata di quanto non sia oggi, quando di fronte a monumenti sublimi vediamo circolare automobili ed altri mezzi che altro non portano che inquinamento alle persone oltre che ai beni culturali.

Chi visita Bari e Bitonto vede che nell'un centro storico le macchine possono passare perché le strade hanno sufficiente larghezza, mentre a Bitonto le macchine non passano perché le strade sono troppo strette!

Questa mancanza di valutazione dei mutamenti storici e tecnologici richiede una riflessione culturale su tutta la Carta, sul tema fondamentale dell'ambiente, così come hanno indicato i colleghi Mattioli e Scalia, e sul secondo tema fondamentale, quello della libertà del cittadino.

Non è chi non veda che uno dei temi che riguarda la seconda parte della Costituzione, quello della giustizia, presuppone un elemento esterno alle garanzie democratiche, che è l'organo di autogoverno della magistratura. Il caso recente di un grande magistrato come Coiro che viene punito da un organo esterno a quelli che riguardano l'azione dei cittadini pone il problema di garanzie democratiche sospese per i magistrati attraverso un potere contro i poteri democratici!

Il riequilibrio dei poteri, dell'autonomia del legislativo rispetto all'ordine giudiziario è argomento fondante della nuova Costituzione e non può essere discusso in una Commissione bicamerale che è soggetta al potere giudiziario! Abbiamo subito e subiamo indicazioni e suggerimenti, articolati di legge che vengono dai magistrati a sostituire la funzione parlamentare!

PRESIDENTE. Onorevole Sgarbi, la prego di concludere.

VITTORIO SGARBI. Il potere rappresentativo — e concludo — di chi è eletto non può essere sostituito da un magistrato che ha vinto un concorso e pretende di legiferare al posto del Parlamento!

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Savelli. Ne ha facoltà.

GIULIO SAVELLI. Signor Presidente, se avessi un minimo di fiducia che la Commissione bicamerale proposta potesse davvero cambiare le cose, non mi asterrei ma esprimerei un voto favorevole.

La verità è che le esperienze precedenti delle due Commissioni bicamerali, che hanno lavorato bene ed hanno presentato settanta proposte già redatte in forma di articoli pronti per essere discussi in aula, sono state totalmente disattese. Se si volesse davvero compiere un'opera di revisione costituzionale su tante delle questioni di cui in questa mozione si parla — come il bicameralismo e quant'altro — basterebbe trasfondere quel lavoro in un disegno di legge e discuterlo direttamente in aula. Quanto alle due questioni principali, la cosiddetta questione del federalismo e quella del presidenzialismo, persino sulla prima la Commissione Bozzi ha fissato un punto di partenza sul quale possiamo non essere totalmente d'accordo e che possiamo ritenere insufficiente ma dal quale si può cominciare per discutere.

L'unica vera questione aperta è quella dell'elezione diretta del Presidente della Repubblica o del Capo dell'esecutivo. Invece su tale questione il Parlamento non fornisce alla Commissione bicamerale alcuna indicazione. Il risultato pratico non potrà che essere che questa Commissione bicamerale, come le precedenti, concluderà i suoi lavori dando ottimi consigli, di gran buon senso su tante questioni e non riuscirà a decidere su quella principale.

Se il Parlamento non dà prima questa indicazione, il lavoro della Commissione bicamerale sarà a mio avviso totalmente inutile. Ho sentito dire dai rappresentanti dei gruppi del Polo che c'è molto scetticismo al riguardo e che il giudizio è fortemente negativo. Per tali ragioni, anziché astenermi, voterò contro.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Guidi. Ne ha facoltà.

ANTONIO GUIDI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si è creato in questi giorni un clima di comunicazione leale che credo sia uno dei risultati più importanti di questo periodo. Quindi, votare contro e non astenersi sulla istituzione della Commissione bicamerale non è una scelta che si muove in funzione di uno scontro politico. Certe volte dire no può essere segno di volontà di collaborazione e quindi il mio voto in dissenso dal Polo — che reputo legittimo in una compagine che propugna la libertà — non è volto a fare ostruzionismo o quant'altro. Il mio voto è ispirato a due ordini di ragioni: vi sono già state delle Commissioni bicamerali che hanno svolto un buon lavoro, al punto che basterebbe riprendere quanto hanno fatto, ma abbiamo visto che non sono riuscite ad arrivare in fondo. Ritengo che la solennità di una costituente sia fondamentale in questi tempi nuovi.

Aveva ragione il collega Sgarbi: stiamo vivendo tempi nuovi, c'è un sentire nuovo, una nuova consapevolezza ma vi sono anche sofferenze nuove: la povertà è sempre maggiore e vi sono fasce di persone che non sono mai state toccate dalla pur buona Costituzione. Mi permetto di ricordare l'articolo 3 che parla di pari opportunità. Quanti milioni di persone con handicap, con malattia mentale, con tossicodipendenza, anziani, disoccupati, persone infortunate dal lavoro non ricevono i benefici del terzo articolo della Costituzione!

Credo quindi che questo voto in dissenso, assolutamente consapevole, affatto sofferto ma responsabile e coerente sia un segno di collaborazione. Se sarà istituita la Commissione bicamerale, anche se spero si giunga alla formazione di un'assemblea costituente, collaborerò ma dobbiamo avere il coraggio della consapevolezza che a questi terribili tempi nuovi occorrono strumenti importanti, decisivi e che coinvolgano finalmente la società civile.

PRESIDENTE. Ha chiesto di parlare per dichiarazione di voto l'onorevole Pozza Tasca. Ne ha facoltà.

ELISA POZZA TASCA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi trovo costretta ad esprimere un voto in dissenso con le linee seguite dal mio gruppo parlamentare. La decisione di istituire una Commissione bicamerale per le riforme, mi spiace dirlo, sembra la replica di un film già visto e credo tutti ricordino che non si è trattato di una bella visione. La Commissione Bozzi, più di dieci anni fa, e la De Mita-Iotti, all'inizio degli anni novanta, si sono inesorabilmente concluse con lo stesso deludente risultato dopo aver trascinato per mesi uno stanco dibattito.

Ora mi fa piacere che l'onorevole D'Alema ritenga che questa sia l'ultima occasione per cambiare prima che i cittadini smettano di credere in noi. Peccato che poi, onorevole D'Alema, questa dichiarazione di intenti si traduca nella stessa identica soluzione delle volte precedenti.

Ecco perché ritengo che anche questa volta una vera riforma delle istituzioni può passare solo attraverso un diretto coinvolgimento dei cittadini che ponga chiari binari al percorso dei partiti, troppo spesso tentati di fare a modo loro. Ecco perché ritengo necessaria l'Assemblea costituente, ecco perché non posso che dire «no» a questa Commissione bicamerale.

PRESIDENTE. Sono così esaurite le dichiarazioni di voto.

Vorrei precisare che uno dei colleghi che ha parlato in dissenso in realtà ha motivato le ragioni del dissenso ma ha detto che avrebbe votato come il suo gruppo. Non l'ho interrotto per ragioni di *fair play*, di correttezza, però devo dire che si tratta di dichiarazione assolutamente anomala, che non verrebbe mai più accettata in qualunque altro contesto.

Avverto che sono state ritirate dai presentatori le mozioni Caveri ed altri n. 1-00015 e Sbarbati ed altri n. 1-00016, nonché le risoluzioni Danieli ed altri n. 6-00004 e Mussi ed altri n. 6-00005.

Avverto che il gruppo della lega nord per l'indipendenza della Padania ha chiesto la votazione nominale.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla mozione Comino n. 1-00020, nel testo riformulato.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	594
Votanti	589
Astenuti	5
Maggioranza	295
Hanno votato sì ...	55
Hanno votato no ..	534

(La Camera respinge).

Avverto che sulla mozione Berlusconi ed altri è stata chiesta dall'onorevole Bicocchi la votazione per parti separate, nel senso di votare preliminarmente la parte motiva e successivamente la parte dispositiva.

Indico pertanto la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla parte motiva della mozione Berlusconi ed altri n. 1-00021.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	580
Votanti	521
Astenuti	59
Maggioranza	261
Hanno votato sì ...	222
Hanno votato no ..	299

(La Camera respinge).

ELIO VELTRI. Non funziona la tesserà!

PRESIDENTE. Ci sono quindici postazioni di voto bloccate comunque ho già proclamato il risultato. Colleghi, dovete inserire meglio la scheda e votare soltanto quando dichiaro aperta la votazione.

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla parte dispositiva della mozione Berlusconi ed altri n. 1-00021.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	595
Votanti	541
Astenuti	54
Maggioranza	271
Hanno votato sì ...	232
Hanno votato no ..	309

(La Camera respinge).

Indico la votazione nominale, mediante procedimento elettronico, sulla risoluzione Mancina ed altri n. 6-00006.

(Segue la votazione).

Dichiaro chiusa la votazione.

Comunico il risultato della votazione:

Presenti	577
Votanti	330
Astenuti	247
Maggioranza	166
Hanno votato sì ...	301
Hanno votato no ..	29

(La Camera approva - Applausi dei deputati dei gruppi della sinistra democratica-l'Ulivo e dei popolari e democratici-l'Ulivo).

MARIO PEPE. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARIO PEPE. Signor Presidente, per un disguido tecnico è risultato che ho espresso un voto contrario sulla risoluzione della maggioranza, mentre intendevo votare a favore.

PRESIDENTE. Ne prendo atto, onorevole Pepe.

GIULIO SAVELLI. Chiedo di parlare per una precisazione.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

GIULIO SAVELLI. Presidente, vorrei segnalarle che in occasione dell'ultima votazione il mio terminale si è bloccato: pur avendo effettuato una dichiarazione di voto contrario, non è stato registrato il mio voto contrario.

PRESIDENTE. Prendo atto della sua precisazione, onorevole Savelli.

Per la risposta a strumenti del sindacato ispettivo (h. 19,35).

MARA MALAVENDA. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MARA MALAVENDA. Signor Presidente, con l'occasione intendo anzitutto ribadire il mio voto contrario sulla risoluzione relativa al documento di programmazione economico-finanziaria, come anticipato con la dichiarazione di voto nella seduta del 16 luglio scorso. Il voto effettivamente espresso mediante procedimento elettronico deve invece ritenersi il frutto di un errore tecnico (*Commenti*).

Vorrei poi sollecitare la risposta del Governo alla mia interrogazione n. 4-01477 al ministro delle poste.

PRESIDENTE. La Presidenza interesserà il Governo, onorevole Malavenda.

MAURO PAISSAN. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

MAURO PAISSAN. Vorrei anch'io sollecitare il Governo a rispondere alla mia interrogazione n. 4-00384, che riguarda la possibilità per chi stia svolgendo il servizio civile di adempiere ai propri doveri di consigliere comunale.

PRESIDENTE. Onorevole Paissan, la Presidenza si farà carico di interessare il

Governo affinché risponda alla sua interrogazione.

TEODORO BUONTEMPO. Chiedo di parlare per un richiamo al regolamento.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TEODORO BUONTEMPO. Vorrei richiamarmi agli articoli del regolamento che riguardano l'informazione dei lavori parlamentari.

Nella seduta del 16 luglio scorso, l'onorevole Malavenda ha svolto un durissimo intervento in aula - eravamo in diretta televisiva, oltre che su *Radio radicale* - contro la politica di questo Governo, contestandone i primi passi e la persona del Presidente del Consiglio ed effettuando quello che giudico il più duro intervento di quella seduta contro il Governo Prodi.

Leggendo il resoconto stenografico del 16 luglio, mi sono accorto che la collega Malavenda ha votato a favore del Governo Prodi. Credo allora - di qui il mio richiamo al regolamento - che poiché i lavori della Camera debbono essere trasparenti, il cittadino debba essere informato. Non dobbiamo consentire trasformismi quando è in ballo la vita dei lavoratori.

La collega Malavenda ha svolto una dichiarazione di voto contrario: quindi, o si è sbagliata (può succedere che si voglia votare « no » al Governo Prodi e ci si ritrovi ad aver votato « sì »), oppure mi pare che abbia ingannato gli elettori, i quali hanno ascoltato un intervento contro il Governo...

PRESIDENTE. Onorevole Buontempo, forse lei era distratto, ma la collega Malavenda pochi istanti fa ha detto che si è trattato di un errore.

TEODORO BUONTEMPO. Non l'avevo ascoltato: mi fa piacere. Mi pare comunque che il mio richiamo fosse opportuno.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Buontempo.

**Ordine del giorno
della prossima seduta.**

PRESIDENTE. Comunico l'ordine del giorno della prossima seduta.

Lunedì 22 luglio 1996, alle 16,30:

Discussione dei disegni di legge:

Rendiconto generale dell'Amministrazione dello Stato per l'esercizio finanziario 1995 (1703).

— *Relatore:* Pasetto Giorgio.

Disposizioni per l'assestamento del bilancio dello Stato e dei bilanci delle

Aziende autonome per l'anno finanziario 1996 (1704).

— *Relatore:* Di Rosa.

La seduta termina alle 19,35.

IL CONSIGLIERE CAPO
DEL SERVIZIO STENOGRAFIA

DOTT. VINCENZO ARISTA

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

DOTT. PIERO CARONI

*Licenziato per la stampa
dal Servizio Stenografia alle 22.*

*VOTAZIONI QUALIFICATE
EFFETTUATE MEDIANTE
PROCEDIMENTO ELETTRONICO*

-
- F = Voto favorevole (in votazione palese).
 - C = Voto contrario (in votazione palese).
 - V = Partecipazione al voto (in votazione segreta).
 - A = Astensione.
 - M = Deputato in missione.
 - T = Presidente di turno.
 - P = Partecipazione a votazione in cui è mancato il numero legale.

Le votazioni annullate sono riportate senza alcun simbolo.

Ogni singolo elenco contiene fino a 34 votazioni.

Agli elenchi è premesso un indice che riporta il numero, il tipo, l'oggetto, il risultato e l'esito di ogni singola votazione.

PAGINA BIANCA

*** ELENCO N. 1 (DA PAG. 4 A PAG. 20) ***

Votazione		OGGETTO	Risultato				Esito
Num.	Tipo		Ast.	Fav.	Contr	Magg.	
1	Nom.	Mozione 1-00020 (Comino)	5	55	534	295	Resp.
2	Nom.	Mozione 1-00021 (Berlusconi ed altri) - parte motivazio	59	222	299	261	Resp.
3	Nom.	Mozione 1-00021 (Berlusconi ed altri) - seconda parte	54	232	309	271	Resp.
4	Nom.	Risoluzione 6-00006 (Mancina ed altri)	247	301	29	166	Appr.

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ■			
	1	2	3	4
ABATERUSSO ERNESTO	C	C	C	F
ABBATE MICHELE	C	C	C	F
ACCIARINI MARIA CHIARA	C	A	C	F
ACIERNO ALBERTO	C	F	F	A
ACQUARONE LORENZO	C		C	F
AGOSTINI MAURO	C	C	C	F
ALBANESE ARGIA VALERIA	C	C	C	F
ALBERTINI GIUSEPPE	C	C	C	F
ALBONI ROBERTO	C	F	F	A
ALBORGHETTI DIEGO	F	A	A	A
ALEFFI GIUSEPPE	C	F	F	A
ALEMANNO GIOVANNI	C	F	F	A
ALOI FORTUNATO	C	F	F	A
ALOISIO FRANCESCO		C		
ALTEA ANGELO	F	C	C	F
ALVETI GIUSEPPE	C	C	C	F
AMATO GIUSEPPE	C	F	F	A
AMORUSO FRANCESCO MARIA	C	F	F	A
ANDREATTA BENIAMINO	C	C	C	F
ANEDDA GIAN FRANCO	C	F	F	A
ANGELICI VITTORIO	C	C	C	F
ANGELINI GIORDANO	C	C	C	F
ANGELONI VINCENZO BERARDINO	C		F	A
ANGHINONI UBER	F	A	A	A
APOLLONI DANIELE	F	A	A	A
APREA VALENTINA	C	F	F	A
ARACU SABATINO	C	F	F	A
ARMANI PIETRO	C	F	F	A
ARMAROLI PAOLO	C	F	F	
ARMOSINO MARIA TERESA	C	F	F	A
ATTILI ANTONIO	C	C	C	F
BACCINI MARIO	C	F	F	A
BAGLIANI LUCA	F	A	A	A
BAIAMONTE GIACOMO	C	F	F	C
BALLAMAN EDOUARD	F	A	A	A
BALOCCHI MAURIZIO	F	A	A	A
BAMPO PAOLO	F	A	A	A
BANDOLI FULVIA	C	C	C	F

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ■			
	1	2	3	4
BARBIERI ROBERTO	C	C	C	F
BARRAL MARIO LUCIO	F	A	A	A
BARTOLICH ADRIA	C	C	C	F
BASSO MARCELLO	C	C	C	F
BASTIANONI STEFANO	C	F	F	C
BATTAGLIA AUGUSTO	C	C	C	F
BECCHETTI PAOLO	C	F	F	A
BENEDETTI VALENTINI DOMENICO	C	F	F	A
BENVENUTO GIORGIO	C	C	C	F
BERGAMO ALESSANDRO	C	F	F	A
BERLINGUER LUIGI	C	C	C	F
BERLUSCONI SILVIO	C	F	F	A
BERRUTI MASSIMO MARIA	C	F	F	A
BERSELLI FILIPPO	C	F	F	A
BERTINOTTI FAUSTO	C	C	C	F
BERTUCCI MAURIZIO	C	F	F	A
BIANCHI GIOVANNI	C	C	C	F
BIANCHI VINCENZO	C	F	F	A
BIANCHI CLERICI GIOVANNA	F	A	A	A
BIASCO SALVATORE	C		C	F
BIOCCHI GIUSEPPE	C	A	C	C
BIELLI VALTER	C	C	C	F
BINDI ROSY	C	C	C	F
BIONDI ALFREDO	C	F	F	A
BIRICOTTI ANNA MARIA	C	C	C	F
BOATO MARCO	C	C	C	F
BOCCHINO ITALO	C	F	F	A
BOCCIA ANTONIO	C	C	C	F
BOGHETTA UGO	C	C	C	F
BOGI GIORGIO	C	C	C	F
BOLOGNESI MARIDA	C	C	C	F
BONAIUTI PAOLO	C	F	F	A
BONATO FRANCESCO	C	C	C	F
BONITO FRANCESCO	C	C	C	F
BONO NICOLA	C	F	F	A
BORDON WILLER	C	C	C	F
BORGHEZIO MARIO	F	A	A	A
BORROMETI ANTONIO	C	C	C	F

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ■			
	1	2	3	4
CAROTTI PIETRO	C	C	C	F
CARRARA CARMELO	C	F	F	A
CARRARA NUCCIO	C	F	F	A
CARUANO GIOVANNI	C	C	C	F
CARUSO ENZO	C	F	F	A
CASCIO FRANCESCO	C	F	F	A
CASINELLI CESIDIO	C	C	C	F
CASINI PIER FERDINANDO	C	F	F	A
CASTELLANI GIOVANNI	C	C	C	F
CAVALIERE ENRICO	F	A	A	A
CAVANNA SCIREA MARIELLA				
CAVERI LUCIANO	A	C	C	F
CE' ALESSANDRO	F	A	A	A
CENNAMO ALDO	C	C	C	F
CENTO PIER PAOLO	C	C	C	F
CEREMIGNA ENZO	C	C	C	F
CERULLI IRELLI VINCENZO	C	C	C	F
CESARO LUIGI	C	F	F	A
CESETTI FABRIZIO	C	C	C	F
CHERCHI SALVATORE	C	C	C	F
CHIAMPARINO SERGIO	C	C	C	F
CHIAPPORI GIACOMO	F	A	A	A
CHIAVACCI FRANCESCA	C	C	C	F
CHINCARINI UMBERTO		A	A	A
CHIUSOLI FRANCO	C	C	C	F
CIANI FABIO	C	C	C	F
CIAPUSCI ELENA	F	A	A	A
CICU SALVATORE	C	F	F	A
CIMADORO GABRIELE	C	F	F	A
CITO GIANCARLO	C	C	C	C
COLA SERGIO	C	F	F	A
COLLAVINI MANLIO	C	F	F	A
COLLETTI LUCIO	C	F	F	A
COLOMBINI EDRO	C	F	F	A
COLOMBO FURIO	C	C	C	F
COLOMBO PAOLO	F	A	A	
COLONNA LUIGI	C	F	F	A
COLUCCI GAETANO	C	F	F	A

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ▪			
	1	2	3	4
COMINO DOMENICO	F	A	A	A
CONTE GIANFRANCO	C	F	F	C
CONTENTO MANLIO	C	F	F	
CONTI GIULIO	C	F	F	A
COPERCINI PIERLUIGI	F	A	A	A
CORDONI ELENA EMMA	C	C	C	F
CORLEONE FRANCO	C	C	C	F
CORSINI PAOLO				
COSENTINO NICOLA	C	F	F	A
COSSUTTA ARMANDO	C	C	C	F
COSSUTTA MAURA	C	C	C	F
COSTA RAFFAELE	A	F	F	C
COVRE GIUSEPPE	F	A		A
CREMA GIOVANNI	C	C	C	F
CRIMI ROCCO	C	F	F	A
CRUCIANELLI FAMIANO	C	C	C	F
CUCCU PAOLO	C	F	F	A
CUSCUNA' NICOLO' ANTONIO				
CUTRUFO MAURO	C	C	C	F
D'ALEMA MASSIMO	C	C	C	F
D'ALIA SALVATORE	C	F	F	A
DALLA CHIESA NANDO	C	C	C	F
DALLA ROSA FIORENZO	F	A	A	A
DAMERI SILVANA	C	C	C	F
D'AMICO NATALE	C	C	C	F
DANESE LUCA	C	F	F	A
DANIELI FRANCO	C	C	C	F
DE BENETTI LINO	C	C	C	F
DEBIASIO CALIMANI LUISA	C	C	C	F
DE CESARIS WALTER	C	C	C	F
DEDONI ANTONINA	C	C	C	F
DE FRANCISCIS FERDINANDO	C	F	F	A
DE GHISLANZONI CARDOLI GIACOMO	C	F	F	A
DEL BARONE GIUSEPPE	C	F	F	A
DELBONO EMILIO	C	C	C	F
DELFINO LEONE	C	C	C	F
DELFINO TERESIO	C	F	F	A
DELL'ELCE GIOVANNI	C	F	F	A

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ■			
	1	2	3	4
DELL'UTRI MARCELLO		F	F	A
DELMASTRO DELLE VEDOVE SANDRO	C	F	F	C
DE LUCA ANNA MARIA	C	F	F	A
DE MITA CIRIACO	C	C	C	F
DE MURTAS GIOVANNI	C	C	C	F
DEODATO GIOVANNI GIULIO	C	F	F	A
DE PICCOLI CESARE	C	C	C	F
DE SIMONE ALBERTA	C	C	C	F
DETOMAS GIUSEPPE	C	C	C	F
DI BISCEGLIE ANTONIO	C	C	C	F
DI CAPUA FABIO	C	C	C	F
DI COMITE FRANCESCO	C		F	A
DI FONZO GIOVANNI	C	C	C	F
DILIBERTO OLIVIERO	C	C	C	F
DI LUCA ALBERTO	C	F	F	A
DI NARDO ANIELLO	C	F	F	A
DINI LAMBERTO	M	M	M	M
DI ROSA ROBERTO	C	C	C	F
DI STASI GIOVANNI	C	C	C	F
DIVELLA GIOVANNI	C	F	F	A
DOMENICI LEONARDO	C	C	C	F
DOZZO GIANPAOLO	F	A	A	C
DUCA EUGENIO	C	C	C	F
DUILIO LINO	C	C	C	F
DUSSIN GUIDO	F	A	A	A
DUSSIN LUCIANO	F	A	A	A
ERRIGO DEMETRIO				
EVANGELISTI FABIO	C	C	C	F
FABRIS MAURO	C	F	F	A
FAGGIANO COSIMO	C	C	C	F
FANTOZZI AUGUSTO				
FASSINO PIERO	M	M	M	M
FAUSTINELLI ROBERTO	F	A	A	A
FEI SANDRA	C	F	F	A
FERRARI FRANCESCO	C	C	C	F
FILOCAMO GIOVANNI	C	F	F	C
FINI GIANFRANCO	C	F	F	A
FINO FRANCESCO	C	F	F	A

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ▪			
	1	2	3	4
FINOCCHIARO FIDELBO ANNA	C	C	C	F
FIORI PUBLIO	C	F	F	A
FIORONI GIUSEPPE	C	C	C	F
FLORESTA ILARIO	C	F	F	A
FOLENA PIETRO	C	C	C	F
FOLLINI MARCO	C	F	F	A
FONGARO CARLO	F	A	A	A
FONTAN ROLANDO	F	A	A	C
FONTANINI PIETRO	F	A	A	A
FORMENTI FRANCESCO	F	A	A	A
FOTI TOMMASO	C	F	F	A
FRAGALA' VINCENZO	C	F	F	A
FRANZ DANIELE	C	F	F	A
FRATTA PASINI PIERALFONSO	C	F	F	A
FRATTINI FRANCO	C	F	F	A
FRAU AVENTINO	C	F	F	A
FREDDA ANGELO	C	C	C	F
FRIGATO GABRIELE	C	C	C	F
FRIGERIO CARLO	F	A	A	A
FRONZUTI GIUSEPPE	C	F	F	A
FROSIO RONCALLI LUCIANA		A		
FUMAGALLI MARCO	C	C	C	F
FUMAGALLI SERGIO	C	C	C	F
GAETANI ROCCO	C	C	C	F
GAGLIARDI ALBERTO	C	F	F	A
GALATI GIUSEPPE	C	F	F	A
GALDELLI PRIMO	C	C	C	F
GALEAZZI ALESSANDRO	C	F	F	A
GALLETTI PAOLO	C	C	C	F
GAMBALE GIUSEPPE	C	C	C	F
GAMBATO FRANCA		A	A	
GARDIOL GIORGIO	C	C	C	F
GARRA GIACOMO	C	F	F	A
GASPARRI MAURIZIO	C	F	F	A
GASPERONI PIETRO	C	C	C	F
GASTALDI LUIGI	C	F	F	A
GATTO MARIO	C	C	C	F
GAZZARA ANTONINO	C	F	F	A

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ■			
	1	2	3	4
MANZINI PAOLA	C		C	F
MANZIONE ROBERTO	C	F	F	A
MANZONI VALENTINO	C	F	F	A
MARENGO LUCIO	C	F		
MARIANI PAOLA	C	C	C	F
MARINACCI NICANDRO				
MARINI FRANCO	C	C	C	F
MARINO GIOVANNI	C	F	F	
MARONGIU GIANNI	C	C	C	F
MARONI ROBERTO				
MAROTTA RAFFAELE	C	F	F	A
MARRAS GIOVANNI				
MARTINAT UGO	C	F	F	A
MARTINELLI PIERGIORGIO	F	A	A	A
MARTINI LUIGI	C	F	F	A
MARTINO ANTONIO	C	F	F	A
MARTUSCIELLO ANTONIO	C	F	F	A
MARZANO ANTONIO	C	F	F	A
MASELLI DOMENICO	C	C	C	F
MASI DIEGO	C	C	C	F
MASIERO MARIO	C	F	F	A
MASSA LUIGI	C	C	C	F
MASSIDA PIERGIORGIO	C	F	F	A
MASTELLA MARIO CLEMENTE	C	F	F	A
MASTROLUCA FRANCESCO	C	C	C	F
MATACENA AMEDEO	C	F	F	A
MATRANGA CRISTINA	C	F	F	A
MATTARELLA SERGIO	C	C	C	F
MATTEOLI ALTERO	C	F	F	A
MATTIOLI GIANNI FRANCESCO	C	C	C	F
MAURO MASSIMO	C	C	C	F
MAZZOCCHI ANTONIO	C	F	F	A
MAZZOCCHIN GIANANTONIO	C	C	C	F
MELANDRI GIOVANNA	C	C	C	F
MELOGRANI PIERO	C		F	C
MELONI GIOVANNI	C	C	C	F
MENIA ROBERTO	C	F	F	A
MERLO GIORGIO	C	C	C	F

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ■			
	1	2	3	4
MERLONI FRANCESCO	C	C	C	
MESSA VITTORIO	C	F	F	C
MICCICHE' GIANFRANCO	C	F	F	A
MICHELANGELI MARIO	C	C	C	F
MICHELINI ALBERTO	C	F	F	A
MICHIELON MAURO	F	A	A	A
MIGLIAVACCA MAURIZIO	C	C	C	F
MIGLIORI RICCARDO		F	F	A
MIRAGLIA DEL GIUDICE NICOLA	C		F	A
MISURACA FILIPPO	C	F	F	A
MITOLO PIETRO	C	F	F	A
MOLGORA DANIELE	F	A	A	A
MOLINARI GIUSEPPE	C	C	C	F
MONACO FRANCESCO	C	C	C	F
MONTECCHI ELENA	C	C	C	F
MORGANDO GIANFRANCO	C	C	C	F
MORONI ROSANNA	C	C	C	F
MORSELLI STEFANO	C	F	F	A
MUSSI FABIO	C	C	C	F
MUSSOLINI ALESSANDRA	C	F	F	C
MUZIO ANGELO	C	C	C	F
NAN ENRICO	C	F	F	A
NANIA DOMENICO	C	F	F	A
NAPOLI ANGELA	C	F	F	A
NAPPI GIANFRANCO				
NARDINI MARIA CELESTE	C	C	C	F
NARDONE CARMINE	C	C	C	F
NEGRI LUIGI	C	F	F	A
NERI SEBASTIANO	C	F	F	A
NESI NERIO	C	C	C	F
NICCOLINI GUALBERTO	C	F	F	A
NIEDDA GIUSEPPE	C	C	C	
NOCERA LUIGI	C	F	F	A
NOVELLI DIEGO	C	C	C	
OCCHETTO ACHILLE				
OCCHIONERO LUIGI	C	C	C	F
OLIVERIO GERARDO MARIO	C	C	C	F
OLIVIERI LUIGI	C		C	F

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ▪			
	1	2	3	4
OLIVO ROSARIO	C	C	C	F
ORLANDO FEDERICO	C	C	C	F
ORTOLANO DARIO	C	C	C	F
OSTILLIO MASSIMO	C	F	F	A
PACE CARLO	C	F	F	A
PACE GIOVANNI	C	F	F	A
PAGANO SANTINO	C	F	F	A
PAGLIARINI GIANCARLO	F	A	A	A
PAGLIUCA NICOLA	C	F	F	A
PAGLIUZZI GABRIELE			F	C
PAISSAN MAURO	C	C	C	F
PALMA PAOLO	C	C	C	F
PALMIZIO ELIO MASSIMO	C	F	F	A
PALUMBO GIUSEPPE	C	F	F	C
PAMPO FEDELE	C	F	F	A
PANATTONI GIORGIO	C	C	C	F
PANETTA GIOVANNI	C	F	F	A
PAOLONE BENITO	C	F	F	A
PARENTI TIZIANA	C	F	F	A
PAROLI ADRIANO	C	F	F	A
PAROLO UGO	F			
PARRELLI ENNIO	C	C	C	F
PASETTO GIORGIO	C	C	C	F
PASETTO NICOLA	C	F	F	
PECORARO SCANIO ALFONSO	C	C	C	F
PENNA RENZO	C	C	C	F
PENNACCHI LAURA MARIA	C	C	C	F
PEPE ANTONIO	C	F	F	A
PEPE MARIO	C	C	C	C
PERETTI ETTORE	C	F	F	A
PERUZZA PAOLO	C	C	C	F
PETRELLA GIUSEPPE	C	C	C	F
PETRINI PIERLUIGI	C	C	C	F
PEZZOLI MARIO	C	F	F	A
PEZZONI MARCO	C	C	C	F
PICCOLO SALVATORE	C	C	C	F
PILO GIOVANNI	C	F	F	A
PINZA ROBERTO	M	M	M	M

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ■			
	1	2	3	4
PIROVANO ETTORE	F			
PISANU BEPPE	C	F	F	A
PISAPIA GIULIANO	C	C	C	F
PISCITELLO RINO	C	C	C	F
PISTELLI LAPO	C		C	F
PISTONE GABRIELLA	C	C	C	F
PITTELLA GIOVANNI	C	C	C	F
PITTINO DOMENICO	F	A	A	A
PIVA ANTONIO	C	F	F	A
PIVETTI IRENE	F	A	A	A
POLENTA PAOLO	C	C	C	F
POLI BORTONE ADRIANA	C	F	F	A
POLIZZI ROSARIO				
POMPILI MASSIMO	C	C	C	F
PORCU CARMELO	C	F	F	A
POSSA GUIDO	C	F	F	A
POZZA TASCA ELISA	C	A	C	C
PRESTAMBURGO MARIO	C	C	C	F
PRESTIGIACOMO STEFANIA	C	F	F	A
PREVITI CESARE	C	F	F	A
PROCACCI ANNAMARIA	C	C	C	F
PRODI ROMANO	C	C	C	F
PROIETTI LIVIO	C		F	A
RABBITO GAETANO	C	C	C	F
RADICE ROBERTO MARIA	C	F	F	A
RAFFAELLI PAOLO	C	C	C	F
RAFFALDINI FRANCO	C	C	C	F
RALLO MICHELE	C	F	F	
RANIERI UMBERTO	C	C	C	F
RASI GAETANO	C	F	F	A
RAVA LINO	C	C	C	F
REBUFFA GIORGIO	C		F	A
REPETTO ALESSANDRO	C	C	C	F
RICCI MICHELE	C	C	C	F
RICCIO EUGENIO	C	F	F	A
RICCIOTTI PAOLO	C	C	C	F
RISARI GIANNI	C	C	C	F
RIVA LAMBERTO	C	C	C	F

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

▪ Nominativi ▪	▪ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ▪			
	1	2	3	4
STORACE FRANCESCO	C	F	F	A
STRADELLA FRANCESCO	C	F	F	
STRAMBI ALFREDO	C	C		
STUCCHI GIACOMO	F	A	A	A
SUSINI MARCO	C	C	C	F
TABORELLI MARIO ALBERTO	C	F	F	A
TARADASH MARCO	C	F	F	C
TARDITI VITTORIO	C	F	F	A
TARGETTI FERDINANDO	C	C	C	F
TASSONE MARIO	C	F	F	A
TATARELLA GIUSEPPE	C	F	F	
TATTARINI FLAVIO	C	C	C	F
TERZI SILVESTRO	F			
TESTA LUCIO	C	C	F	
TORTOLI ROBERTO	C	F	F	A
TOSOLINI RENZO	C	F	F	A
TRABATTONI SERGIO	C	C	C	F
TRANTINO ENZO	C	F	F	A
TREMAGLIA MIRKO	C	F	F	A
TREMONTE GIULIO				
TREU TIZIANO	C	C	C	F
TRINGALI PAOLO				
TUCCILLO DOMENICO	C	C	C	F
TURCI LANFRANCO	C	C	C	F
TURCO LIVIA	C	C	C	F
TURRONI SAURO	C	C	C	F
URBANI GIULIANO	C	F	F	A
URSO ADOLFO	C	F	F	A
VALDUCCI MARIO	C	F	F	A
VALENSISE RAFFAELE	C	F	F	A
VALETTO BITELLI MARIA PIA	C	C	C	F
VALPIANA TIZIANA	C	C	C	F
VANNONI MAURO	C	C	C	F
VASCON LUIGINO		A	A	A
VELTRI ELIO	C	C	F	
VELTRONI VALTER	M	M	M	M
VENDOLA NICHI	C	C	C	F
VENETO ARMANDO	C	C	C	F

XIII LEGISLATURA - DISCUSSIONI - SEDUTA DEL 18 LUGLIO 1996

■ Nominativi ■	■ ELENCO N. 1 DI 1 - VOTAZIONI DAL N. 1 AL N. 4 ■															
	1	2	3	4												
VENETO GAETANO	C	C	C	F												
VIALE EUGENIO	C	F	F	A												
VIGNALI ADRIANO	C	C	C	F												
VIGNERI ADRIANA	C	C	C	F												
VIGNI FABRIZIO	C	C	C	F												
VILLETTI ROBERTO	C	C	C	F												
VISCO VINCENZO	M	M	M	M												
VITA VINCENZO MARIA	C	C	C	F												
VITALI LUIGI	C	F	F	A												
VITO ELIO	C	F	F	A												
VOGLINO VITTORIO	C	C	C	F												
VOLONTE' LUCA	C	F	F	A												
VOLPINI DOMENICO	C	C	C	F												
VOZZA SALVATORE	C	C	C	F												
WIDMANN JOHANN GEORG	A	C	C	F												
ZACCHEO VINCENZO	C	F	F	A												
ZACCHERA MARCO	C	F	F	A												
ZAGATTI ALFREDO	C	C	C	F												
ZANI MAURO	C	C	C	F												
ZELLER KARL	A	C	C	F												

* * *

Stabilimenti Tipografici
Carlo Colombo S.p.A.

Stampato su carta riciclata ecologica

STA13-35
Lire 4300